BERNHARD SCHLINK
LA NIPOTE
ROMANZO
NERI POZZA
BLOOM

BERNHARD SCHLINK
LA NIPOTE
ROMANZO
NERI POZZA
BLOOM

**BLOOM**

**237**

**BERNHARD SCHLINK**

# LA NIPOTE

*traduzione dal tedesco di*
Susanne Kolb

NERI POZZA EDITORE

# Prima parte

# 1

Arrivò a casa. Erano le dieci; il giovedí chiudeva la libreria solo alle nove e, una volta abbassate le serrande delle vetrine e della porta, prendeva il sentiero nel parco; ci metteva mezz'ora per rientrare, di piú che tagliando per le strade, ma dopo una lunga giornata di lavoro quella passeggiata gli faceva bene. Il parco era abbandonato, la bordura di rose invasa dall'edera, la siepe di ligustro incolta. Eppure c'era un buon profumo, di rododendro o di lillà, di tiglio o di albero del paradiso, di erba tagliata o di terra umida. Percorreva quel sentiero d'estate e d'inverno, con il bello e con il cattivo tempo. Quando arrivava a casa, le noie e le preoccupazioni della giornata erano scomparse.

Abitava con la moglie al piano nobile di un palazzo Liberty che, acquistato a buon mercato decenni prima e cresciuto di valore negli anni, rappresentava ormai l'assicurazione per la loro vecchiaia. L'ampia scala dalla ringhiera arcuata, gli stucchi, la bella giovane nuda con i lunghi capelli che scendevano fluenti da un piano all'altro – gli piaceva entrare nel palazzo, salire le scale e aprire la porta di casa con pannelli di vetro colorato a motivi floreali. Pur sapendo che cosa lo aspettava.

Nel corridoio c'erano il cappotto di Birgit gettato per terra e due borse con la spesa rovesciate. La porta verso il salotto era aperta. Il computer di Birgit e la coperta di lana in cui lei amava avvolgersi erano scivolati dal divano. Il bicchiere accanto alla bottiglia era caduto e alcune gocce di vino rosso avevano macchiato il tappeto. Una scarpa si trovava sulla porta, l'altra vicino alla stufa di maiolica; probabilmente Birgit si era tolta malamente le scarpe lanciandole nella stanza, come faceva spesso.

Appese il soprabito nell'armadio, sistemò le scarpe accanto al cassettone ed entrò in salotto. Solo allora si accorse che si era rovesciato anche il vaso con i tulipani; i cocci e i fiori appassiti erano in una pozza d'acqua accanto al pianoforte a coda. Dal salotto passò in cucina. Accanto

al forno a microonde c'era una confezione vuota di riso e pollo, e nel lavello il piatto di Birgit mezzo pieno e le stoviglie della colazione di entrambi. Avrebbe pulito, rigovernato e rassettato tutto.

Se ne stava lí, in piedi, e sentiva la rabbia nella pancia e nelle mani. Ma era una rabbia stanca. Aveva permesso troppe volte che lo invadesse per poi svanire. E che altro poteva fare? Se la mattina seguente, furioso, avesse affrontato Birgit, lei l'avrebbe guardato piena di vergogna e con aria di sfida, per poi distogliere lo sguardo chiedendogli di essere lasciata in pace: aveva solo bevuto un po', non poteva nemmeno piú bere un goccio, in fondo erano affari suoi quanto beveva, e se gli dava fastidio, avrebbe anche potuto andarsene. Oppure sarebbe scoppiata a piangere accusandosi e umiliandosi, finché lui non l'avesse consolata dicendole che l'amava, che andava bene cosí, tutto bene.

Non aveva fame. Gli bastarono gli avanzi del riso e pollo di Birgit. Li riscaldò nel microonde e li mangiò al tavolo di cucina. Poi sistemò la spesa nel frigorifero, portò in cucina la bottiglia di vino, il bicchiere, i cocci e i fiori appassiti, asciugò l'acqua in terra in salotto, versò qualche goccia di succo di limone sul tappeto macchiato di vino rosso, richiuse il computer, ripiegò la coperta di lana e lavò i piatti. Accanto alla cucina c'era uno stanzino, un tempo dispensa e ora lavanderia; tolse i panni dalla lavatrice per metterli nell'asciugatrice e quelli del cesto li infilò nella lavatrice. Riscaldò dell'acqua per farsi un tè e lo bevve al tavolo di cucina.

Era una serata come tante altre. Quando Birgit iniziava a bere presto, trovava molto piú di due borse rovesciate, un bicchiere caduto e un vaso in frantumi. Quando invece beveva il primo bicchiere solo poco prima del suo rientro, appariva allegra, loquace, affettuosa, e se non era vino, ma champagne, era di una vivacità che lo rendeva felice e nel contempo malinconico, come tutte le cose belle che non sono vere. In quelle sere andavano a dormire insieme. Altrimenti, quando Kaspar arrivava a casa lei era già a letto oppure la trovava sdraiata sul divano o per terra, e a letto ce la portava lui.

Poi si sedeva sullo sgabello davanti alla toilette a guardarla. Il volto rugoso, la pelle avvizzita, i peli nelle narici, la saliva agli angoli della bocca, le labbra screpolate. In certi momenti Birgit sbatteva le palpebre, muoveva nervosamente le mani, pronunciava parole che non avevano senso, gemeva o sospirava. E russava, non cosí forte da impedirgli di

dormire quando la raggiungeva a letto, ma abbastanza perché avesse difficoltà a addormentarsi.

Aveva difficoltà anche con il suo odore. Sapeva di alcol e cattiva digestione, e un che di pungente in quell'odore gli ricordava talvolta le palline di naftalina che sua nonna metteva negli armadi. Quando vomitava nel letto – cosa che per fortuna accadeva di rado – lui spalancava la finestra e, mentre ripuliva lei, il letto e il pavimento, tratteneva il respiro, avvicinandosi di tanto in tanto alla finestra per riprendere fiato.

Ma non rinunciava mai al momento sullo sgabello: la guardava e nel suo volto devastato vedeva quello intatto dei giorni buoni, che poteva apparire molto diverso a seconda dello stato d'animo, tanto che in certi momenti lo disorientava, e tuttavia – anche se assonnato, esausto o di cattivo umore – era sempre pieno di vita. Quando aveva bevuto, invece, la sua faccia era completamente priva di espressione. Ogni tanto, nel volto di oggi si palesavano anche quelli di un tempo: il volto determinato della studentessa con la camicia azzurra; quello della giovane libraia, prudente, timido, per lui spesso enigmatico e incantevole; oppure quello concentrato, dopo che aveva iniziato a scrivere, come se non facesse che pensare al suo romanzo o comunque non riuscisse a toglierselo dalla testa; il volto roseo di quando tornava a casa dopo le sue pedalate di un'ora o due, lei che aveva scoperto tardi la passione per la bicicletta.

Il suo era un volto vecchio, lei era vecchia. Ma quello era il volto che lui amava, al quale desiderava parlare e che doveva parlargli, i caldi occhi castani che gli riscaldavano il cuore, la risata che lo faceva ridere, era il volto che amava prendere tra le mani baciandolo, il volto che lo commuoveva. Lei lo commuoveva. La sua ricerca di un posto nella vita, il segreto che avvolgeva la sua scrittura, il sogno di un successo tardivo, la sofferenza causata dall'alcol, la gioia che le procuravano i bambini e i cani – in tutto questo c'era molto di inappagato e inappagabile, che lo commuoveva. La commozione era una forma minore di amore? Forse, se non c'era altro, ma per lui c'era altro.

Quando si alzava dallo sgabello, non si sentiva pacificato. Non smetteva mai di desiderare altro. Ma era tranquillo. Le cose stavano cosí. Andava in salotto, si sedeva sul divano e leggeva libri appena usciti – era stato quel fiume inesauribile di nuovi libri che l'aveva spinto a diventare un libraio.

# 2

Ma quella sera, quando entrò in camera per sedersi accanto a Birgit, lei non c'era. Attraversò il corridoio e salí le scale per raggiungere la stanzetta di servizio sopra la cucina. Era angusta e aveva il soffitto basso, la finestra era piccola e dava sul cortile, ma a Birgit piacevano l'ambiente angusto e il soffitto basso, le piacevano le due porte, una in fondo e l'altra in cima alle scale, e cosí aveva fatto di quella stanzetta il suo posto per scrivere. Kaspar bussò; Birgit non voleva essere disturbata e detestava le sorprese. Non rispose, e lui aprí la porta. La scrivania era in ordine, a sinistra c'era della carta accatastata, a destra la penna stilografica che le aveva regalato anni prima. Accanto alla finestra un biglietto con la sua calligrafia. Sapeva di non doverlo leggere. «Hai…» Si fermò.

Trovò Birgit in bagno: era distesa nella vasca, la testa sott'acqua, i capelli scuri sul bordo. Le sollevò il capo, l'acqua era fredda, doveva essere lí ormai da ore. La tirò su quel tanto da poterle appoggiare la testa sul bordo. In una vasca moderna non sarebbe potuta scivolare sott'acqua. Perché non ne avevano mai comprata una moderna! Tutti e due apprezzavano il lusso di possedere una vasca piú profonda e allungata, in stile Liberty, gli piaceva farci il bagno insieme e l'avevano fatta restaurare senza badare a spese.

Rimase a guardare Birgit dall'alto. Guardava i seni, il sinistro un po' piú grande del destro, l'addome attraversato da una cicatrice, le braccia e le gambe distese, le mani che con il dorso rivolto all'insú sembravano sospese sul fondo della vasca. Si ricordò del desiderio spesso espresso da Birgit e mai realizzato di farsi ridurre il seno sinistro, della sua paura quando in seguito a un attacco di appendicite aveva dovuto operarsi, di come suonava il pianoforte, che le sue lunghe dita non avrebbero mai dovuto abbandonare. La guardò dall'alto e si rese conto che era morta. Eppure ebbe la sensazione di poterglielo raccontare in seguito, di poterle raccontare che l'aveva trovata

morta nella vasca da bagno e di poterne parlare con lei. Come se fosse morta solo per un istante, non per molto, non per sempre.

Doveva chiamare i soccorsi. Ma non c'era niente da soccorrere, non c'era alcuna fretta. E lui temeva tutta quell'agitazione: l'ambulanza che sarebbe arrivata a sirene spiegate e con il lampeggiante acceso fermandosi sotto casa, gli uomini con la barella, la polizia che avrebbe fatto i rilievi e l'avrebbe interrogato, il custode curioso che abitava nel seminterrato. Si sedette sul bordo della vasca. Fu sollevato che avesse gli occhi chiusi. Se fossero stati aperti e Birgit avesse posato su di lui lo sguardo fisso, vuoto – l'idea lo terrorizzava. Li avrebbe avuti aperti se fosse stata sorpresa da un infarto o da un ictus. Invece no, si era addormentata. Cosí, senza motivo? Aveva solo bevuto troppo? Oppure aveva preso anche qualcos'altro? Si alzò e si diresse verso l'armadietto dei medicinali, non trovò la confezione di Valium che di solito era lí e con il piede sollevò il coperchio della pattumiera. Ecco la confezione e il blister di alluminio vuoto. Quante compresse poteva contenere il blister, quante poteva averne prese Birgit? Voleva solo essere certa di addormentarsi? O piuttosto di non svegliarsi mai piú? Tornò a sedersi sul bordo della vasca. Che cosa volevi, Birgit?

Da anni Kaspar sapeva della sua depressione. A piú riprese aveva tentato di portarla da uno psicoterapeuta o da uno psichiatra; alcuni suoi amici erano riusciti a tenerla a bada con l'aiuto di una terapia o a bloccarla grazie ai farmaci. Ma lei si rifiutava. Affermava di non soffrire di depressione, la depressione non esisteva. Esistevano persone malinconiche, erano sempre esistite, e lei era una di quelle. Non voleva che i farmaci la trasformassero. Che tutti dovessero essere equilibrati e ottimisti, era un'idiozia moderna. Infatti, anche quando non era depressa, lei era piú riflessiva, seria e malinconica degli altri. Non che non ridesse di un fatto divertente o di una battuta, ma la leggerezza giocosa, la superiorità ironica, con cui amici e colleghi disquisivano di libri e film, società e politica, le erano estranee, e ancor piú estraneo le era il fatto che politici e artisti non prendessero sul serio sé stessi e il proprio lavoro accontentandosi di attirare l'attenzione, un'attenzione stupita, divertita e sconcertata sí, ma pur sempre una forma di attenzione. Lei invece prendeva sul serio ciò che lo era. Solo tardivamente, dopo la caduta del Muro, quando conobbe dei librai di Berlino Est e del Brandeburgo, Kaspar capí che in questo Birgit era figlia della DDR, figlia di un mondo proletario che con zelo prussiano e socialista voleva diventare borghese e che prendeva sul serio sia la cultura che la

politica, come un tempo aveva fatto la borghesia che ormai, però, se n’era dimenticata. Da allora aveva cominciato a guardarla con occhi nuovi, con rispetto, ma anche con tristezza per ciò che il proprio mondo aveva dimenticato e perduto.

No, non era stata la sua malinconia a spingerla verso il suicidio. Quella malinconia, però, insieme al vino rosso, un bicchiere e un altro e un altro ancora, l’aveva spossata. Non voleva aspettare che il sonno giungesse, voleva costringerlo a venire. Lo aveva costretto e lui l’aveva sconfitta. Perché non hai aspettato, Birgit? Ma Kaspar sapeva che lei era impaziente. Era per questo che non si fermava a togliersi le scarpe o a sistemare la spesa, a cucinare, a rigovernare o a fare il bucato. Una morte per impazienza.

Rise, ricacciando le lacrime in gola. Si alzò per chiamare i soccorsi. Poi avvisò la polizia. Perché aspettare che lo facessero quelli dell’ambulanza? Desiderava solo lasciarsi tutto quanto alle spalle.

# 3

Ci vollero due ore. L'ambulanza arrivò e se ne andò. La polizia, due uomini in borghese e due in divisa, isolò la scena e si mise alla ricerca di indizi. Lui descrisse agli agenti come aveva trovato Birgit, spiegò perché aveva lavato il bicchiere nel quale lei aveva bevuto, mostrò loro la confezione di Valium e il blister che aveva scoperto nel cestino e li osservò mentre cercavano inutilmente una lettera d'addio. Chiamarono un'impresa di pompe funebri, gli addetti la misero dentro un sacco per cadaveri e la trasportarono all'istituto di medicina legale. Gli chiesero a che ora avesse trovato Birgit e cosa avesse fatto nel corso del pomeriggio e della serata. Dopo aver saputo che si era fermato in libreria fino alle ore 21, cosa che poteva essere confermata sia dalle collaboratrici che dai clienti, divennero piú cortesi e gli domandarono se, gentilmente, poteva passare in questura il giorno seguente.

Li accompagnò fuori dalla porta, la chiuse dietro di sé e mise il catenaccio. Non sapeva che fare. Non riusciva a dormire, né a leggere o ad ascoltare musica. Avrebbe voluto piangere. Andò nella lavanderia, prese i panni asciutti per metterli sul tavolo della cucina e infilò quelli appena lavati nell'asciugatrice. Quando gli capitò in mano una maglietta che a Birgit piaceva e che indossava spesso, non resistette piú e lasciò tutto lí.

Salí le scale verso la stanzetta di Birgit, entrò e si sedette alla scrivania. Finí di leggere il biglietto: «Hai ciò che ti ha dato un Dio severo». Di chi erano quelle parole? Perché Birgit le aveva annotate? E perché le aveva appuntate lí? Che cosa dovevano ricordarle? Poi avvicinò a sé la pila di carta, era un manoscritto, e Kaspar riconobbe il nome dell'autrice, una donna che aveva frequentato un corso di scrittura insieme a sua moglie. Ma lui non voleva leggere niente che fosse stato scritto da una donna qualunque, voleva leggere qualcosa di Birgit. Aprí i cassetti della scrivania, uno dopo l'altro: in quello di sopra c'erano carta bianca, matite di ogni

genere, gomme per cancellare e temperamatite, graffette e rotoli di nastro adesivo; nei due sottostanti trovò varie cartelle con dentro pagine dattiloscritte, alcune di poche righe, altre con lunghi paragrafi, foglietti autografi di Birgit, lettere, ritagli di giornale, fotocopie, fotografie e dépliant. Le cartelle non recavano etichette e i contenuti non sembravano seguire un ordine. Ma lui conosceva Birgit; probabilmente quel disordine traeva in inganno, le singole cartelle si riferivano probabilmente a concetti, aspetti o capitoli particolari del romanzo a cui erano da associare i contenuti. Kaspar però non riusciva a concentrarsi e a individuare un legame.

Tra le cartelle spuntò una cartolina con la bella cioccolataia di Jean-Étienne Liotard esposta alla Pinacoteca di Dresda. La girò, c'era un francobollo della DDR, ma nessun mittente. «Cara Birgit, l'ho vista di recente, una ragazza allegra. Ti assomiglia. Tua Paula». Rigirò la cartolina e guardò la cioccolataia con grande attenzione. Non riuscí a scoprire alcuna somiglianza. Lo sguardo attento, sí, a volte Birgit ce l'aveva, ma non quel naso aguzzo e nemmeno la bocca appuntita. Quanto all'allegria, la cioccolataia non pareva per niente allegra.

Gli venne in mente che in casa non c'erano fotografie di Birgit, e non ce n'erano nemmeno sulla sua scrivania in libreria. Alcuni amici, nelle loro case, avevano tutta una serie di foto incorniciate di nero o d'argento sopra il cassettone: immagini di matrimoni, di vacanze o di gite, dei genitori e dei figli. Lui e Birgit non avevano figli. E del loro matrimonio celebrato nel 1969 – se n'erano vergognati un po' e non gli avevano attribuito molta importanza perché agli occhi degli amici era un rituale antiquato – non esistevano foto. Loro due non amavano scattare fotografie. Kaspar estrasse il portafoglio dalla tasca dei pantaloni per sincerarsi che, insieme al libretto di circolazione e alla patente, ci fosse ancora la fototessera di Birgit che portava con sé ormai da anni. L'avrebbe fatta duplicare e ingrandire.

Nella scrivania di Birgit non trovò ciò che cercava. In nessuno dei cassetti c'era un suo manoscritto. In quello inferiore scoprí una bottiglia di vodka e, mentre continuava la sua inutile ricerca nello scaffale situato sul lato corto della stanzetta, si mise a bere. Si addormentò all'alba, sul pavimento. Ma il cinguettio degli uccelli lo svegliò poco dopo. Per un istante non seppe dove si trovasse. Per un istante non ricordò neppure cosa fosse successo il giorno prima. Quindi il ricordo riaffiorò: prima inondò la testa, poi tutto il corpo. Finalmente fu capace di piangere.

# 4

Passarono settimane prima che ritornasse nella stanzetta di Birgit. Non riusciva a togliere le sue cose, i cappotti e gli abiti dagli armadi, la biancheria dal cassettone, la spazzola, i flaconi e i vasetti dalla toilette o dall'armadietto dei cosmetici sopra il lavandino, e nemmeno lo spazzolino da denti dal bicchiere. Non apriva niente in cui fossero custodite le sue cose, neppure la stanzetta. Gli sembrava inconcepibile che un uomo potesse affondare il viso nei vestiti della moglie defunta per sentirne l'odore, come una volta aveva visto fare in un film. Vedere, toccare o annusare le cose che erano state sue – era piú di quanto potesse sopportare. Soffriva già abbastanza trovandosi negli ambienti di cui Birgit aveva fatto parte, dove avvertiva fortemente la sua mancanza. Soffriva in casa e soffriva in libreria, e accarezzò l'idea di lasciare entrambe. Ma siccome soffriva anche altrove, stentava a immaginare un nuovo inizio in un posto nuovo. Birgit l'avrebbe accompagnato ovunque. Gli sarebbe sempre stata attorno, ma non ci sarebbe mai stata.

Poi arrivò una lettera della Badische Verlagsanstalt. Il direttore editoriale Klaus Ettling si definiva un amico di Birgit, che per tanti anni era stato in contatto con lei e si era interessato al suo lavoro di scrittura. Non aveva letto molto di suo, ma apprezzava i pochi testi che gli erano capitati tra le mani e spesso si erano scambiati opinioni su altri scritti e sul suo romanzo. Esprimeva il suo cordoglio e le sue condoglianze. E chiedeva notizie del manoscritto, compiuto o incompiuto che fosse. Al pari delle sinfonie incompiute, i libri incompiuti potevano rivelare grandi talenti e deliziare il pubblico.

Kaspar conosceva la Badische Verlagsanstalt. Una piccola casa editrice con un buon catalogo e dei bei libri che gli piaceva esporre e vendere in libreria, a proposito dei quali si domandava come potessero essere redditizi.

Il direttore editoriale invece non l'aveva mai incontrato. Come si erano conosciuti, lui e la moglie?

Guardò la foto di Birgit con aria interrogativa. Lei ricambiò con uno sguardo altrettanto esitante; seppur ingrandita, l'immagine restava una fototessera. Ma i suoi capelli scuri e ricci erano raccolti, cosa che gli piaceva, il volto appariva piú pieno che negli ultimi anni, piú femminile, piú invitante, gli angoli della bocca erano leggermente sollevati come per accennare un sorriso e gli occhi castani, forse abbagliati dal flash, esprimevano sorpresa, non perché fosse spaventata, no, sembrava contenta piuttosto, quasi che in quel momento le stesse accadendo qualcosa di positivo. Che tipo di testi gli avevi mandato? E di quali altri testi gli avevi parlato?

La lettera arrivò un martedí. Il fine settimana successivo Kaspar andò nella stanzetta di Birgit, si sedette alla scrivania, prese le cartelle dai cassetti, le impilò una sull'altra e aprí quella in cima. Sulla prima pagina Birgit aveva scritto di suo pugno: «Come impara a essere sé stessa? Se non riesce a stare sola, a stare con sé stessa? Sempre e ovunque voci, sussurri, balbettii, grida e urla, giorno e notte. Il rumore, l'odore, la luce». Dopo un capoverso proseguiva: «Abbaglio. Dalla calda oscurità verso la luce accecante. La nascita è abbaglio. Quando i bambini non si comportavano bene, di notte negli orfanotrofi lasciavano la luce accesa. Oppure la accendevano e poi la spegnevano, la accendevano e la spegnevano, un'infinità di volte. Il sole abbaglia. La neve abbaglia. La plafoniera abbaglia. La torcia abbaglia. Gli puntavano la torcia addosso, sul viso per vedere se stavano dormendo, sul sesso per vedere se gridava. Il viso abbagliato. Il sesso abbagliato. Abbaglio fino alla cecità». Seguivano ritagli di giornale, fotocopie e opuscoli sui bambini negli orfanotrofi della DDR, sulle adozioni, anche forzate, sull'educazione nelle famiglie e negli istituti, in riformatori per ragazzi disadattati, case di correzione, campi di rieducazione e di lavoro, nonché su organizzazione e metodi dei servizi sociali addetti ai minori.

La cartella successiva conteneva materiali su abbandono, violenza individuale e di gruppo tra gli adolescenti, su xenofobia ed estremismo di destra, gruppi di skinhead e di fascisti nella DDR e nei nuovi Länder, e ancora ritagli di giornale, fotocopie e opuscoli, piú varie lettere a giornalisti e centri di ricerca con le rispettive risposte. Birgit aveva di nuovo annotato a mano alcune righe su un foglietto: «Finalmente/menare, picchiare,

pugnalare/liberi./ Finalmente/ bere come gli uomini/subito./ Finalmente/sangue e sudore e lacrime/fratelli». Un'altra cartella conteneva fotografie di strade, case, giardini, paesaggi. Erano luoghi che lui non conosceva e di cui non capiva nemmeno perché valesse la pena fotografarli e perché fossero stati fotografati; sul retro alcune immagini recavano una data degli anni '50, ma per il resto non c'erano indicazioni.

Kaspar aprí una quarta cartella, in cui trovò fotocopie di articoli tratti dalla *Sächsische Zeitung* del 1964. Leo Weise all'inaugurazione di un impianto di depurazione delle acque reflue; Leo Weise all'inaugurazione di un allevamento di bovini a stabulazione libera; Leo Weise alla VEB Waggonbau Niesky, azienda per la costruzione di materiali ferroviari; Leo Weise durante i saluti a una brigata studentesca. Leo Weise è un uomo alto e dal viso aperto, che presenzia spesso a eventi ufficiali con un'aria distesa, in mezzo ad altri funzionari e quadri alquanto rigidi. Durante i saluti alla brigata studentesca sorride, e anche gli studenti e le studentesse presenti nell'immagine insieme a lui sorridono. Una di loro è Birgit. Indossa un camice da lavoro e un fazzoletto in testa, e la stampa un po' sgranata e la copia sbiadita tolgono vivacità al suo viso. Ma è lei. Kaspar trovò un foglietto su cui Birgit, sotto il titolo «Parabola di un quadro», aveva annotato le varie tappe della carriera di Leo Weise: Facoltà per Operai e Contadini, Istruttore della Libera Gioventú Tedesca (FDJ) a Weißwasser; Università della Gioventú, primo segretario della direzione distrettuale della FDJ di Görlitz; Consiglio centrale della FDJ; Università del partito, Laurea in Scienze Sociali; secondo segretario della direzione distrettuale di Görlitz del Partito Socialista Unificato di Germania (SED); primo segretario della direzione distrettuale SED di Niesky.

L'ultima cartella conteneva un testo piú lungo battuto a macchina, senza indicazioni sull'autore; probabilmente era di Birgit. «Nei quarant'anni della sua esistenza la DDR rinchiuse 120.000 adolescenti in istituti, riformatori, case di correzione, campi di rieducazione, di lavoro o di transito. Al momento del loro ingresso subivano perquisizioni corporali, ispezioni di tutti gli orifizi e la rasatura a zero dei capelli. All'inizio venivano rinchiusi in una cella singola provvista solo di uno sgabello, una branda e un secchio. Poi li portavano in una cella collettiva; chi si ribellava, finiva insieme a soggetti violenti; chi si opponeva culturalmente o politicamente, in compagnia di criminali; chi era stato vittima di violenze si ritrovava tra bruti, chi aveva subito violenze sessuali tra stupratori. Venivano destinati

con chi li poteva spezzare. Gli altri li spezzavano perché erano diversi, perché erano in grado di spezzarli, perché loro stessi erano già esseri spezzati. Se non rifacevano il letto a modo o mettevano male lo spazzolino da denti nel bicchiere o dicevano qualcosa quando dovevano tacere o tacevano quando dovevano dire qualcosa, la direzione dell'istituto puniva il gruppo e il gruppo puniva loro. Alcuni cercavano di evadere. Se non ci riuscivano, tentavano di lottare. Se fallivano, si pietrificavano, anzi diventavano di ghiaccio. Anche una volta rimessi in libertà, non si scioglievano piú; soffrivano di amnesia, di claustrofobia, di agorafobia, soffrivano nell'anima e nel corpo, diventavano impotenti o frigide o avevano aborti spontanei, diventavano alcolisti. Cosí come si educavano e spezzavano i giovani nella DDR, erano già stati educati e spezzati quelli accolti negli istituti tedeschi prima del 1945 e anche dopo, ancora per molto tempo…» E avanti di questo passo, prima in modo piú generico, poi con maggiori dettagli su singoli istituti e i metodi di trattamento e maltrattamento dei giovani che vi erano reclusi. Di qualunque natura fosse il testo – una copia o il risultato della lettura di materiale che si trovava nella prima cartella – , che fosse destinato a un uso personale o alla pubblicazione: non era ciò che Kaspar stava cercando.

Aprí la finestrella. Il castagno nel cortile era ancora spoglio, ma nell'aria che entrava nella stanza si sentiva già la primavera. Udí il canto alternato di due merli e cercò di individuarli, ne scoprí uno, quello piú vicino e dal trillo piú acuto, sul comignolo del palazzo di fronte, e l'altro, piú distante e dal trillo piú sommesso, in cima al campanile. Ricordò che anni prima Birgit una mattina l'aveva svegliato per fargli ascoltare il primo merlo del nuovo anno. A dire il vero, riconosceva il canto del merlo solo da quando glielo aveva insegnato Birgit.

Da quanto tempo aveva iniziato a scrivere il romanzo? Un bel giorno aveva smesso di lavorare in libreria; dopo un periodo di congedo e un ritiro in India di diversi mesi decise di lasciarla definitivamente. Quindi frequentò due corsi, uno per diventare orafa e l'altro per fare la cuoca, ma lavorò solo per poco tempo in entrambi i settori e in seguito si impegnò nella tutela della natura e del clima organizzando eventi, iniziative e manifestazioni. Le piaceva parlarne. Del romanzo invece non parlava, non diceva perché lo scrivesse e nemmeno di cosa trattasse, solo che ci stava lavorando. Da quando? Da sei, sette o perfino dieci anni? Che cosa facevi quando ti ritiravi nella tua stanzetta? Scrivevi nella tua mente? O scrivevi sulla carta

per poi appallottolarla e buttarla nel cestino? Guardavi fuori dalla finestra ascoltando i merli e i passerotti che d'estate schiamazzavano nel castagno o i bambini che giocavano nel cortile o suonavano il pianoforte e il violino nelle abitazioni vicine, oppure la pioggia che cadeva a scrosci sul castagno o picchiava sul davanzale di metallo? Tutti quegli anni li hai trascorsi sognando?

Nel suo profondo dolore, che gli faceva sentire la mancanza di Birgit sempre e dovunque, come se lei gli fosse stata attorno sempre e dovunque, aveva dimenticato quanto spesso lei invece fosse stata assente, assente e distante.

# 5

Kaspar non voleva sconfessare Birgit, perciò rispose al direttore editoriale che era ancora intento a visionare e ordinare la sua opera. «Lei mi chiede del manoscritto di un romanzo. Nel visionare e ordinare i materiali mi sarebbe utile conoscerne il soggetto, nel caso lei ne fosse al corrente. Birgit era molto riservata riguardo alla sua scrittura e io rispettavo questo suo desiderio non facendole domande sul romanzo né su altri testi. Adesso che mi trovo alle prese con il suo lascito, avere maggiori informazioni sui suoi progetti mi aiuterebbe non poco».

La risposta arrivò a stretto giro. Il direttore editoriale scrisse che lui e Birgit si erano conosciuti cinque anni prima durante un seminario di yoga sul Mar Baltico. Nelle sue passeggiate lui costeggiava sempre una duna su cui lei stava seduta a scrivere, e alla fine si era deciso a fermarsi sistemandosi accanto a lei e chiedendole cosa stesse scrivendo. Senza indugio Birgit gli aveva letto ad alta voce la poesia a cui stava lavorando e gli aveva anche mostrato le altre poesie contenute nel quaderno senza alcun timore. Lui ricordava ancora quel quaderno, la copertina di pelle e il laccio, sempre in pelle, con cui lo si poteva legare. Non gli aveva mai inviato le sue poesie anche se lui gliel'aveva chiesto piú e piú volte. Ma ne aveva conservato un ricordo nitido, il peculiare, ma toccante tono asciutto e insieme lirico, le immagini conturbanti, le battute a effetto a volte sconcertanti. Aggiunse che Birgit rideva quando lui le proponeva di raccogliere le sue poesie in un volume, e diceva di non essere un'autrice di poesie ma di romanzi. Mentre quando le chiedeva notizie del romanzo, gli rispondeva che parlava della vita come fuga. Della sua vita, di ogni vita come fuga. L'argomento gli interessava e allora tutte le volte – una o due l'anno – che lui e Birgit si parlavano a lungo al telefono, si informava sentendosi rispondere che procedeva bene. «Se mi manda il manoscritto, compiuto o incompiuto che sia, lo pubblicherò. E se dovesse trovare il

quaderno con la copertina e il laccio di pelle, mi farebbe piacere poter finalmente riunire in un volume e dare alle stampe le poesie di Birgit Wettner».

Kaspar non aveva mai visto nessun quaderno di pelle, non sapeva che sua moglie scrivesse poesie né che il romanzo facesse progressi. Si sentiva ferito. Birgit aveva scritto delle poesie e le aveva mostrate a un estraneo senza indugi e timori – ma non a lui? Aveva parlato della propria scrittura con un estraneo – ma non con lui? Aveva scritto della vita come fuga, della sua vita come fuga – mentre lui non solo l'aveva aiutata a fuggire, ma le aveva anche dato una mano ad arrivare?

Birgit non gli mancava meno di prima. La sua presenza, il suo corpo al quale la notte non poteva stringersi, i suoi tanti volti – allegro, serio, piccato, triste – , la sua risata, parlare del piú e del meno o di un'iniziativa che lei aveva in mente, un nuovo libro che lui stava leggendo, la vista di lei sdraiata a letto quando lui era seduto sullo sgabello. Ma nel suo amore e nel suo grande dolore si insinuò un lieve rancore.

Portò il computer di Birgit dal tecnico che aveva installato il sistema informatico della libreria e adesso gli forniva assistenza. Sarebbe stato in grado di accendere quello schermo buio? L'uomo collegò il computer a un altro monitor e subito apparve la richiesta della password. Kaspar non la conosceva. L'informatico volle sapere dove e quando si fossero conosciuti Kaspar e Birgit, dove e quando fosse nata lei, quali fossero il suo cognome da ragazza e i nomi dei suoi genitori e fratelli, quali altre date, luoghi e nomi potessero avere importanza per Birgit, quali segreti potesse aver avuto. Berlino, 17 maggio 1964, Berlino 6 aprile 1943, Hager, Eberhard e Irma, Gisela e Helga – poi gli venne in mente anche il 16 gennaio 1965, il giorno in cui Birgit era approdata a Berlino, ma niente di tutto questo portò alla password, nemmeno il suo nome, Kaspar Wettner, né la data del suo compleanno, il 2 luglio 1944. L'informatico non sapeva come risolvere il problema; si tenne il computer e promise di farsi venire in mente qualcosa.

Sí, il 16 gennaio del 1965 Birgit era atterrata a Tempelhof. Era arrivata a Berlino, da lui. Allora era iniziata la loro vita in comune e lui aveva avuto la sensazione che in realtà tutta la sua vita fosse iniziata solo allora, la sua vita da adulto, dopo l'infanzia e la giovinezza, dopo un amore giovanile naufragato e una scelta universitaria sbagliata. Oppure era già iniziata il 17 maggio del 1964?

# 6

Per due semestri Kaspar aveva frequentato l'università nella sua città natale, e in seguito, nel semestre estivo del 1964, si era trasferito a Berlino. Era fuggito da un amore giovanile, la ragazza si era trovata un altro fidanzato e lui voleva vivere le emozioni della metropoli, studiare in un'università fondata da studenti, e sperava che nel cuore del conflitto tra Est e Ovest la vita e gli studi sarebbero stati piú appassionanti. Inoltre desiderava conoscere la Germania, tutta, non soltanto quella occidentale dove era vissuto fino ad allora, nella cattolica e flemmatica Renania. Suo padre era un pastore protestante, Kaspar era cresciuto con Lutero, Bach e Zinzendorf, e durante le vacanze trascorse con i nonni aveva letto i libri di storia patriottici secondo i quali la Germania doveva il suo compimento alla Prussia. Berlino, Est e Ovest, il Brandeburgo, la Sassonia, la Turingia, e tutti i territori a est dell'Elba erano la sua Germania, non diversamente da quelli a ovest e a sud.

Giunse a Berlino un sabato, con un treno interzonale, e prese alloggio in una comune studentesca a Dahlem. La mattina seguente si alzò presto e camminò due ore e mezzo nella città immersa nel silenzio domenicale per raggiungere la porta di Brandeburgo e gettare uno sguardo oltre il muro. Poi prese la S-Bahn fino alla Friedrichstraße, fu controllato dalle guardie di frontiera con la divisa verde, cambiò la valuta occidentale in marchi dell'Est, uscí in strada e si apprestò a sentirsi a casa in tutta Berlino, in tutta la Germania.

Camminò finché non calò la sera. Non aveva programmi né una meta, si lasciò semplicemente trasportare. Salí su una linea della metropolitana e si ritrovò nella parte orientale della città, seguí la Karl-Marx-Allee da est a ovest, passando dai palazzi degli anni '50 con le loro architetture, le arcate e gli ornamenti, ai caseggiati disadorni degli anni '60 costruiti con pannelli prefabbricati, vide Alexanderplatz, il duomo, Unter den Linden e

l’università, attraversò l’Isola dei musei per raggiungere Prenzlauer Berg, con gli ampi viali lastricati di pavé, i palazzi borghesi un tempo sontuosi e ora malandati, qualche parco qua e là. A Est la città era piú grigia che a Ovest, c’erano piú spazi non edificati e meno traffico, le automobili avevano un odore diverso. Ma durante la sua passeggiata mattutina verso la porta di Brandeburgo aveva attraversato cosí tante strade vuote fiancheggiate da case grigie da non avvertire una gran differenza. Non era certo venuto all’Est per trovare delle diversità, bensí delle affinità. Anche nei grandi cartelloni pubblicitari ravvisò dei punti in comune: a Est annunciavano il raduno della gioventú tedesca a Pentecoste, a Ovest decantavano il detersivo Persil, le sigarette Zuban o le calze Elbeo.

Nel pomeriggio la città si animò. All’ora di pranzo la mattinata fresca e caliginosa si era trasformata in una calda e soleggiata giornata primaverile. Ai margini del parco di Friedrichshain Kaspar si imbatté in un chiosco che vendeva salsicce con insalata di patate e limonata. Si sedette a un tavolo di cemento, su una panchina sempre di cemento, e osservò i bambini giocare mentre le madri chiacchieravano. Un uomo lo salutò, gli si accomodò di fronte, aspettò che avesse finito di mangiare e di bere e gli chiese se potesse fargli una domanda. Kaspar annuí e apprese che il suo interlocutore desiderava entrare in possesso della penna a sfera infilata nel taschino della sua camicia. L’uomo lavorava in un ministero, stilava documenti importanti e le penne in dotazione sbavavano.

Kaspar lo guardò meglio: mezza età, capelli fini, il volto tradiva irritazione e solerzia, giacca a vento beige su una camicia dello stesso colore. Che strano, pensò Kaspar, per servire meglio il suo Stato e la sua classe, quell’uomo chiedeva l’elemosina al nemico di classe appartenente allo Stato nemico. Solerzia da burocrate socialista. Ma burocrati come lui ce n’erano anche all’Ovest. Kaspar, che era partito in cerca delle affinità, ne trovò anche nel suo primo incontro con un cittadino della DDR. Sorrise all’interlocutore e gli diede la penna a sfera.

Al cinema di Friedrichshain vide *Velluto nero*, un giallo dalla trama complicata che parlava di agenti dell’Est e dell’Ovest e di una gru perfetta progettata all’Est che doveva essere presentata alla fiera di Lipsia e che le spie dell’Ovest cercavano di distruggere per far sfigurare la DDR. Anche qui Kaspar trovò dei tratti comuni: l’agente dell’Est era una specie di James Bond, solo piú conformista, vestito in modo semplice, senza velleità tecnologiche e culinarie e privo di senso dell’umorismo.

Il giorno dopo si recò nuovamente a Berlino Est, questa volta alla Humboldt-Universität, e in portineria chiese con tale insistenza di vedere il preside della facoltà di Filosofia che finirono per chiamare uno studente che ce lo accompagnasse. Gli disse che studiava germanistica e storia – potevano ammetterlo per un semestre? Il preside gli elencò una lunga serie di motivi per cui non sarebbe stato possibile, da problemi a livello amministrativo e di immatricolazione fino allo status particolare di Berlino e alla mancanza di una coesistenza pacifica tra i due Stati tedeschi. Se non altro, lo studente che lo aveva accompagnato dal preside, prima di ricondurlo in portineria, lo portò con sé alla mensa. Sosteneva con grande entusiasmo che il presente fosse l'inizio del futuro come preconizzato da Marx ed Engels, e tentò di convincere Kaspar che la libertà comportasse la necessità di porre fine allo sfruttamento e di giungere alla parità tra uomo e donna nella DDR. Kaspar cercava invano di parlare di argomenti personali, di carichi di lavoro all'università, di prospettive professionali, di possibili mete per le vacanze. L'altro insisteva su Marx, Engels e la DDR.

Kaspar era scoraggiato. Come poteva sentirsi a casa in tutta Berlino, in tutta la Germania? Nelle settimane successive si limitò a frequentare ogni tanto il Berliner Ensemble. Alle lezioni e ai seminari della Freie Universität conobbe alcuni studenti che, proprio come lui, aspettavano con impazienza Pentecoste e l'incontro della gioventú tedesca come occasione per entrare in contatto con i coetanei dell'Est. Iniziò il 16 maggio.

# 7

Delle sfilate militari e dei cortei con bandiere e vessilli sul Marx-Engels-Platz Kaspar si stufò abbastanza presto. Andava in giro. Era troppo timido per abbordare una delle ragazze o uno dei ragazzi in camicia azzurra che si muovevano in gruppo, mangiavano nelle piazze e nei parchi, ascoltavano e assistevano a spettacoli musicali e teatrali e ballavano. Molti erano suoi coetanei. Ma lui aveva la sensazione che vestiti cosí, con le loro camicie azzurre, e perfettamente integrati com'erano nei propri gruppi, bastassero a sé stessi e sarebbero rimasti sconcertati se si fosse unito a loro.

A ogni buon conto valutò chi di loro sarebbe stato piú facile da avvicinare. Ad alcuni non importava affatto che le camicie azzurre gli stessero troppo grandi o troppo piccole e che non cadessero bene. Le indossavano come una divisa non amata. Altri invece le esibivano con orgoglio, quasi si augurassero di avere già indosso un'uniforme militare. Alcune ragazze portavano le camicie azzurre tese sul petto, lasciando aperti i primi bottoni e assumendo cosí un aspetto attraente, ma nel contempo del tutto diverso dalle ragazze attraenti dell'Ovest. Altre le coprivano con un maglione leggero o un foulard colorato, come se volessero nasconderle. Erano aperte all'incontro con uno studente dell'Ovest?

La prima sera rientrò scontento, scontento della giornata e scontento di sé stesso. Il giorno successivo si sarebbe comportato diversamente. Sarebbe tornato di là, avrebbe superato la propria timidezza. Avrebbe attaccato discorso con qualcuno. Se non ci fosse riuscito la prima volta, ci avrebbe provato una seconda e una terza.

A Bebelplatz intravide degli studenti che aveva già conosciuto a lezione, intenti a conversare con le camicie azzurre, e si uní a loro. L'Ovest si scagliava contro l'Est e viceversa, in un botta e risposta accanito e ben rodato che Kaspar ascoltò soltanto perché c'era una ragazza in camicia azzurra che diceva le stesse cose delle altre, sí, ma con piú charme. Per di

piú, con quei capelli ricci e bruni, sciolti sulle spalle, gli occhi castani, gli zigomi pronunciati e la grande bocca arcuata era veramente affascinante. Per caso si rividero ad Alexanderplatz e lí cominciarono a parlare, si piacquero e trascorsero il resto dell'incontro a osservare, ascoltare, conversare, ridere e ballare insieme, e sempre insieme conobbero altri studenti e studentesse dell'Est e dell'Ovest. Nacque una cerchia di amici che avrebbero continuato a incontrarsi.

Quando Kaspar raccontava di come aveva conosciuto e imparato ad amare Birgit, si capiva che era stato amore a prima vista. Quando l'aveva vista a Bebelplatz, vivace, raggiante, con la battuta pronta e, a differenza delle altre, non ottusa sul piano ideologico, ma desiderosa di affrontare qualche schermaglia, ne era rimasto folgorato. In quell'occasione non aveva trovato modo di avvicinarla, e se ne era andato rimproverandosi di non esserci riuscito, sarebbe anzi quasi tornato indietro, ma non ne aveva avuto il coraggio. Rincontrarla in seguito ad Alexanderplatz gli sembrò un dono del cielo. Come se Dio, in cui Kaspar non credeva, avesse dato la sua benedizione al primo sguardo che aveva rivolto a Birgit a Bebelplatz, uno sguardo che lo aveva folgorato.

Kaspar di solito non era veloce. Si era innamorato solo lentamente della prima ragazza che non era adatta a lui e lui a lei, e se ne sarebbe anche distaccato lentamente se lei non lo avesse lasciato prima, e sempre lentamente aveva deciso quali materie studiare all'università, e anche quando si trattava di comprare un abito nuovo, una macchina del caffè o una bicicletta stentava a prendere una decisione. Ma ora tutto fu rapido. Quando lui e Birgit si salutarono alla fine del semestre – lui partí per svolgere un tirocinio in una casa editrice della sua città natale e lei andò a lavorare in una struttura per villeggianti sul Mar Baltico con una brigata studentesca, era già evidente che sarebbero rimasti insieme. La proposta di Kaspar di emigrare nella DDR fu subito bocciata da Birgit. Quindi lui l'avrebbe portata dalla DDR all'Ovest. Ancora non sapeva come, ma avrebbe trovato una soluzione.

All'inizio del semestre invernale Kaspar seppe di studenti che aiutavano le persone a fuggire e conoscevano gente che vendeva documenti falsi. Entrò in contatto con loro e gli diedero un appuntamento in un caffè a Neukölln. Si presentarono in una Mercedes coupé nera con pneumatici a fascia bianca, come quella resa celebre da Rosemarie Nitribitt, indossavano cappotti di cammello e anelli con grosse pietre pacchiane. La fuga di Birgit

era prevista per il 15 gennaio, sarebbe arrivata a Vienna via Praga. Birgit avrebbe chiesto un permesso di viaggio per un fine settimana a Praga e Kaspar avrebbe procurato le fototessere e 5000 marchi: le prime subito e il denaro per l'inizio di gennaio. L'incontro risultò breve e l'affare fu sancito con una stretta di mano.

Quando Kaspar tornò a casa, tremava e si sentiva febbricitante. A un tratto la fuga non era piú solo un'idea, era diventata realtà. Era tenuto a mantenere la parola e l'impegno preso. Doveva portare dei documenti al di là della frontiera senza farsi scoprire. Se quei documenti fossero stati trovati, lui e Birgit sarebbero finiti in prigione. Lei rischiava il carcere fino a quando non avesse attraversato tutta la Cecoslovacchia e non fosse entrata in Austria. I pericoli non erano piú solo fantasmi, erano reali. Kaspar aveva paura.

Ed era esausto. Andò a letto tremando, prese sonno, ma dopo due ore si svegliò in un bagno di sudore. E si stupí sentendo che la paura era passata. Ancora anni dopo a volte si svegliava di notte con il cuore in gola perché aveva sognato un controllo o un interrogatorio in cui cercava di nascondere qualcosa. Nelle settimane che mancavano alla fuga di Birgit la paura non sarebbe piú tornata, nemmeno in sogno. Per tutto ciò che gli restava da fare Kaspar era molto tranquillo.

## 8

Allo stesso tempo visse tutto quanto con grande intensità. Il giorno dopo, all’ora di pranzo, andò a Berlino Est per procurarsi le fototessere. Birgit non aveva telefono, quindi non poteva chiamarla e nemmeno annunciare la sua visita, poteva solo sperare di trovarla a casa. Ci era andato una sola volta, aveva conosciuto la nonna, la madre e le sorelle – Helga, che come Birgit abitava ancora con la famiglia, e Gisela che era in visita in quei giorni – , ed era stato invitato a prendere il caffè in salotto. Si sedette sul divano dove Birgit dormiva la notte, fu squadrato da tutte quante e si sentí sollevato quando lui e Birgit uscirono per andare a teatro. Ricordava la strada: scendendo dalla S-Bahn si imboccava il sottopasso e si attraversava uno stradone per prendere una via piú piccola, quindi si costeggiava una scuola di mattoni adornata da archi e colonne e si voltava l’angolo dove girava anche il tram con grande stridio di ruote. Poi si attraversava la strada e si passava davanti a una piccola panetteria. Trovò il palazzo, suonò il campanello aspettando invano che il portone si aprisse con un ronzio e provò comunque ad aprirlo con una spinta. Il portone rimase chiuso.

Erano le tre. Kaspar fece il giro dell’isolato e al ritorno vide una donna affacciata a una finestra del primo piano, con le braccia appoggiate su un cuscino. Che cosa avrebbe dovuto dire se di nuovo la sua scampanellata fosse rimasta senza risposta e lei gli avesse chiesto chi stava cercando? Sicuramente avrebbe capito subito che era dell’Ovest. Una volta, ridendo, gli amici della DDR gli avevano fatto un elenco di tutto ciò che lo identificava come tedesco occidentale, suggerendogli come vestirsi quando sarebbe andato a Potsdam a visitare il castello di Sanssouci, cosa che non era permessa ai tedeschi dell’Ovest. Si sarebbe dovuto vestire cosí anche quel giorno. Cosa avrebbe pensato quella donna vedendo comparire piú e piú volte uno dell’Ovest davanti al portone? Che tipo di persona era lei? Diffidente? Bonaria? Avrebbe fiutato una minaccia da parte del nemico di

classe? Pensava alla giovinezza e all’amore? Kaspar avrebbe voluto cercare sul suo volto tracce di diffidenza o di bonarietà, ma per farlo si sarebbe dovuto avvicinare piú di quanto non gli sembrasse consigliabile. Si voltò, fece un giro di due isolati, e al ritorno, dato che la donna era ancora affacciata alla finestra, un altro ancora di tre, ritrovandosi sulle rive della Sprea.

Sulla città era calata la tipica nebbia di dicembre, grigia e bassa, che attutiva i rumori e offuscava la vista. Ma per Kaspar tutto era stranamente nitido e vicino, i palazzi, le strade, il fiume. Come se la pericolosità del proprio intento gli avesse acuito lo sguardo tanto da far assumere alle cose contorni piú marcati. E non gli si era affinato solo lo sguardo, ma tutti i sensi. La sega della falegnameria strideva cosí forte, i rifiuti del cassonetto emanavano un afrore cosí pungente, la brezza sulla sua guancia era cosí intensa, quasi che niente lo separasse piú dal mondo circostante.

Si sedette sulla riva del fiume a guardare l’acqua. Birgit gli aveva raccontato delle noiose domeniche della sua infanzia, delle passeggiate odiose lungo la Sprea, con il sole e con la pioggia, la vista sempre uguale sull’acqua, le chiatte e i depositi e – là dove le case arrivavano fino al fiume e il sentiero che correva lungo la riva passava sulla strada – su villette con o senza giardinetti davanti, finché non raggiungevano la stazione di Köllnische Heide, dove si entrava e usciva, per poi tornare indietro. Anche Kaspar ricordava domeniche della sua infanzia in cui si annoiava, in cui niente lo attirava o catturava, un gioco o un libro, in cui si lasciava andare, faceva capolino in camera della sorella, prendeva una mela in cucina, si aggirava per il giardino, si sdraiava nell’erba per poi rialzarsi poco dopo, calciava il pallone contro il muro e lo abbandonava lí. Erano bei ricordi di uno stato di vuoto interiore, piacevole e torpido. Anche adesso Kaspar non aveva niente da fare e niente a cui pensare. Avrebbe potuto svuotare la testa, lasciarla cosí e godersi quel piacevole torpore. Ma era eccitato, in attesa, pronto a entrare in azione.

Poi rabbrividí. La giornata era mite, il vento che spirava sul fiume, tiepido. Ma la terra era fredda. Si alzò con le membra intirizzite e tornò verso il palazzo di Birgit. La donna non era piú affacciata alla finestra, che però era ancora aperta, ma quando suonò un’altra volta e di nuovo nessuno gli aprí, udí una voce dall’alto: «Da chi vuole andare, giovanotto?» Lui non sollevò lo sguardo, alzò le spalle e le mani in segno di impotenza e di dispiacere e se ne andò.

Imboccò a sua volta la strada verso la stazione di Köllnische Heide descritta da Birgit, facendo avanti e indietro. Non c'era niente da vedere, e Kaspar comprese la noia che l'aveva afflitta in passato. La noia la si può godere solo in solitudine, solo lasciandosi trasportare, e non per mano alla madre o a una sorella piú grande che ti tirano da una parte e dall'altra.

Poi calò la notte. Quando Kaspar tornò sotto casa di Birgit, la finestra a cui era affacciata la donna era chiusa, e lui vide la lampada accesa dietro la tenda sottile. Le finestre che associava all'appartamento di Birgit erano buie, e di nuovo il portone non si aprí quando suonò il campanello. Kaspar si spaventò. I motivi che potevano spiegare l'assenza di Birgit e Helga erano tanti. Ma la nonna si muoveva con difficoltà, e dato che anche lei non era a casa non si poteva escludere un incidente, in seguito al quale la famiglia fosse accorsa in ospedale al suo capezzale. E quella poteva essere una cosa lunga. Lui doveva tornare alla Friedrichstraße prima di mezzanotte.

Comprò due panini in una panetteria e li infilò nella tasca del cappotto. Poi rimase lí sul marciapiede, indeciso sul da farsi. La scuola di fronte era immersa nel buio. Attraversò la strada, e all'ingresso trovò una nicchia dove rifugiarsi e tenere d'occhio l'entrata del palazzo, seduto alla bell'e meglio sul basamento di una colonna. Mangiò i due panini.

In strada c'era poco movimento. Di tanto in tanto passava una macchina con il motore scoppiettante e la marmitta puzzolente. Ogni dieci minuti arrivava un tram strapieno, e due minuti dopo, dalla direzione opposta, un altro, quasi vuoto. Sempre a intervalli di dieci minuti un flusso di persone voltava l'angolo della scuola, persone provenienti da fabbriche e uffici che a fine giornata venivano portate in città dalla S-Bahn. Kaspar le osservava alla luce dei lampioni: con il cappotto o un giubbotto o ancora in tuta blu, una sciarpa al collo, in testa un cappello o un fazzoletto, munite di cartelle portadocumenti, le braccia ciondoloni o le mani affondate nelle tasche, il passo stanco, tranquillo o risoluto. Alcune scomparivano nei portoni dall'altra parte della strada e poco dopo in uno degli appartamenti si accendeva la luce. Piú avanzava la sera, meno persone arrivavano con la S-Bahn.

Kaspar non aveva mai osservato i passanti prima di allora. Certo, nella sua vita gli era già capitato di trovarsi in piedi o seduto da qualche parte, delle persone gli erano passate davanti e lui le aveva viste. Ma in quelle occasioni stava parlando con qualcuno, sfogliava un libro o era assorto in

qualche pensiero. Adesso invece non faceva altro, era dedito soltanto all'osservazione degli altri e si rese conto di quante vite gli erano passate accanto, vite in cui c'era un lavoro, una casa, una famiglia o la solitudine, serenità e preoccupazioni, persone che si erano rassegnate alle loro esistenze o ce l'avevano con il proprio destino. Fino ad allora Kaspar aveva vissuto la sua vita, e le vite degli altri per lui erano come i palazzi, le strade e gli alberi che lo circondavano. A meno che non avesse un qualche rapporto con loro e loro con lui; in quel caso le percepiva e riconosceva il valore che assumevano per lui. Adesso invece, per la prima volta, le percepiva per come erano veramente, di per sé, ogni singola vita come un mondo intero, completo e compiuto. Sí, Kaspar amava Birgit e lei amava lui, lei non voleva che la raggiungesse all'Est, ma desiderava seguirlo all'Ovest. Ma anche Birgit aveva la sua vita, anch'essa a suo modo completa e compiuta, solo che lui questa vita non la conosceva e non sapeva che cosa ci fosse di positivo e di negativo. Lei l'aveva fatto entrare nella sua vita, eppure a un tratto si sentí un intruso e si spaventò.

Poi calò il silenzio. Di rado, ormai, un pedone voltava l'angolo o una macchina passava per la strada, e Kaspar la sentiva arrivare da lontano. A poca distanza dalla scuola si trovava una chiesa che aveva notato venendo dalla fermata della S-Bahn, e in quelle ore gli sarebbe piaciuto farsi accompagnare dal rintocco di una campana, ma aspettò invano: forse l'orologio era guasto oppure sotto il socialismo il rintocco delle campane di una chiesa non era gradito. Il tram passava puntualmente, non piú ogni dieci, bensí ogni venti minuti, due involucri di vetro illuminati con pochi passeggeri o completamente vuoti. Nella maggior parte dei finestrini la luce era diventata azzurrognola. Che cosa riuscivano a vedere quelle persone?

Kaspar uscí da dietro la colonna e mosse alcuni passi senza una meta precisa. Il movimento gli fece bene, ma un passante risoluto lo squadrò con aria sospettosa spingendolo a rientrare nella nicchia. Gli venne in mente quante volte, durante i suoi viaggi in treno, arrivato a destinazione, avrebbe desiderato restare al suo posto, non perché lo attirasse qualche meta lontana, ma perché in treno si sentiva a casa. La nicchia dietro la colonna, l'oscurità della notte, la scarsa luce dei radi lampioni, i pochi rumori della strada, lo stridio delle ruote del tram – tutto questo gli piaceva. Se non avesse temuto che Birgit non arrivasse a casa per tempo e lui non riuscisse a raggiungere la Friedrichstraße per l'ora prevista, dentro quella nicchia si sarebbe potuto sentire a casa.

In quel momento vide una giovane donna girare l'angolo. Non era Birgit, ma gliela ricordava, e si diresse verso il portone, dove cominciò ad armeggiare con la serratura. Kaspar attraversò la strada di corsa – era Helga. Si guardarono per un istante, al buio, lei non disse niente e lui nemmeno, poi lei aprí il portone e lui la seguí per scale scarsamente illuminate. Dopo aver aperto la porta di casa e acceso la luce in corridoio, si voltò verso di lui. Com'è bella, pensò, davvero bella, misteriosa, attraente. Perché non me ne sono accorto fino a quel momento?

«Mi servono delle fototessere di Birgit» balbettò confuso.

Helga annuí, con la mano gli fece segno di attendere in corridoio e scomparve. Da qualche parte si sentí il rintocco di un orologio; erano gli otto suoni con cui il Big Ben segnava la mezz'ora. Le dieci e mezza. A Kaspar non dispiacque l'attesa in quella casa calda; si rese conto di aver sofferto un gran freddo e di anelare il calore. Ed ecco che Helga era già di ritorno con una busta. Lui se la mise in tasca.

«Grazie».

«È alta un metro e settantaquattro e ha gli occhi castani». Helga lo abbracciò, lui sentí il suo corpo e fu sul punto di ricambiare l'abbraccio, ma lei si era già divincolata dicendo: «Abbi cura di lei» e gli aveva aperto la porta di casa.

# 9

Anche un'altra cosa lasciò un'impressione profonda in Kaspar durante i preparativi per la fuga: la donna con la sciarpa gialla.

Lui e Birgit avrebbero voluto trascorrere il Natale insieme a Berlino. Ingrid, un'amica di Birgit, sarebbe partita per lo Harz mettendole a disposizione la casa. Kaspar doveva fare avanti e indietro tutti i giorni – ma per una settimana avrebbero comunque avuto una casa tutta per loro! Lui però dovette tornarsene a casa, dove cercò di racimolare qualche prestito tra gli amici per finanziare la fuga di Birgit. Ci riuscí: un amico gli diede 500 marchi, un altro 300, e nessuno rifiutò di contribuire. All'inizio di gennaio Kaspar poté consegnare ai due uomini con i cappotti di cammello la busta contenente 5000 marchi.

Due settimane piú tardi gli diedero i documenti per Birgit. E non solo per lei. Due giorni dopo un'altra persona avrebbe tentato la fuga; e Kaspar avrebbe dovuto portare di là anche i documenti per questa donna, che l'indomani alle due l'avrebbe atteso sugli scalini della Staatsoper; l'avrebbe riconosciuta dalla sciarpa gialla e dal fatto che, una volta avvicinata, gli avrebbe domandato se fosse veramente di Venezia.

Qualche volta, al posto di confine della Friedrichstraße, Kaspar non solo era stato controllato ma gli era stato anche intimato di recarsi in una stanza sul retro e di spogliarsi fino alle mutande. Se gli fosse capitato di nuovo – si disse – non avrebbe fatto nessuna differenza avere con sé i documenti contraffatti di una donna oppure di due, e questo pensiero lo aiutò a passare il controllo con una certa serenità.

La donna con la sciarpa gialla la vide soltanto quando fu davanti alla Staatsoper. Si era acquattata in un angolo ai piedi della scalinata, come se volesse scomparirvi.

«Lei è proprio di Venezia?» Era alta e robusta, aveva un bel viso vivace e parlava con determinazione. Perché, si chiese Kaspar, la sua

determinazione suona cosí forzata? Lui annuí e lei lo attirò nell'angolo. «Non la voglio, quella roba. Non lo faccio. Non è possibile».

«Non capisco. È tutto pronto. Il denaro è stato versato, altrimenti quegli uomini non mi avrebbero dato i documenti, il…»

«Il mio fidanzato».

Kaspar aspettò un momento, ma lei non proseguí. «Perché non è possibile?»

Lei evitò il suo sguardo. «La festa non è stata mercoledí, come avevamo programmato, ma sarà solo domani».

«Quale festa?»

«La prepariamo da settimane. I bambini non vedono l'ora. Abbiamo provato un brano che senza di me…» Le mancò la voce, tirò fuori un fazzoletto e si girò dall'altra parte.

Kaspar non sapeva che fare. Stava singhiozzando? Doveva accarezzarle la spalla, stringerla tra le braccia? «Una festa per bambini…»

Si voltò di nuovo verso di lui e parlò ancora con quella finta determinazione.

«Dirigo l'asilo e non posso sabotare la festa. Se non mi capisce, non la biasimo, e non biasimo nemmeno Alexander».

«Vuole rimanere qui?»

«Rimanere, fuggire… Mi lasci in pace. Domani non posso, tutto qui, non posso». Lo guardò con un'aria sprezzante, come una bambina cocciuta. «Me ne vado». Gli passò davanti senza aggiungere altro e attraversò Unter den Linden. Kaspar la seguí con lo sguardo finché non scomparve tra la Neue Wache e lo Zeughaus.

Quando ha deciso di fuggire, sapeva bene che qui sarebbe finito tutto – l'asilo, i bambini, le festicciole, tutto per l'appunto. Come può ora mandare a monte la fuga a causa di quella festa? Kaspar avrebbe voluto domandarglielo. Alcune persone sono incapaci di andare oltre ciò che hanno di fronte? Sono in grado di immaginare tutto quel che c'è al di là solo finché è distante, vale a dire fino a quando è estate e la fuga progettata per l'inverno rimane quindi una cosa astratta? E quando invece la fuga si avvicina facendosi piú reale, non riescono piú ad affrontare ciò che è già diventato concreto e imminente? È cosí che gli aristocratici persero l'occasione di fuggire durante la Rivoluzione francese benché rischiassero la ghigliottina? La maestra d'asilo, d'altronde, non corre un pericolo del

genere, rischia soltanto di perdere la vita che l'aspetta in Occidente con Alexander, che forse per lei era sempre rimasta una cosa astratta.

Kaspar aveva tempo, l'appuntamento con Birgit era fissato per le cinque. Si sarebbero incontrati alla chiesa di St. Marien, non lontano dall'edificio dove lei studiava economia. Continuava ad andare all'università come se niente fosse, come se volesse restare. Kaspar non riusciva a immaginare che anche lei potesse rifiutarsi di fuggire. Ma anche per Birgit la fuga non era un motivo sufficiente per disertare le lezioni e i seminari in programma.

Che cosa farei se il giorno seguente dovessi rinunciare alla mia vecchia vita per iniziarne una nuova? La vigilia della morte pianterei un albero, continuerei a vivere come se niente fosse – neanche Kaspar aveva un'idea migliore. L'importante era non perdersi la nuova vita per questo.

Prese a camminare per le strade senza una meta. Ovunque si fosse trovato alle quattro e mezzo – ormai conosceva Berlino Est a sufficienza per raggiungere la chiesa di St. Marien entro le cinque. Il cielo gravava di nuovo grigio e basso sulla città, a tratti piovigginava. Nell'aria tiepida Kaspar credette di avvertire già la primavera. Da quando aveva visitato Berlino Est per la prima volta, il pavé, i vecchi palazzi borghesi malandati, i tanti spazi non edificati, i piccoli parchi spogli e le poche macchine puzzolenti gli apparivano a poco a poco sempre piú familiari. Questa sarebbe stata la sua ultima visita a Berlino Est per molto tempo. Dopo la fuga di Birgit avrebbero interrogato quelli del suo giro, avrebbero scoperto la loro relazione e Kaspar sarebbe stato sospettato di complicità.

Non aveva mai passeggiato nel cimitero di Dorotheenstadt; adesso era l'ultima occasione per farlo. Trovò filosofi e scrittori, gente di teatro, della politica e dell'amministrazione. Pur essendo estranei e spesso nemici tra di loro, erano sepolti qui, gli uni vicino agli altri. Staranno un po' stretti? Kaspar pensò ai libri posti fianco a fianco negli scaffali delle biblioteche e delle librerie, anche loro dovevano stare un po' stretti: Hegel accanto a Kant, Marx accanto a Feuerbach, Heine accanto a Platen. I librai e i bibliotecari non potevano aiutarli. Diventare libraio – fu lí che ci pensò per la prima volta.

Poi incontrò Birgit, le diede i documenti, una borsa da viaggio, un foulard, un pacchetto di Marlboro e le spiegò cosa fare. Tutti e due erano a disagio. Da quando l'aveva aspettata davanti a casa sua, non era piú riuscito a liberarsi dell'idea di essersi insinuato nella sua vita. Sentiva che lei aveva

paura di quel che poteva andare storto, ma non voleva darlo a vedere. Si abbracciarono e non riuscivano piú a separarsi anche perché non sapevano che cosa dire. Poi udirono qualcuno fischiettare e altri ridere, e allora si staccarono e seguirono quei giovani con lo sguardo.

«Ti amo, Birgit».

«Anch'io ti amo».

«A sabato, a Tempelhof».

Lei annuí, lo baciò e si avviò verso la S-Bahn. Lui avrebbe fatto volentieri ancora due passi o avrebbe preso un caffè o una birra con lei. Ma se voleva andare, doveva farlo. Il sabato seguente l'avrebbe abbracciata in aeroporto.

# 10

Andò proprio cosí. Il 16 gennaio del 1965 Birgit atterrò a Tempelhof, e quel giorno non iniziò soltanto la loro vita in comune. Fino ad allora lui aveva preso la vita come veniva. Anche il fatto di portare Birgit dall'Est all'Ovest era venuto da sé perché si amavano. Ma cercare un piccolo appartamento, trovarlo e affittarlo, abbandonare gli studi e cominciare la formazione da libraio, rilevare e ampliare la libreria, comprare una casa piú grande – tutto questo non era prendere la vita come veniva, ma darle una forma. Era la sua di vita, e iniziò il 16 gennaio del 1965. 1611965: se avesse potuto giocare quei numeri, l'avrebbe fatto e avrebbe vinto.

Ma neppure la combinazione 1611965 permise di accedere al computer di Birgit. Alla fine ci riuscirono con la password kbaisrpgairt, cioè i nomi di Kaspar e Birgit intrecciati tra di loro, e questo lo rese felice. Lo schermo era danneggiato; si poteva scrivere al computer, ma non leggere quanto si era scritto. A Birgit non dava fastidio, aveva continuato a scrivere lo stesso?

Kaspar chiese al tecnico di stampargli tutto. Tutto? Kaspar confermò: voleva tutto, non importava se fosse tanto, poco o se si trattasse di cose banali. Desiderava sapere quel che Birgit aveva raccolto, conservato, scritto e pensato, quel che avveniva nel suo cervello e poi finiva nel computer. Desiderava guardare dentro il suo cervello.

Ma una volta ricevuta la grossa pila di fogli stampati, l'aveva appoggiata sulla scrivania della stanzetta di Birgit e ci si era seduto davanti senza avere il coraggio di iniziare la lettura. Si sentiva come se, per guardare dentro il suo cervello, dovesse aprirle la testa con una sega e rimuovere la calotta cranica, come se calpestasse e distruggesse quello con cui il suo cervello si era protetto. Gli venne in mente che, quando era andato a prendere le fototessere e l'aveva aspettata nella nicchia all'ingresso della scuola, si era sentito un intruso nonostante allora fosse stato invitato e accolto nella vita di Birgit. Adesso desiderava leggere ciò che era stato

memorizzato nel suo computer e messo al sicuro con l’aiuto di una password. Lui vi figurava, ma questo non gli dava il diritto di intrufolarsi. Niente gli dava il diritto di intrufolarsi. Neanche il rancore che si risvegliava quando pensava alle poesie e al progredire del romanzo che Birgit gli aveva nascosto.

Poi lo sguardo gli cadde sul primo foglio, la stampa di una mail scritta sei mesi prima, a conferma della ricezione di un orologio che Birgit aveva mandato a riparare, e Kaspar cominciò a leggere. Tra le mail non c’erano segreti, ma durante la lettura gli scorreva davanti la quotidianità degli ultimi anni, quella di Birgit e quella in comune: inviti, risposte positive e negative, auguri di compleanno e di pronta guarigione, acquisti di biglietti per concerti, opere liriche e spettacoli teatrali, alcuni messaggi in cui Kaspar le dava la buonanotte mentre era alle fiere del libro di Francoforte o Lipsia e non riusciva a trovarla al telefono, e altri in cui si ricordavano a vicenda certe incombenze da sbrigare. E si erano spediti reciprocamente proposte e opuscoli per una futura vacanza. In Alto Adige, un’azienda vinicola con locanda sui pendii sopra Bolzano, dove volevano riposarsi e da cui sarebbero partiti per delle camminate in montagna; negli ultimi giorni avevano in programma di andare a Venezia e a Trieste. Kaspar amava le vacanze con Birgit; lei beveva poco, aveva una testa fina e un cuore allegro e generoso, camminavano, nuotavano e a letto si leggevano i libri ad alta voce.

Non avrebbe fatto quella vacanza senza di lei. Non sarebbe proprio piú andato in vacanza. Né ai concerti, all’opera, a teatro. E senza di lei non avrebbe piú gioito della quotidianità, in cui si sentiva a suo agio grazie all’alternarsi di casa e libreria, passeggiate del mattino e della sera, vecchi rituali e nuovi libri. Andare avanti – questo non l’aveva disimparato dopo la morte di Birgit e non l’avrebbe disimparato nemmeno in futuro. Ecco cosa gli rimaneva.

Guardò la notte, e l’oscurità non era solo fuori, ma anche dentro di lui. Gli venne in mente Orfeo. Ebbe il permesso di entrare nel regno dei morti a cercare Euridice perché dentro di lui c’era luce. Tanta luce da far scintillare la melodia della sua lira e il suo canto e ammaliare il traghettatore Caronte, affinché lo conducesse nel regno dei morti, e Cerbero, il cane degli inferi, affinché gli concedesse di entrare. Riuscirei a trovarla, pensò Kaspar, se dentro di me ci fosse la stessa luce di Orfeo, se il mio amore per Birgit scintillasse come i suoi canti? Per un istante sognò sé stesso e Birgit, faccia

a faccia nella luce del suo amore. Lei seguirebbe me e la luce? Io avrei abbastanza fiducia da non voltarmi indietro sulla via del ritorno verso la vita? Oppure avrei poca fede e dovrei assicurarmi della sua presenza o le serberei rancore a causa dei suoi segreti e gliene chiederei subito conto?

All'improvviso fu colto dalla paura che, nonostante tutto lo struggimento e la tristezza che provava per la sua perdita, Birgit potesse sfuggirgli sulla via del ritorno verso la vita, come Euridice era sfuggita a Orfeo. Benché fosse morta, Birgit era ancora presente, ma se Kaspar, cedendo al rancore, avesse smesso di credere in lei, sarebbe morta una seconda volta e lo sarebbe rimasta per sempre.

# 11

Nei giorni successivi Kaspar lesse le mail di Birgit. Non vi trovò soltanto la vita quotidiana degli ultimi anni, ma anche le sue amicizie all'interno del gruppo di scrittura, il suo impegno per la natura e il clima, l'organizzazione di certe iniziative. Per l'estate a venire aveva programmato un soggiorno in una casa sull'albero situata dentro una foresta che avrebbe dovuto essere abbattuta per fare spazio a una strada – neanche di questo Birgit gli aveva mai detto niente.

Alle mail seguirono testi che già conosceva; le stampe si trovavano nelle cartelle. Ignorava però un testo piú lungo che, a differenza degli altri, recava un titolo: «Un Dio severo». Iniziava con la domanda su chi sarebbe diventata Birgit se fosse rimasta nella DDR; probabilmente si trattava di un frammento del romanzo, di un estratto delle sue memorie o di un saggio personale. In ogni caso non era una forma di scrittura quotidiana che Kaspar potesse permettersi di leggere a cuor leggero. Se ora avesse proseguito nella lettura, sarebbe penetrato nell'intimità di Birgit senza tenere conto della sua volontà, abbandonando l'amorevole discrezione con cui aveva accettato le sue decisioni di imprimere alla vita questa o quella direzione e lo stesso segreto della sua scrittura.

Poiché Euridice, nel regno dei morti, era un'ombra, Orfeo non poteva udire dietro di sé il suo passo sulla via del ritorno verso la vita. Se davvero lo aveva seguito, era un segreto che Orfeo doveva sopportare. Kaspar sapeva che rubarle il mistero di quel testo sarebbe stato come voltarsi indietro. Per quanto potesse apprendere attraverso la lettura, e per quanto potesse approfondire la sua conoscenza, Birgit gli sarebbe sfuggita sempre di piú.

Smise di leggere. Passarono di nuovo diverse settimane prima che Kaspar ritornasse nella stanzetta. Aspettava che il tempo guarisse la ferita provocata dalla morte di Birgit, ma ciò non avvenne. La mattina percorreva

il tratto di strada da casa alla libreria e la sera quello dalla libreria a casa, poi mangiava quasi sempre la stessa pietanza riscaldata nel forno a microonde, riso e pollo, e quando si dimenticava di fare la spesa, si concedeva una pizza dall'italiano all'angolo, la domenica si costringeva a fare due passi o, in caso di pioggia, ad andare al cinema; ogni tanto si faceva invitare a cena a casa della sua collaboratrice che stava in pensiero per lui, e la sera, mentre leggeva le novità editoriali, beveva piú di prima. Nel frattempo era arrivata l'estate, un'estate segnata da molti temporali. Vedere dalla libreria, sotto un cielo scurissimo, il vento che faceva vorticare la polvere sulle strade, le foglie e le cartacce; correre verso casa bagnandosi fino all'osso sotto una pioggia battente, fra tuoni e fulmini; patire un po' il freddo strada facendo e riscaldarsi con una doccia bollente appena rientrato – questo sí che gli faceva bene. Dopo essersi asciugato e infilato la vestaglia, si aggirava per la casa tentando di convincersi che c'era ancora vita in quella vecchia bestiaccia.

Una sera si sentí indifferente a ciò che sarebbe stato di Euridice. Aveva bevuto molto e dentro di sé sentiva ribollire la rabbia nei confronti di Birgit, quella rabbia in cui sfocia la tristezza per la perdita di una persona amata quando non si riesce piú a sopportare il senso di impotenza. L'egoismo di Birgit, la sua mancanza di riguardi, la cocciutaggine, l'ipocondria! Perché Kaspar doveva sempre accontentarla, tollerare i suoi tentativi di rinascere e rinnovarsi, pulirne il vomito? Salí le scale che conducevano alla stanzetta di Birgit, mettendo con difficoltà un piede davanti all'altro e reggendosi con le mani alla parete, riuscí a guadagnare la scrivania e a sedersi sulla sedia e si mise a leggere. Ma lui era ubriaco, il testo era complicato e gli si chiudevano gli occhi. Quando decise di scendere portando con sé il manoscritto, inciampò sulle scale e riuscí a non cadere, ma il testo gli sfuggí di mano e i fogli si sparpagliarono sugli scalini e nel corridoio.

La mattina dopo Kaspar raccolse i fogli. La sera prima aveva perduto Euridice. Adesso non gliene importava piú niente. Risalí nella stanzetta di Birgit con il testo, si risedette alla scrivania e cominciò a leggere.

*Un Dio severo*

Chi sarei diventata se fossi rimasta? Se non avessi incontrato Kaspar, non me ne fossi innamorata, se non avessi scelto lui? Se non avessi pensato di andarmene, se la mia unica opzione fosse stata quella di rimanere?

Sul cassettone c'era una foto del padre – con il teschio delle SS sulla mostrina – montata in una cornice d'argento e con l'angolo inferiore destro listato a lutto. La bambina alzava lo sguardo verso l'immagine, vedeva un volto forte e buono con occhi caldi e buoni, e provava nostalgia del padre che era morto in guerra. Morto in guerra? No, ogni giorno lui esigeva autodisciplina, impegno e perseveranza. Lo diceva la madre. La madre diceva anche che era stato un eroe, cosa che però ormai non si poteva piú dire, e un buon marito e un buon padre. Sovrastava la bambina piccola, ma anche quella grande. Ovunque si trovasse, lui si ergeva dietro di lei, ovunque andasse, la seguiva proiettando la sua ombra su di lei. L'ombra della morte.

La ragazza mise giú la foto. Ma il padre si rialzò, si riposizionò alle sue spalle e continuò a proiettare la sua ombra su di lei. L'ombra dei vecchi tempi malvagi. La ragazza desiderava far parte dei nuovi tempi buoni. In cui coloro che avevano lottato contro il padre liberando il paese e le persone creavano un paese nuovo e uomini nuovi. La ragazza dell'ombra meritava di essere una persona nuova in un paese nuovo? Forse, se si sforzava, si faceva valere, si mostrava volenterosa e remissiva.

Mi sono sforzata. Nel caso fossi rimasta, avrei continuato a sforzarmi sempre di piú? E se i miei sforzi non avessero dato frutti – avrei incolpato me stessa? Perché ero la ragazza dell'ombra? Perché non poteva dipendere tutto quanto dai tempi nuovi? Perché i tempi nuovi erano quelli buoni?

E se un giorno non fosse piú stato possibile ignorare il fatto che le cose non quadravano, che i compiti assegnati erano sbagliati e gli sforzi compiuti non avevano alcun senso? Neanche in quel caso mi sarei ribellata contro i tempi nuovi? Questi ultimi sarebbero rimasti i tempi buoni? Avrei contribuito alla rappresentazione rassicurante delle speranze mendaci? L'economia del nuovo paese è a terra – perlomeno si è liberata del giogo della proprietà privata, assiste e dà lavoro a tutti e non sfrutta nessuno. La cultura del nuovo paese si è pietrificata – i compagni di un tempo hanno opposto resistenza, non si sono piegati e chi non si piega è destinato a pietrificarsi. La politica del nuovo paese non si fida dei cittadini – i compagni di un tempo, opponendosi, hanno dovuto imparare la diffidenza e, una volta imparata, non sono piú riusciti a liberarsene. Anche se non stanno conducendo il paese verso i nuovi tempi buoni con la velocità e la dirittura che noi auspichiamo, gli dobbiamo comunque rispetto e pazienza. Non abbiamo il diritto di strappare loro la fiaccola dalle mani. Abbiamo

invece il dovere di aiutarli a portarla finché non saranno piú in grado di reggerla e decideranno di consegnarcela. A quel punto toccherà a noi proseguire il cammino, raggiungere la meta, portare l'opera a compimento.

La cattiva coscienza che mi opprimeva sotto l'ombra della morte, impedendomi qualunque tipo di ribellione, mi avrebbe anche impedito di coltivare delle ambizioni? Mi sarei accontentata di un lavoro da bibliotecaria o da impiegata? E se la biblioteca, l'ufficio o la fabbrica avessero continuato a esistere dopo la caduta del muro, mi sarei adattata alle nuove leggi, alla nuova tecnologia e ai nuovi superiori, rimpiangendo al tempo stesso le mie vecchie speranze? E il mio vecchio, piccolo paese che voleva diventare un nuovo paese per uomini nuovi? E tutto ciò che avrebbe potuto essere se solo… non avrei saputo dire che cosa, ma qualcosa doveva pur esserci, sarebbe dovuta andare diversamente e in un modo migliore.

No, questo no. Non ero cosí piccola, stupida e zelante. Non sono rimasta la ragazza dell'ombra. Ho messo giú la fotografia e mi sono lasciata alle spalle l'ombra di mio padre e le frasi trite di mia madre. Ho creduto ai tempi nuovi che avrebbero creato un paese nuovo e degli uomini nuovi nonché al mio diritto di essere una persona nuova in un paese nuovo. Mi sono sforzata affinché i tempi nuovi fossero dei tempi buoni. Sono sempre stata volenterosa, ma non sempre sono stata remissiva.

Se avessi compreso che l'economia era a terra, che la cultura soffocava la fantasia e la creatività, che la politica toglieva la libertà ai cittadini, che le cose non quadravano, che i compiti erano sbagliati e gli sforzi insensati, non mi sarei certo ribellata contro i tempi nuovi, ma avrei sperato che la fiaccola fosse strappata dalle mani dei vecchi compagni per passare in quelle dei giovani. Avrei continuato a credere nella meta, ma avrei scelto una via diversa. Nella primavera del 1968, a Praga, quella via mi sarebbe sembrata a portata di mano e di nuovo, nel 1985-86, a Mosca, con Gorbaciov. Infine nel novembre del 1989 per me sarebbero esistite una primavera berlinese e una speranza tedesca nella glasnost e nella perestroika.

Come sarebbe stata quest'altra vita? Avrei cominciato col fare carriera, in una casa editrice, una scuola, un'istituzione culturale o scientifica? E poi avrei creato problemi o ne avrebbero creati a me e sarei stata mandata a lavorare in fabbrica per due o tre anni? Avrei finito per trovare la mia nicchia, come l'avevano trovata in tanti? Mi piaceva studiare le lingue straniere, da ragazza avevo un amico di penna kazako, avrei potuto

imparare la lingua kazaka, tradurre letteratura kazaka e nei ritagli di tempo scrivere poesie. Una vita soddisfacente? Posso immaginare che una volta trovata la nicchia mi sarei tranquillizzata e rattristata – e nel novembre del 1989 sarei stata felice.

Ma nel 1990 in Germania la primavera, la glasnost e la perestroika erano già passate. E nel 1990 neanche la nicchia sarebbe piú esistita. Nessuno avrebbe piú avuto bisogno di letteratura kazaka in traduzione tedesca, il piccolo editore che avrebbe stampato le mie poesie sarebbe fallito, e il palazzo a Prenzlauer Berg dove avrei abitato in un appartamento a buon mercato sarebbe stato acquistato da un investitore e suddiviso in case di proprietà. Sarei andata a vivere a Marzahn campando di sussidi sociali?

Oppure sarei diventata un'interprete molto ricercata dalle imprese tedesche che intendevano investire in Kazakistan? Avrei guadagnato bene, abbastanza da contrarre un mutuo e usufruire del diritto di prelazione per comprare l'appartamento in cui abitavo? Dalle poesie sarei passata a comporre testi di canzoni o spot pubblicitari che mi avrebbero portata al successo? Dopo la caduta del muro sarei stata dalla parte dei vincenti?

Oppure tutto sarebbe andato diversamente? Dopo l'amore per Leo, il suo tradimento e la nascita della bambina sarei diventata un'altra? Delusa, amareggiata, segnata? Un figlio illegittimo allora non costituiva un problema, a patto che la madre fosse in pace con sé stessa e con suo figlio. Sarei stata in pace con me stessa e con mio figlio? O avrei visto nella falsità di Leo quella del sistema e nella freddezza con cui voleva usarmi quella con cui il sistema usava le persone? Avrei rotto con il sistema, avrei rifiutato per me e mia figlia il mondo in cui vivevamo? Avrei compreso mia madre, non il suo amore per il padre che esibiva il teschio sulla mostrina, ma la sua vita senza e contro il mondo? Sarei rimasta con lei e con la nonna insieme a mia figlia?

Non mi sarebbe importato del tipo di lavoro con cui mi sarei guadagnata da vivere in quei tempi che non amavo e in un paese che non amavo. Sicuramente ne avrei trovato uno, sicuramente qualcosa avrei fatto.

Me la sarei cavata, non aspettandomi niente e non sentendomi delusa da niente, nemmeno da mia figlia. La caduta del muro non avrebbe cambiato niente. E che cosa doveva cambiare? Avrei continuato a vivere senza e contro il mondo, avrei proseguito per la mia strada arrancando e

borbottando tra me e me. Avrei apprezzato il fatto che c'erano alcolici migliori? Oppure non me ne sarei nemmeno piú accorta?

Sono contenta di non essere rimasta. Sono contenta di essermene andata. Non voglio nessuna di queste vite non vissute. Ma non posso liquidarle e basta. Le mie vite non vissute mi appartengono quanto quella realmente vissuta. Sono tristi, e io soffro per la tristezza della vita vissuta con la coscienza sporca e sotto l'ombra della morte, per la tristezza della vita vissuta nella nicchia, per la tristezza della vita senza e contro il mondo.

La DDR mi mette tristezza. L'entusiasmo per i tempi nuovi, la speranza in un paese nuovo e in uomini nuovi, l'impegno e lo spirito di sacrificio dei primi anni – anche se non ne è rimasto niente, era pur sempre un inizio. Anche se non è rimasto niente neppure dei tentativi di far progredire il paese nonostante e contro il sistema, niente della tenace convinzione che socialismo e libertà vadano di pari passo e che il futuro appartenga a entrambi – un tempo tutto questo esisteva, era una realtà, una buona realtà se paragonata a quella cattiva del socialismo reale. La sua scomparsa mi mette tristezza benché sappia che la buona realtà poteva esistere solo in contrapposizione alla cattiva e che, senza di essa, era destinata a scomparire.

Quando si vive in un paese governato da un regime cattivo, si spera sempre in un cambiamento, e poi un bel giorno il cambiamento arriva. Il regime cattivo viene sostituito da uno buono. Se si era stati contrari, si può tornare favorevoli. Se si era stati mandati in esilio, si può rientrare in patria. Chi è rimasto e anche chi se n'è andato può riappropriarsi del paese che ridiventa il suo paese, quello che aveva sognato. La DDR non ridiventerà mai il paese sognato. Semplicemente non esiste piú. Chi è rimasto non prova nessuna gioia, chi se n'è andato non ci può piú tornare; il loro esilio è senza fine. Di qui il vuoto. Il paese e il sogno sono irrimediabilmente perduti.

Non è la perdita irrimediabile che mi mette tristezza, bensí il vuoto. Il vuoto, il dolore del vuoto, il dolore.

La gita alla diga di Quitzdorf. Era gennaio, all'inizio la giornata era mite, poi si fece piú fredda e accendemmo un fuoco. Quando arrivò Leo, pensammo tutti che sarebbe successo un putiferio. Ma lui si mise a ridere. La prossima volta avremmo dovuto chiedere il permesso, e prima di ripartire bisognava ripulire il focolare. Non era venuto a controllarci, voleva

sapere come stavamo. Noi eravamo la sua prima brigata studentesca. L'anno precedente era diventato segretario distrettuale. Poi si sedette insieme a noi intorno al fuoco. Mangiò, bevve e cantò con noi.

L'aveva fatto di proposito, come mi disse in seguito? Oppure era stato il caso? Che si sgranchisse le gambe mentre io ero seduta in disparte vicino all'acqua? Dapprima rimase lí in piedi accanto a me, poi si accovacciò, sempre al mio fianco, offrendomi una sigaretta; ne prese una anche per sé e mi fece accendere. Ricordo ancora che scosse il pacchetto finché non spuntarono due sigarette, mi invitò a prendere la mia con la mano mentre lui estrasse la sua con la bocca.

Intorno al fuoco avevamo parlato di cani e lui riprese il discorso. «Mio fratello aveva un cane, metà pastore, metà foxterrier, un brutto animale, ma affettuoso e fedele. Era un compagno. Un compagno è qualcuno con cui hai un rapporto da pari a pari, no? E qualche volta Cato lo era e noi, passeggiando nel bosco, svoltavamo a sinistra invece che a destra perché il cane voleva andare a sinistra, e gli lasciavamo fare il bagno in un laghetto melmoso anche se dopo dovevamo lavarlo e avremmo preferito di no. Ma in fin dei conti disponevamo di Cato. Quando lui voleva uscire e noi volevamo restare in casa, gli toccava restare dentro, quando annusava un albero e noi volevamo proseguire, lo tiravamo per il guinzaglio; eravamo noi a decidere cosa dovesse mangiare, e fu mio fratello a decidere il momento in cui farlo addormentare per sempre. Io non sopporterei di avere un cane. Averlo come compagno e allo stesso tempo disporne».

«Non è proprio ciò che fa un segretario distrettuale? In un certo senso i colleghi di partito e i cittadini sono suoi compagni, ma lui ne dispone».

Lui rise, e la sua risata mi piacque. Veniva dalla pancia, non dalla gola. Dalla posizione accovacciata passò a sedersi per terra. «Spero di riuscire a coinvolgerli. Ci parlo. Li convinco».

«E se non si fanno convincere?»

«In quel caso non sono io a disporre di loro, ma il partito».

«E i colleghi di partito e i cittadini sono i cani».

«Se perdo la pazienza e strattono il cane con il guinzaglio, penso solo a me. Il partito invece non pensa a sé, pensa solamente a noi».

Lo disse come se ci credesse, con un tono serio e fiducioso. Cominciai a sentire freddo e a tremare e lui mi mise un braccio intorno alla vita, senza essere invadente né molesto, e dicendo anzi: «Dovremmo tornare accanto al

fuoco». Ma io rimasi seduta e mi appoggiai a lui. Cosí desideravo essere amata: da compagna, da pari a pari.

Fu allora che me ne innamorai.

Sapevo bene che non sfuggiamo a noi stessi, che ci portiamo dietro il nostro io, sempre e ovunque. Ma non sapevo che ci portiamo dietro anche gli altri, sempre e ovunque.

La nonna. Cosí come sedeva nel salotto di casa, siede anche nella mia testa. Su una poltrona, con gli occhi aperti e le mani giunte, la coperta in grembo e sulle gambe, senza leggere un libro, senza ascoltare la radio o guardare la tv, ma sempre pronta a dire qualcosa di cattivo. La mamma. Complessata, timorosa, attenta a educare le tre figlie con la stessa severità con cui le avrebbe educate il padre, ammonendole, minacciandole, vituperandole, qualunque scusa era buona per sgridarle. Gisela. Che aveva fatto tutto giusto, scegliendo il mestiere giusto, sposando l'uomo giusto, partorendo i figli giusti, un maschio e una femmina, ma la cui vita cominciò a vacillare con il divorzio e che mi esortava instancabilmente a non fidarmi di niente e di nessuno. Helga. Che si sottraeva a tutti, alla nonna, alla mamma, a Gisela e a me e credeva di insegnarmi che era necessario chiudersi in sé stessi per potersi preservare.

Non se ne sono rimaste là nel nostro appartamento come la fotografia del padre sul cassettone. Mi hanno accompagnata e mi tormentano: le parole cattive della nonna, i rimproveri di mia madre, l'amarezza di Gisela, l'esempio di Helga. Sono ancora qui, sebbene la nonna sia morta poco dopo la mia fuga e ormai anche mia madre se ne sia andata da un pezzo. Se a mia volta fossi amareggiata, l'amarezza di Gisela si sarebbe dissolta nella mia. Ma non sono amareggiata, sono triste. E ahimè mi sono chiusa e preservata piú di quanto mi avrebbe giovato.

Come si riesce a sfuggire agli altri? Vivendo con risolutezza la propria vita. Io la mia non l'ho forse vissuta con sufficiente risolutezza?

Perché la nonna e la mamma, la DDR e la FDJ, l'associazione giovanile del partito, mi avevano insegnato ad accontentare gli altri? Perché non ho imparato ad accontentare me stessa, a cercare la mia felicità personale? Ma mi sono liberata di ciò che avevo imparato. Sono andata alla ricerca della mia felicità. A scapito di mia figlia e di Kaspar. Li ho traditi e abbandonati, Kaspar l'ho lasciato solo a gestire la libreria, ho fatto quello che mi andava

di fare, sono partita per l'India e poi mi sono data all'oreficeria, alla gastronomia e infine alla scrittura.

Quando si scrive, si smette definitivamente di accontentare gli altri. Lo faccio soltanto per me. Non si può scrivere per gli altri, per i lettori o per i critici o per l'editore, e tanto meno per la nonna, la madre, si scrive solo per sé stessi. È per questo che non vado avanti con il romanzo? Perché gli altri continuano ad accompagnarmi e mi tormentano? Perché dopo tutto non sono riuscita a liberarmi di ciò che mi hanno insegnato? Perché ancora non ho imparato la lezione: per me?

È questa la ragione per cui devo scrivere il romanzo. Perché devo impararlo: per me. E devo smettere di bere. Quando bevo, è come se bevessi per me e fossi già in compagnia di me stessa. Come se potessi cominciare fin da subito, o dall'indomani, a scrivere con leggerezza o come se non fosse piú necessario perché sono già in compagnia di me stessa.

Avrei potuto trovare qualcuno che mi aiutasse a sbarazzarmi del bambino? Oppure avrei potuto pensarci da me? Finché sarebbe stato possibile farlo, non mi venne in mente.

Invece sí, mi venne in mente, ma Leo non ne voleva sapere. Voleva me, voleva il bambino, dovevamo solo aspettare. Lui e la moglie si erano già allontanati da un pezzo. Entrambi desideravano il divorzio. Per via della sua posizione, il divorzio avrebbe dovuto svolgersi con grande correttezza, senza mettere in piazza i panni sporchi, senza che gli si potesse rimproverare un comportamento avventato. Se lui in quel momento avesse lasciato la moglie per venire a vivere con me, agli occhi del partito e del tribunale sarebbe sembrato un gesto incauto, contrario alle convinzioni morali dei lavoratori sul matrimonio. Mi prese il viso tra le mani. «Loro non sanno che le nostre intenzioni sono serissime». Mi baciò e sorrise. «Nemmeno io sapevo che potesse esistere un amore come il nostro».

Che cos'è meglio: un Leo debole che non è riuscito a difendere il nostro amore o un Leo falso che ha fatto il doppio gioco con me? Quando mi disse di non poter divorziare perché sua moglie si era ammalata di tumore al seno e abbandonarla sarebbe stato ritenuto un atto sconsiderato, sembrava talmente disperato che mi sentii in dovere di consolarlo. Era venuto a Berlino per una riunione, ci eravamo incontrati al Mokka-Milch-Eisbar per mangiare un gelato e poi eravamo andati al parco Monbijou a sederci su una panchina, quando all'improvviso sputò il rospo. Siccome mentre

mangiavamo il gelato e anche in seguito, mentre stavamo passeggiando, sembrava di buonumore, e si incupí solo dopo esserci seduti sulla panchina, non ne feci una tragedia. Pensai che sua moglie si sarebbe operata o sarebbe morta a causa di quel tumore. Pensai che avremmo dovuto aspettare ancora e che non era bello, ma nemmeno poi tanto grave.

Ritornò a Berlino una settimana dopo. Venne solo per vedermi, e io ne fui molto contenta e riuscii a convincere Ingrid a lasciarmi la casa per tutto il pomeriggio. Andai a prenderlo alla stazione, prendemmo la S-Bahn fino ad Alexanderplatz, poi proseguimmo a piedi fino al Rotes Rathaus e pranzammo al Ratskeller. Non avevo voglia di chiedergli di noi due, del nostro rapporto, e Leo era cosí allegro che credevo non ce ne fosse nemmeno bisogno, credevo ci fossero buone notizie e che me le avrebbe comunicate di lí a poco. Andammo a casa di Ingrid, facemmo l'amore, restammo distesi l'uno accanto all'altra, e soltanto quando mi disse che era meglio non fumare dato che ero incinta, gli domandai quale sarebbe stato il nostro futuro.

«Non devi preoccuparti».

«Preoccuparmi?»

«Ora è troppo tardi per abortire, non troveresti piú un medico disponibile, e nemmeno i rimedi casalinghi farebbero piú effetto. Avrai il bambino, e male che vada lo prenderò con me».

«Tu?» Non capivo. Non capivo le sue parole, il tono e nemmeno la postura che aveva assunto. Se ne stava lí seduto sul letto accanto a me come un estraneo e mi parlava da estraneo.

«Come te lo devo dire, Birgit? I nostri sogni non potranno avverarsi. Il partito non lo comprenderebbe e non lo perdonerebbe e Irma… negli anni ci siamo allontanati, ma è sempre stata una buona moglie, che sarebbe stata felice di avere figli e diventare madre, e io non sono capace di farle un torto del genere, di lasciarla sola ed essere felice con te e con nostro figlio. Sarebbe come toglierle il bambino che ha tanto desiderato».

«Stai parlando del mio bambino?» Sentivo che le sue parole avevano fatto crollare tutto ciò in cui credevo e che avevo atteso con gioia. Ma non capii come fosse avvenuto quel crollo e quali macerie avessi intorno. Stava parlando del mio bambino? Chi lo toglieva a chi? Che cosa mi stava dicendo di lui e della moglie? Cosa voleva da me? Continuare a frequentarmi oppure non vedermi mai piú?

«Non ti pianto in asso. Ormai è troppo tardi per abortire, avrai il bambino. Ma tu vuoi studiare, lavorare e avere successo nella vita, quindi adesso non è il momento di fare un figlio. Lo prendiamo noi il bambino, io e Irma. Saremo dei bravi genitori. Ho già parlato con Irma, lei è d'accordo».

«Vuoi dare il mio bambino a tua moglie?»

«Sicuramente convincerò Irma perché tu possa venire a trovarci di tanto in tanto. Preferisco non chiederglielo adesso, è troppo ferita e troppo gelosa, cerca di capire. Ma una volta che il bambino sarà con lei, la situazione senz'altro cambierà».

Scossi la testa, e poi sentii delle scosse in tutto il corpo, per l'indignazione, la repulsione, il disgusto. Provai disgusto per Leo, per quanto era viscido, per i suoi intrighi. Provai disgusto per la sua proposta, per la moglie, e all'idea di come il mio bambino sarebbe cresciuto con loro due. Provai disgusto per me stessa. Ero stata insieme a quell'uomo, l'avevo amato.

Non avevo piú neppure la forza di cacciarlo di casa. Mi rivestii senza dire una parola e feci per andarmene, intanto anche lui si era rivestito, e continuava a chiedermi che cosa avessi e perché reagissi cosí, non dovevo, la sua proposta tutto sommato era leale. Fui piú veloce, e quando lui uscí di casa, ero già corsa giú per le scale e mi ero nascosta in cortile. Lo udii scendere e chiamarmi, sentii il portone che si chiudeva e dopo un po', quando uscii in strada, non c'era piú.

Non poteva chiamarmi perché non avevamo telefono. Mi scrisse che non ci eravamo capiti, che voleva solo aiutarmi, che dovevamo rivederci e chiarirci, che mi amava, ma che non potevamo vivere questo nostro amore come avevamo sognato, che potevamo viverlo come avevamo fatto fino ad allora, che avrebbe cercato di trovarmi una casa. Non risposi a nessuna delle sue lettere, e quando un giorno lo trovai ad aspettarmi fuori dall'università, gli passai davanti e mi sentii orgogliosa di apparire cosí inavvicinabile e scostante che, dopo avermi camminato accanto per un po' e avermi rivolto qualche parola, Leo si arrese e rimase indietro.

Aveva ragione: era troppo tardi per abortire. I medici consigliati dalle mie amiche si rifiutarono di aiutarmi. Saltare giú dal tavolo e bere infusi di ginepro, partenio e senecio di San Giacomo non serví a niente. Frugarmi dentro con dei ferri da calza non mi riuscí. Si parlava già della riforma che avrebbe dovuto facilitare l'aborto, ma sarebbe passata solo anni dopo.

Per un po' fui in preda alla disperazione, anche perché la nausea, i conati e le crisi di vomito mi afflissero piú di quanto non fosse accaduto alle mie amiche quando erano incinte. Valutai perfino se accettare quella terribile proposta; Leo mi avrebbe garantito una gravidanza protetta, un parto sicuro e un'adozione facile. Ma poi, nel giro di un fine settimana, arrivò la primavera. Il lunedí, quando con un cielo azzurro presi la S-Bahn fino alla stazione di Friedrichstraße per poi incamminarmi verso l'università sotto i primi germogli verdi dei tigli, tutta la disperazione mi abbandonò. La giornata era radiosa, non sentivo piú l'odore del carbone che aveva appestato l'aria per tutto l'inverno, ma la fresca brezza del mattino, e il sole era talmente caldo che mi tolsi la giacca appoggiandola sulla borsa. Ce l'avrei fatta. La gravidanza, il parto, tenere il bambino o darlo via, l'università, il lavoro – ce l'avrei fatta. E se avessi davvero deciso di dare via il bambino, avrei impedito che finisse nelle mani di Leo. E gli avrei fatto sapere di averlo messo al mondo senza tuttavia affidarlo a lui.

Succede spesso che una donna incinta si innamori? All'inizio avevo la coscienza sporca. I miei sentimenti non dovevano essere rivolti solo al bambino che stava crescendo dentro di me? Gli stavo togliendo qualcosa?

Ma come donna mi sentivo una meraviglia. Ero sempre stata contenta del mio corpo, per quanto possa esserlo una donna, contenta del corpo come qualcosa che mi apparteneva. Adesso io ero il mio corpo. Le mie forme erano piú morbide, i seni piú grandi, i capelli piú lucidi, il viso raggiante. Mi guardavo volentieri e mi piaceva che gli uomini mi guardassero. Eccome se mi guardavano, non riuscivano a staccarmi gli occhi di dosso. Mi desideravano: ero la vita.

A maggio la gravidanza non era ancora visibile. E anche dopo per molto tempo non si notò, non solo perché mi vestivo in un certo modo, ma anche perché la pancia non cresceva molto. Mi era sempre piaciuto praticare sport, avevo gli addominali allenati, il tessuto connettivo era sodo e non mangiavo piú del solito. Forse incise anche il fatto che rimuovevo la gravidanza. Nel momento in cui la pancia non si poté piú ignorare, iniziarono le vacanze universitarie e io andai a trovare Paula sul Mar Baltico; quando tornai era già tutto finito.

Ma di questo non voglio ancora scrivere in questa sede. Voglio raccontare di come mi innamorai. Ero incinta, dopo l'amore finito con Leo e il disgusto che provavo per lui mi sentivo stremata, non riuscivo a

immaginare che potesse ancora piacermi un uomo e di poterlo ancora amare. Mi faceva piacere che gli uomini mi desiderassero. Ma era una gioia senza calore. Se mi fossi lasciata avvicinare da qualcuno, sarebbe stato solo con l'intento di ferirlo.

A maggio si svolse l'incontro di Pentecoste della gioventú tedesca. Ci furono eventi di propaganda con marce a passo cadenzato, processioni con bandiere, esibizioni di ginnastica e di danza, manifestazioni e giuramenti pubblici, cerimonie di benvenuto a un'infinità di delegazioni. Ma c'era anche la nuova emittente giovanile DT 64 con musica beat e, per la prima volta nella DDR, con i Beatles, e si ballò nelle strade e nelle piazze. Da Berlino Ovest affluirono centinaia di studenti, curiosi di conoscerci come noi eravamo curiosi di conoscere loro. Alcuni vennero per discutere con noi di politica, del muro, della riunificazione, della libertà di viaggiare e di libere elezioni, e in qualità di membri della FDJ dimostrammo solidità ideologica. Altri invece volevano sapere come vivevamo, quali erano i nostri interessi e i rapporti tra di noi, come passavamo le vacanze, come ci ponevamo nei confronti della politica e cosa intendevamo fare nella vita. Ci facevano le stesse domande che ci facevamo anche noi, e questo ci avvicinava. Allo stesso tempo per loro le nostre risposte erano piú eccitanti che per noi e quindi anche noi ci sentivamo piú eccitati del solito. Quando ci trovavamo, andavamo in giro insieme, sedevamo insieme a Bebelplatz e al parco Monbijou o sulle rive della Sprea, parlavamo e ballavamo ed eravamo esaltati gli uni dagli altri. Per noi ragazze che vestivamo la camicia azzurra della FDJ essere oggetto di ammirazione e di desiderio da parte di uno studente dell'Ovest era davvero una bella sensazione.

Incontrai Kaspar già la mattina del secondo giorno. Helmut, il mio segretario della FDJ, mi aveva obbligata a partecipare alle discussioni a Bebelplatz; la sua idea che i membri della RCDS, l'associazione degli studenti cristiano-democratici, avrebbero cercato il confronto con noi della FDJ proprio davanti alla Humboldt-Universität si era rivelata giusta. Mi espressi a favore della necessità del bastione di difesa antifascista contro l'infiltrazione, il proselitismo, lo spionaggio, il sabotaggio e la manipolazione a opera dell'Occidente, per la creazione di una coesistenza pacifica tra i due Stati tedeschi come presupposto della riunificazione della Germania e di libere elezioni nella DDR. Kaspar assistette al dibattito e ascoltò attentamente finché non ci interruppe sconcertato. «Perché discutete se sapete già tutto? Ciò che direte subito dopo e ciò che gli interlocutori

ribatteranno. E se per una volta uno non ha la stessa prontezza di spirito dell'altro o» mi guardò «dell'altra – che cosa vorrà dire?»

Per un attimo gli astanti lo fissarono stupiti, ma poi ripresero la discussione come se niente fosse. Kaspar si fermò ancora un po', quasi non volesse allontanarsi bruscamente, dopodiché si staccò dal gruppo e continuò per la sua strada. Lo seguii con lo sguardo. Portava dei jeans e una camicia, e si era buttato il maglione sulle spalle annodando le maniche sul petto. Stava diritto e camminava lentamente, con movimenti sciolti – mi piaceva la sua andatura, il modo in cui mi aveva guardato, e che fosse ammirato dalla mia prontezza di spirito.

Lo rividi in Alexanderplatz. Avevo un buono per il pasto che distribuivano nella cucina da campo; Kaspar invece non aveva capito che servisse un buono, perciò si era pazientemente messo in fila, e una volta arrivato alla fine fu talmente deluso di non essere servito che pregai la signora con il mestolo di dargli lo stesso una ciotola di stufato. Ringraziò prima lei e poi me e mi seguí fino alla piazzetta accanto all'Haus des Lehrers, dove mi unii ai tanti che si erano già seduti a mangiare. Lui rimase in piedi, incerto se sedersi accanto a me, e io capii che non stava cercando un commensale piú interessante, ma che gli dispiaceva essere invadente. Alla fine si sedette di fianco a me, e quando si aggiunsero altri studenti, mi si avvicinò ulteriormente, sorridendomi, come se facesse parte della compagnia. Lui era cosí. Non voleva essere invadente, ma una volta entrato in contatto con qualcuno, dava confidenza e si affezionava subito.

«Sta solo facendo una pausa o per oggi ha finito di lavorare?»

«Intende le discussioni a Bebelplatz?»

«Sí, è un lavoro, sia per quelli della RCDS sia per voi della FDJ. Tutti quei discorsi che non portano a niente… Ma lei è brava, l'ho ascoltata con piacere».

«Credo in ciò che ho affermato. Non l'ho detto solo per dire».

«Oh» lui posò la ciotola per terra alzando le mani in segno di scusa, «non intendevo offenderla. Certo che crede in ciò che afferma, è cosí anche per gli altri. Ma penso che queste discussioni non portino a niente se non si parla del perché si crede in ciò che si afferma. Ciò che si spera di ottenere, ciò che si teme, chi siamo affermando quel che affermiamo e chi saremmo in caso contrario – capisce cosa intendo?»

«Intende i sogni delle persone?»

«Sí, anche, ma non i sogni politici, quelli personali».

Mi domandai se fosse possibile distinguerli, pensai al fallimento del rapporto con Leo, ricominciai a mangiare lo stufato e anche Kaspar riprese in mano la sua ciotola e continuò il pasto. Finché gli chiesi: «Quali sono i suoi sogni personali?»

Lui scoppiò a ridere. «Cose come questa, dove non contano il socialismo o il comunismo, ma si mangia semplicemente qualcosa insieme e ci si parla».

«Che cosa studia? E ci tiene che le si dia del lei? Qui, tra studenti, siamo abituati a darci del tu».

Non ci teneva. Quando mi disse il suo nome, Kaspar, pensai che forse se ne vergognasse e per questo preferisse il lei. Ma poi mi raccontò dei tre Re Magi e di Gaspare, che era l'unico di pelle nera, e mi disse che da bambino aveva imparato a difendere e ad apprezzare quel nome. Studiava storia e germanistica. «Amo i libri del Sette- e Ottocento che oggi non legge piú nessuno, autori come Karl Philipp Moritz e Friedrich Theodor Vischer. Sono un po' fuori dal tempo».

«Perciò sogni come se la politica non esistesse. Non possiamo semplicemente incontrarci e parlare finché voi rifiutate la coesistenza pacifica».

Mi sorrise e gli lessi in faccia cosa stava pensando: ma noi non stiamo semplicemente parlando? Poi disse: «Siamo destinati a stare insieme. Parliamo la stessa lingua, e se non ti piacciono Moritz e Vischer, che forse sono piú interessanti che godibili, ti piaceranno di sicuro Fontane, Döblin o Frank. Che cosa studi?»

Anch'io avrei voluto fare germanistica, ma mi avevano assegnato a economia, e dopo due semestri di marxismo-leninismo nel terzo ero passata a ragioneria e contabilità di Stato. Leggevo molto, letteratura contemporanea, ma Kaspar aveva ragione, mi piacevano Frank, Döblin e Fontane.

«E le poesie? Ti piacciono?» Mi guardò e capí subito che mi piacevano le poesie, se ne rallegrò, si illuminò e prese a recitare:

*Torna ad ondeggiare al vento*
*la sciarpa azzurra della primavera;*
*dolce, impregnata di presentimenti*
*soffia un'aria leggera.*
*Le violette sognano la vita*

*già prossima a sbocciare.*
*Senti, lontano, un'arpa tintinnare?*
*Primavera, sei tu, ti ho sentita!*

Gli sguardi stupiti e divertiti dei presenti non lo disturbavano, era completamente concentrato sulla poesia – e su di me. Non mi perse mai di vista, recitava per me, soltanto per me, mi stava donando la poesia e insieme anche sé stesso. Quando ci alzammo per andare via, mi prese la mano e io non la ritrassi.

A partire dal pranzo del secondo giorno passammo insieme tutto l'incontro di Pentecoste. Non mi feci piú vedere da Helmut, che non poté piú obbligarmi a partecipare alle discussioni. Kaspar e io andavamo in giro, ascoltavamo gruppi musicali, assistevamo a degli spettacoli e spesso ballavamo. Quando ci imbattevamo in un gruppo di studenti dell'Est e dell'Ovest, gli uni con la camicia azzurra, gli altri con i jeans, ci univamo a loro, e alla fine del raduno avevamo una lista di studenti che ci parevano interessanti e un appuntamento per una serata a casa di Ingrid.

A quella prima serata ne seguirono altre. Per lo piú ci vedevamo da Ingrid, qualche volta andavamo a teatro o al cinema e dopo in un bar. Eravamo in dieci, a volte di piú, a volte meno, due coppie e tutti gli altri single, noi compresi. Parlavamo di tutto, dall'amore alla politica, di libri pubblicati all'Ovest che ci portavano loro e di quelli editi all'Est che gli davamo noi, recitavamo le nostre poesie preferite e ascoltavamo la nostra musica prediletta. Grazie ai dischi di Stephan imparai a conoscere il jazz, nei dischi di lirica e jazz di Matthias incontrai Gottfried Benn che da noi non veniva pubblicato, e ascoltando Westphal leggere le poesie di Heine, il mio cuore prese a galoppare.

Dopo averci letto *Un po' di mare del Sud* di Hermann Kant, *La traccia delle pietre* di Neutsch e *Descrizione di un'estate* di Jakob, gli amici dell'Ovest vollero sapere da noi se conoscessimo compagni come quelli descritti nei libri: leali al partito, dalla fede incrollabile, ma non ottusi, retti e onesti, duri con gli altri e con sé stessi, ma disponibili ad ascoltare le pene altrui, pronti a esercitare una critica severa, ma anche a dispensare consigli e a prestare aiuto se necessario, non avidi di posizioni prestigiose o smaniosi di far carriera, liberi da vanità. Ci chiesero se non potessimo portare dei compagni cosí alle nostre riunioni. Riflettemmo a lungo. Nelle

fabbriche in cui avevamo lavorato non ne avevamo incontrati; la maggior parte degli operai che avevamo conosciuto erano capaci e affidabili, ma in quei contesti era in gioco il loro onore di lavoratori e lo stipendio, non il partito, di cui erano soliti dileggiare gli interventi in modo piú o meno pesante. Pensammo ai nostri insegnanti, che invece erano fedeli alla linea e ottusi oppure aperti e prudentemente distanti dal partito. Alcuni di noi avevano padri e madri nella SED; anche se rispettavano la posizione politica dei genitori, vedevano fin troppo chiaramente i conflitti che questi ultimi vivevano tra fedeltà al partito, fedeltà al lavoro e legami di amicizia e parentela per poterli veramente considerare dei compagni ideali. Non ne trovammo.

Ma non fu quell'esperienza, né *Dialettica senza dogma* di Havemann e la sorte dell'autore, e nemmeno la campagna denigratoria nei confronti di Biermann che mi fecero allontanare dalla fede nei tempi nuovi. Non rinnegai quella fede. Non mi resi neppure conto che la stavo abbandonando. Finí come finisce l'inverno all'arrivo dell'estate e la fame al momento del pasto. C'erano troppe cose piú importanti: le conversazioni con gli amici, la nuova letteratura e la nuova musica, il rapporto che stava nascendo tra me e Kaspar. E quella fede nei tempi nuovi non mi serviva neanche piú come rifugio dalla mia famiglia, con il padre ombra della morte, la nonna, la madre e le sorelle. Lo trovai altrove un rifugio. La vita era altrove.

Quando mi recai al primo incontro a casa di Ingrid, l'idea di tornare lí mi metteva ansia. Non c'ero piú andata da quel pomeriggio con Leo. Come se avesse indovinato il mio stato d'animo, Kaspar mi prese la mano, la strinse e mi sorrise. Ero passata a prenderlo alla stazione di Friedrichstraße e al suo arrivo ci eravamo abbracciati. Già nei giorni del raduno di Pentecoste, a volte, girovagando per la città, ci eravamo dati la mano e la sera per congedarci ci eravamo abbracciati. Non baciati, solo abbracciati. Tra di noi era nata una vicinanza, sapevamo che c'era un bel rapporto, anche se non sapevamo ancora di che natura fosse. Quando mi prese la mano davanti a casa di Ingrid e me la strinse, capii che avrebbe potuto tenermi con sé.

Non ci incontravamo soltanto con gli altri, anche da soli. Di fatto stavamo insieme, ma fino alla fine del semestre estivo non riuscimmo ad ammetterlo a noi stessi e tanto meno agli altri. Io avevo desiderato di formare una coppia con Leo e quel desiderio era stato stupido e sbagliato,

perciò adesso non volevo piú stare e vedermi in coppia. In Kaspar c'era probabilmente il timore di essere invadente; vietò a sé stesso non solo di comportarsi in modo invadente, ma perfino di provare sentimenti che lo portassero ad aspettarsi dall'altro piú di quanto gli volesse dare spontaneamente. Ma eravamo innamorati l'uno dell'altra. Io lo ero da quando, nella babele dell'incontro di Pentecoste, dimentico del mondo e di sé stesso, mi aveva omaggiato con quella poesia. Lui invece mi disse che si era innamorato di me a Bebelplatz.

«Perché lí?»

«Perché hai esposto le tue posizioni politiche non con accanimento, come facevano gli altri, ma con leggerezza. Come se fosse tutto un gioco». Arrossí. «E perché eri affascinante, anzi, sei affascinante, ma lí ti ho visto la prima volta». Era imbarazzato, abbassò gli occhi, poi tornò a guardarmi e mi disse: «Sei la donna piú bella che abbia mai visto».

Io scoppiai a ridere.

«Tu ridi, ma è proprio cosí». Eravamo al Treptower Park, sdraiati sul suo parka di seconda mano, in riva alla Sprea. Si appoggiò sulle braccia per lasciar vagare lo sguardo. «Non che sia importante essere belli. Molte cose a Berlino non sono belle, né da voi, né da noi, eppure è una città molto interessante».

Il fatto che volesse subito smorzare il complimento che aveva appena fatto alla mia bellezza, mi ferí, ma non lo diedi a vedere. «E cos'è importante, invece?»

«Che si continui ad aver voglia di farlo. Di passeggiare per la stessa strada, leggere lo stesso libro, ascoltare la stessa musica». Si sedette rivolgendosi a me. «Guardare lo stesso volto».

«E cosa fa sí che si continui ad aver voglia di farlo?»

Dondolò la testa. «Non lo so. Anzi, a volte lo so e altre no. È il tuo sguardo, un attimo prima trasognato, assorto, e subito dopo concentrato come quello di una flautista o di un violinista inquadrato dalla macchina da presa durante un concerto. È il modo in cui ti ridono gli occhi, quando ridi. Come ti si assottigliano le labbra quando ti indigni. Come ti avvampano le guance quando hai corso e quando ti infervori». Rise. «Quella volta che ad Alexanderplatz abbiamo corso per prendere la S-Bahn, già durante la corsa pregustavo il rossore del tuo volto».

Ne fui contenta. E lo fui anche di tutto ciò che vivemmo insieme nei due mesi tra metà maggio e metà luglio. Kaspar doveva tornare a Berlino Ovest

prima di mezzanotte, quindi non potevamo mai passare la notte insieme, lui non poteva mostrarmi il suo mondo e non potevamo fare un viaggio insieme da nessuna parte. Ma ci godevamo ciò che offrivano i teatri, i pomeriggi al parco Monbijou e al Treptower Park, stavamo distesi sulla riva della Sprea, su una coperta che avevo portato io, a fumare sigarette che aveva portato lui, a leggere, parlare e coccolarci.

Ero felice di ciò che avevamo perché non volevo pensare oltre, a come saremmo andati avanti, a cosa ne sarebbe stato del bambino, di me, di Kaspar.

Il libro su cui discutemmo piú intensamente durante i nostri incontri fu *Il cielo diviso* di Christa Wolf. Aveva ragione Rita, che era rimasta nella DDR, o Manfred che l’aveva lasciata? Il piú accanito sostenitore di Rita era Volker, il mio compagno di banco al liceo, che era fuggito subito dopo la costruzione del muro per poi ritornare pochi giorni dopo. Secondo lui esistevano persone che non si potevano strappare alla loro terra; in essa avevano, bene o male, le loro radici e solo lí potevano crescere. Gli fecero osservare che Rita non aveva radici cosí forti; dal paese si era trasferita in città lasciando la vita da impiegata per fare l’università e diventare insegnante. Per Matthias e Stephan era comunque comprensibile che, nonostante le pecche della realtà socialista, Rita continuasse a credere nell’idea socialista; anche i cristiani credevano nella giustizia di Dio sebbene nella realtà non fosse poi un granché. Gli studenti dell’Est ritenevano la fede di Rita idealizzata e romanzata, quelli dell’Ovest trovavano che la rassegnazione di Manfred fosse descritta in modo troppo patetico. Che cosa univa Rita e Manfred? E che cosa aveva fatto sí che si perdessero? La contrapposizione politica tra Est e Ovest, l’incompatibilità degli stili di vita socialista e capitalista, la differenza di origini, età e posizione sociale, la diversità dei caratteri? Oppure erano diventati degli estranei come capita a tanti? Il loro cielo era diviso già prima della costruzione del muro o era successo dopo? La divisione del cielo era per forza il risultato dell’evoluzione politica oppure dipendeva da noi vederlo diviso invece che integro?

Il 2 di luglio eravamo sdraiati sulla riva della Sprea, Kaspar aveva portato dello champagne e dei bicchieri di carta e stava servendo da bere.

«Cos’è che festeggiamo?»

«Il mio compleanno e l’anno che ci attende».

Brindammo. Gli feci gli auguri dandogli un bacio e guardandolo con aria interrogativa. Cosa ci sarebbe stato da festeggiare nell'anno che ci attendeva?

«Per me il cielo non è diviso. È il cielo di Dio che mi circonda qua e là – conosci la poesia di Heine. Mi trasferisco qui».

Io scossi la testa.

«Se mi vuoi».

Gli gettai le braccia al collo. «Hai dimenticato come prosegue la poesia? Con le stelle che di notte sovrastano Heine come i lumini dei morti. Il cielo di Dio lo circondava qua e là soltanto da morto. La poesia è incisa sulla sua lapide».

«Mi sono informato. Capita di continuo che persone dell'Ovest si trasferiscano a Est. Prima vengono sistemate in un campo, e se non risultano essere spie o pazzi o criminali, dopo qualche settimana le fanno uscire e possono iniziare a farsi la loro vita. Non diventerò un buon socialista e non farò una gran carriera, ma non ho bisogno di questo. Troverò senz'altro qualcosa. Troveremo qualcosa».

Mi spaventai. Mi spaventai di fronte alla prospettiva di rimanere nella DDR. Qualcosa era maturato dentro di me nelle settimane successive all'incontro di Pentecoste, qualcosa di cui però non mi ero resa conto, e che capii solo allora, all'improvviso e con estrema chiarezza. Non avevo piú niente a che spartire con la DDR. Non aveva piú voglia di fare sforzi né di sottopormi a prove. Non volevo studiare economia, non volevo sprecare il mio tempo nella FDJ, partecipando a brigate studentesche e a campagne di raccolta agricole, non volevo stare attenta a cosa dire e a chi, e a cosa pensare. Non volevo aspettare tempi nuovi, un paese nuovo e uomini nuovi. Non volevo aspettare, volevo vivere. Non volevo quel pezzo di terra tra i Monti Metalliferi e il Mar Baltico, volevo il mondo intero.

Avevo smesso di ascoltarlo. Parlava di lavori e di luoghi, e di cosa avremmo potuto fare insieme e dove. Mi afferrò per un braccio e mi disse: «Voglio stare con te, Birgit, giorno dopo giorno. Voglio addormentarmi e svegliarmi insieme a te. Mi vuoi?»

Ma cosa sta dicendo, pensai dentro di me, ha appena compiuto vent'anni, è la prima volta che si innamora sul serio, trasferirsi qui e andare a vivere insieme, come fa a sapere cosa vuole, giorno dopo giorno, addormentarsi e svegliarsi, è facile a dirsi, non ci siamo mai addormentati e svegliati insieme, mi chiede se lo voglio, lo voglio davvero?, mi piace

guardarlo, sentire la sua voce, toccarlo, mi piace il suo attaccamento, so che è affidabile, ma è amore questo o diventerà amore solo quando lo sceglierò, ma non posso sceglierlo se poi devo vivere qui insieme a lui, lo so, so che non voglio vivere qui, né con lui né senza di lui. Sceglierlo, amarlo, desiderarlo, non è questo il punto, cosa sta dicendo, ignaro, candido, affezionato com'è, cosa sta dicendo?

«Non voglio che tu ti trasferisca qua. Non sai cosa stai dicendo. Non ti sentiresti a tuo agio in questo paese. Potresti venire se fossi disposto a contribuire alla costruzione del socialismo. Ma non è quello che vuoi. E neanch'io intendo costruire piú niente qui. Voglio il mondo».

Non mollò la presa, non mi guardò con aria interrogativa e non mi contraddisse. Continuò a tenermi stretta, le sue braccia mi cingevano la vita e la sua testa era appoggiata alla mia. Dopo un po' disse sottovoce: «Va bene. Allora ti porto fuori di qui».

So perfettamente che allora avrei dovuto dirgli qual era la mia situazione. Non sapevo quanti danni avrebbe causato il mio silenzio. Ignoravo che avrei sempre conservato una certa prudenza, delle riserve nei suoi confronti, che avrebbero finito per condizionare sia me sia lui. Non è che avessi paura di lasciarmi sfuggire qualcosa. Ma se desideravo aprirgli il mio cuore, ci sarebbe sempre stato un momento in cui mi sarei bloccata: potevo veramente dirglielo? Oppure era meglio depositarlo nella camera delle verità taciute, chiudere la porta a chiave e dimenticarmi del suo contenuto? Persino quando ci amiamo, percepisco la prudenza e le riserve. È bellissimo fare l'amore, ancora oggi. Ma non ci siamo mai perduti l'uno nell'altra.

Non avendogli detto che ero incinta, dopo dovetti anche tacergli di avere messo al mondo una figlia e ciò che ne avevo fatto. E adesso non posso nemmeno dirgli che vorrei cercarla. Quando di notte mi sveglio di soprassalto, quando non riesco a dormire e Kaspar mi chiede che cosa c'è, gli rispondo che non è niente. Lui è contento di vedermi giocare con i bambini, ma non capisce quello che accade dentro di me. Non capisce neppure perché io faccia un tale mistero della mia scrittura; ne soffre, e anch'io soffro nel vederlo star male, però non posso raccontargli di cosa scrivo, non posso raccontargli che scrivo di me, di mia figlia e della nostalgia che provo per lei.

Non sapevo quanti danni avrebbe causato il mio silenzio nel corso degli anni. Se l'avessi saputo, se avessi ragionato piú a lungo termine – sarebbe cambiato qualcosa? Kaspar voleva vivere con me, di là o di qua, voleva farmi uscire dalla DDR. Me e non me piú un bambino. E come avremmo fatto, del resto? Avevo sentito di persone che, nascoste dentro un'automobile, su un treno o su una nave, erano fuggite attraversando delle gallerie, il Mar Baltico o i confini con la Cecoslovacchia o l'Ungheria; non era pensabile farlo con dei bambini che, costretti in un nascondiglio, non riescono a stare fermi e zitti e talvolta non ce la fanno a proseguire il viaggio. Ma in generale, mi avrebbe ancora desiderata sapendo che aspettavo il figlio di un altro? O che stavo per tradire e abbandonare mio figlio perché volevo uscire dal paese e quella era l'unica possibilità? Quale donna, quale madre farebbe una cosa del genere?

Sapevo che Kaspar non si era limitato a dirlo come se fosse la cosa piú naturale del mondo, per lui lo era veramente: mi avrebbe portata fuori di lí. Mi desiderava, e quando pronunciò quel «va bene», considerò una conferma da parte mia il fatto che rimanessi tra le sue braccia. Non volevo mettere a repentaglio ciò che avevamo. Oltre tutto, credevo che il nostro amore mi avrebbe fatto superare con leggerezza le difficoltà del futuro. La chiarezza di Kaspar, la sua sicurezza e determinazione erano cosí convincenti, cosí travolgenti che anch'io presi la mia decisione. Mi buttai: mi lasciai tutti i dubbi alle spalle come si lasciano i vestiti sulla riva e mi tuffai nell'amore per Kaspar.

Lo amo dal 2 luglio del 1964, dal giorno del suo ventesimo compleanno. Sapevo che alla fine del semestre sarebbe tornato nella sua città natale a svolgere un tirocinio in una casa editrice. Gli avevo detto che mi avrebbero destinata a una brigata studentesca e che sarei andata a lavorare in una struttura turistica sul Baltico. Avevamo deciso di non scriverci perché non volevamo sottoporci ai controlli della censura. La lunga separazione che ci attendeva mi mise tristezza, ma non paura. Ero sicura che l'avrei rivisto e che mi avrebbe tirata fuori di lí. Ne ero sicura. La sicurezza del suo amore per me rese sicuro anche il mio amore per lui.

Restammo sdraiati sulla riva della Sprea finché non si fece buio. Ci raccontammo dei nostri genitori e fratelli, di cosa avevano significato per lui la chiesa e per me il partito, di quel che ci aveva appassionato e di chi ci eravamo infatuati, del primo flirt e del primo bacio. Eravamo gelosi dei baci

dati ad altri e ne ridemmo. Stavo per parlargli di Leo, non del nostro rapporto, ma della sua esistenza, poi però non lo feci.

Prima che finisse il semestre, ci rivedemmo ancora una o due volte. Ma per me la serata del 2 luglio fu al tempo stesso di benvenuto e d'addio. Presto avremmo dovuto dirci addio, ma ci eravamo dati il benvenuto per una vita intera. La giornata era stata calda e lo sarebbe stata anche la notte. L'acqua della Sprea si frangeva sulla riva, in lontananza si udivano bambini chiamare e ridere e un merlo cantare. Poi ci fu un gran silenzio. Kaspar disse piano:

*Come è quieto il mondo*
*avvolto nel crepuscolo,*
*cosí intimo e incantevole,*
*come una stanza tranquilla,*
*dove gli affanni del giorno*
*possono essere dimenticati nel sonno.*

Non vedevo l'ora di ascoltare tutte le poesie che Kaspar mi avrebbe recitato per una vita intera. Chiusi gli occhi. Avrei tanto voluto addormentarmi tra le sue braccia e risvegliarmici l'indomani mattina.

Paula possedeva una dacia sulla penisola di Darß. Prima della guerra suo nonno aveva costruito una rimessa per la barca e le sue canne da pesca e lei l'aveva ingrandita aggiungendo un bagnetto, una piccola cucina e un'altra stanza. Chissà se la dacia è ancora in piedi o se ne è stata disposta la demolizione. Nell'ampliare la rimessa Paula non si era minimamente preoccupata della legislazione edilizia e ai tempi le autorità chiudevano un occhio, temendo i conflitti che sarebbero potuti nascere per le tante dacie costruite in modo discutibile.

La dacia era vicina a un *Bodden*, uno specchio di acqua salmastra dai fondali bassi, lontano dal mare, dalle spiagge e dalle colonie estive. Se non andavamo a fare la spesa o incrociavamo qualcuno durante le nostre passeggiate o gite in bicicletta, non incontravamo mai nessuno. A me stava bene cosí. Quando la pancia cominciò a crescere, Paula andava a fare la spesa senza di me. Non volevo che mi vedessero incinta e che dopo il parto mi chiedessero del bambino. Paula e io ci conoscevamo fin dall'asilo. Ci eravamo avvicinate perché entrambe venivamo prese in giro dagli altri

bambini, io per le lunghe trecce che mia madre mi costringeva a portare, lei per una voglia rossa che le copriva il lato destro del volto dalla guancia alla fronte. Eravamo compagne di banco all'istituto tecnico e restammo amiche anche quando lei andò a Erfurt per diventare infermiera e io rimasi a Berlino a frequentare il liceo. A ottobre sarebbe iniziato il suo primo incarico, quindi aveva tutta l'estate libera e mi invitò alla dacia senza sapere di Leo, della gravidanza e di Kaspar. In seguito mi disse che si era accorta della gravidanza fin dal mio arrivo. Ma non mi chiese niente. Aspettò la seconda settimana, quando me la sentii di parlare.

Ero certa della sua amicizia e della sua lealtà, e ciononostante avevo paura di come avrebbe reagito al mio racconto e ai miei progetti. Eravamo sedute sul pontile che dal prato antistante la dacia conduceva attraverso il canneto, con i piedi penzoloni nell'acqua. Paula mi chiedeva sempre di stare alla sua sinistra benché fossi già da tempo abituata a vedere la voglia, che in verità mi piaceva; incorniciata dai capelli rossi e circondata da tante tante lentiggini, quella voglia le illuminava il volto. Era cosí che immaginavo una Carmen irlandese. Sedeva lí accanto a me, talmente bella, tranquilla e sicura da incutermi un po' di soggezione. Con quanta precipitazione invece avevo vissuto io, con quanta fretta mi ero impegnata, con quanta repentinità avevo deciso cosa fare di me.

Le raccontai tutto quanto, di Leo, della gravidanza, di Kaspar, che non volevo rimanere nella DDR e che lui mi avrebbe fatta uscire. Perché non potevo tenere il bambino e perché non potevo darlo neppure a Leo.

«E cosa farai?»

«Lo lascerò sulla porta di un ospedale, di un orfanotrofio o di una parrocchia».

Mi rivolse un rapido sguardo, come se volesse sincerarsi che le fossi davvero seduta accanto e avessi detto ciò che avevo detto. «E che cosa ne sarà del tuo bambino? Verrà adottato da qualcuno o dato in affidamento oppure finirà in un istituto, e se farà qualcosa che non va verrà trasferito altrove, passerà di istituto in istituto, uno peggiore dell'altro. Non te ne importa niente?»

«Non ci ho ancora pensato».

«Allora pensaci. Non conosco Leo, e quello che mi hai raccontato di lui non mi piace affatto. Capisco che tu non voglia dargli il bambino. Ma qui si tratta di te o del bambino?»

«Qualunque padre adottivo, padre affidatario, istituto sarà meglio di Leo. Lui è uno stronzo».

«Oh, Birgit». Scosse la testa. «Ma come pensi di fare? Non vuoi tenere il bambino e non lo vuoi nemmeno vedere, prenderlo in braccio e allattarlo. Pensi di inforcare la bici subito dopo il parto e di portarlo alla parrocchia piú vicina? Tu non potrai, potrei farlo solo io. Dovrei aiutarti a partorire e subito dopo toglierti il bambino dagli occhi e dalla mente?»

«Te l'ho detto, non ci ho ancora pensato. C'è tempo».

Mi guardò il pancione. «Tre mesi?»

«Due o tre».

Fissò il lago e strinse gli occhi come se squadrasse i cigni, la barca con il pescatore o il cormorano appollaiato sul palo marcio del pontile. «Non c'è niente da pensare, devi solo decidere. Ma hai bisogno di me e non puoi decidere senza di me. Non mi piace l'idea di abbandonarlo su una porta, né quella di farlo crescere da chissà quali genitori adottivi o affidatari, e tanto meno mi piace saperlo in un istituto. Se tu non vuoi tenerlo, deve stare con il padre. E lui lo vuole. Perché non dovrebbe essere un buon padre? Era buono abbastanza perché te ne innamorassi e ci facessi l'amore».

Nei giorni seguenti Paula non mollò la presa. Per quanto io potessi essere in disaccordo con quel padre – non era meglio averlo che saperlo morto in guerra? Leo mi aveva usata, sí, ma questo non dimostrava forse quanto desiderasse avere un figlio e che se ne sarebbe preso cura con affetto? Io volevo solo fuggire – non era meglio portare a termine quel che avevo iniziato e poi fuggire riconciliata con la vita? Leo il farabutto e io la vittima – ma era veramente cosí? Non l'avevo forse ingannato nella stessa misura in cui lui aveva ingannato me, perché non avevo preso precauzioni, il bambino doveva forse servire a legarlo a me?

Che cosa potevo rispondere? Sapevo che Leo non doveva avere il bambino, lo sapevo con la testa e con il corpo, lo sapevo con tutta me stessa. E lo so ancora. Non sono una macchina, e il mio bambino non è un oggetto che si estrae da un corpo dopo avervi introdotto una banconota falsa. So che esistono pessimi genitori adottivi e affidatari e pessimi istituti. Ma ci sono anche genitori adottivi e affidatari colmi di amore verso i bambini e istituti guidati da pedagoghi impegnati. E chi ha la sfortuna di crescere in un istituto pessimo, può comunque uscirne con una personalità solida.

Sono sicura che mia figlia non ha riportato danni. Che, quando la troverò, avrò davanti una giovane donna felice, piena di energia e di gioia di vivere. Se la troverò… Perché questa ricerca deve essere cosí difficile che stento a iniziarla? Non devo nemmeno trovarla troppo presto. Non devo trovarla finché è troppo giovane. L’età deve essere quella giusta, come devono essere giuste le condizioni di vita, la famiglia e il lavoro, e in qualche modo deve anche aver incontrato il destino. Come potrebbe capirmi altrimenti?

Alla fine Paula si rassegnò. «Se non ce la fai, non ce la fai. Il bambino lo porterò via io. Prenderemo a noleggio una macchina in tempo utile».

Ho un bel ricordo di quell’estate sulla penisola di Darß. Mi svegliavo la mattina presto, preparavo il caffè e mi portavo la tazza sul pontile. Spesso vedevo sorgere il sole. Non solo colorava la foschia sulla superficie dell’acqua e il canneto a est, ma proiettava anche un velo rosa sull’orizzonte a ovest. Si alzava da quella foschia come un disco rosso e quando, ormai dorato, campeggiava alto nel cielo limpido, io mi allungavo sul pontile per guardare su verso l’azzurro e scorgevo Venere, la stella del mattino, aspettando l’aquila marina e ascoltando il canto degli uccelli e il gracidio delle rane. A volte mi riaddormentavo.

Anche durante il giorno trascorrevo diverse ore su quel pontile. Avevo iniziato a leggere *Guerra e pace*, il libro mi piaceva ma non riuscivo ad andare avanti e non lo finii. Passavo le ore sognando, e tutte le volte che mi sforzavo di riprendere la lettura non ci voleva molto prima che una speranza coltivata da Nataša, la modestia di Sonja o la goffaggine di Pierre mi riportassero alla mia vita facendomi di nuovo sognare. Sognavo l’addio alla nonna, alla mamma e alle mie sorelle, la vendetta su Leo, la reazione del mio professore, che avevo in simpatia e che mi ricambiava, la mia fuga, una conversazione con Volker sul fuggire, sul rimanere via e sul tornare, la vita all’Ovest insieme a Kaspar o anche senza di lui. Sognavo la mia infanzia, il gioco della campana per strada, le caramelle al lampone in quegli alti barattoli di vetro alla cooperativa Konsum, i panini con l’uvetta nella panetteria accanto, la giostra al mercato natalizio, i castagni nel cortile della scuola, l’ingresso nei Giovani Pionieri e l’orgoglio che provavo per il mio foulard azzurro. Sognavo la noia angosciante delle domeniche pomeriggio. Allora la sospensione della vita mi rendeva scontenta, ora invece mi rendeva felice. Felice di non dover fare niente se non aspettare. Non

aspettavo nemmeno, l'attesa è un'attività e io non ero attiva, ma lo era il tempo. Il tempo che passava.

Quando pioveva, trascorrevo le giornate sognando sulla sedia a sdraio della dacia. Paula stava alla scrivania a studiare: voleva diventare infermiera comunale e si stava preparando per la specializzazione – e all'assistenza al parto, che rientrava nelle sue mansioni e che avrebbe sperimentato con me. Ascoltavo la pioggia sul tetto, le prime gocce, il crepitio furioso dei rovesci, il dolce fruscio della pioggerellina continua, le ultime gocce che cadevano dai rami degli alberi sotto i quali si trovava la dacia. A volte io e Paula ci infilavamo semplicemente un vestito e camminavamo sotto la pioggia tiepida finché non ci rimaneva incollato addosso; allora ci aiutavamo l'un l'altra a spogliarci per poi saltare in acqua dal pontile.

Imparai ad amare la foresta. Mia madre non aveva mai portato noi figlie nella foresta. Durante le gite con i Giovani Pionieri e la FDJ avevamo sempre degli incarichi da sbrigare e dei compiti da assolvere, e c'era sempre un gran movimento e molto rumore. La foresta lungo i laghi salmastri invece era silenziosa. Udivo il vento tra gli alberi, gli uccelli, lo scricchiolio dei rami al passaggio di un capriolo o di un cinghiale, i miei stessi passi. Sentivo il profumo della foresta, degli aghi secchi dei pini sparpagliati per terra, il tanfo del legno marcescente, l'odore di resina dei tronchi tagliati e quello pesante, acre e sensuale dei funghi. Quando io e Paula ci andavamo insieme, lei trovava sempre i funghi che io riuscivo solo a individuare con l'olfatto e sapeva esattamente se avevano un buon sapore o no e quali erano velenosi. Io invece raccoglievo fragoline di bosco, piccoli lamponi aspri e more. A differenza delle foreste che circondavano Berlino, lí c'era il sottobosco e anche faggi e querce, non solo pini. Sulle foglie il sole e il vento creavano un magico gioco di luci e ombre che non mi stancavo di osservare e che cambiava continuamente, pur rimanendo sempre lo stesso – come un fuoco, un lago, il mare.

Una mattina uscii dalla dacia e vidi una volpe. Sbucò dalla foresta, che finiva con gli alberi sotto i quali si trovava la dacia, e attraversò il prato. Girò la testa verso di me e mi guardò. Prese atto della mia presenza come il padrone di casa prende atto dei soldati acquartierati temporaneamente nella sua dimora, dai quali non vuole essere disturbato quando si ritira nella propria stanza. Scomparve nel canneto come se volesse andare a fare il bagno. Mi sarebbe piaciuto parlare con lei.

In seguito, quando raccontai a Kaspar della penisola di Darß, mi propose di tornarci appena fosse stato di nuovo possibile. Non risposi né sí né no. Quando fu di nuovo possibile – dopo la firma del Trattato fondamentale tra le due Germanie la mia fuga non poteva piú nuocerci – lui insistette, cosí fui costretta a dirgli che non mi andava. Quell'estate era stata cosí incantevole, le immagini impresse nella mia mente erano cosí fresche e nitide – non volevo che vi si sovrapponessero nuove immagini e nuovi ricordi. Kaspar non mi capiva perché desiderava rivivere insieme a me tutte le cose belle vissute senza di me.

E meno che mai capiva che in generale non volessi recarmi nella DDR. Neanche adesso mi interessa andare nei nuovi Länder. Non per le immagini e i ricordi belli da salvare, e neppure per quelli brutti da evitare. Ho comunque poche immagini in testa e voglio che le cose rimangano cosí. Nella DDR esistevano delle piantine di Berlino, allora la capitale, in cui la parte occidentale della città figurava solo come una grande macchia bianca, una terra incognita. Lo stesso è diventata per me la DDR dopo la mia fuga: una grande macchia bianca, una terra incognita. Sarebbe senz'altro da esplorare, ma non mi interessa.

Mi dovrebbe interessare, però. Per i primi vent'anni la DDR è stata la mia vita. Come potrei considerarmi, comprendermi, affermarmi senza accettare che quel periodo faccia parte di me? Come potrei scrivere di me, come di mia figlia? Non è neanche del tutto vero che la DDR non mi interessi. Svolgo delle ricerche per capire come vi crescessero gli orfani, quali problemi avessero gli adolescenti difficili, quali fossero gli istituti in cui venivano rinchiusi. Ma non voglio andarci. Né da Paula, per scoprire davanti a quale porta abbia deposto il bambino, né dal prete o all'ospedale o all'orfanotrofio, non dai genitori adottivi o affidatari, e neppure negli istituti. Chissà se Paula è ancora viva. L'ultima volta le scrissi nel 1979 e anche lei smise poco tempo dopo. In quel periodo interruppi anche la corrispondenza con la nonna, mia madre e le mie sorelle, ma da alcune partecipazioni che Helga mi spedí so che la nonna e mia madre se ne sono andate da un pezzo e che Gisela è morta per un tumore al seno poco prima della caduta del muro. Forse anche Helga è morta senza che io ne sia venuta a conoscenza.

Non voglio andarci. Mi sembrerebbe di tornare al punto in cui ero prima della fuga. Come se avessi appena partorito la bambina, appena voltato la testa dall'altra parte quando Paula cercava di mostrarmela, appena atteso

che Paula mettesse in moto il *Trabi* per portarla via e lasciarla da qualche parte dove non sarebbe piú stata mia figlia, nell'anonimato piú assoluto. Devo andarci, lo so. È l'inizio della ricerca del mio bambino, di mia figlia, ed è anche una ricerca di me stessa. Non posso trovare me stessa se non trovo lei o se non faccio perlomeno tutto il possibile per trovarla.

Rileggo quanto ho appena scritto e non mi piace per niente. Sí, ho dei buoni motivi per cercare mia figlia. Ma se questa storia mi urta cosí profondamente, se dentro di me tutto si ribella, ho anche dei buoni motivi per non farlo.

Quando udii il *Trabi* partire, mi sentii sollevata. Avevo espulso ciò che era cresciuto dentro di me e me ne ero liberata. Ero vuota, leggera.

Non sono un mostro. So che persino donne incinte che desiderano avere un figlio a volte provano i sentimenti che ho provato io. Che non percepiscono quello che hanno dentro la pancia come una creaturina da amare, da accarezzare, con cui parlare, rallegrandosi dei suoi calcetti e pugnetti, bensí come un'escrescenza. Non maligna, certo, ma qualcosa che non dovrebbe esserci e che andrebbe rimosso. Durante il parto soffrono non per poter al piú presto tenere in braccio il proprio bambino, ma per liberarsene. Non avevo alcun rapporto con ciò che stava crescendo dentro di me. Di tanto in tanto Paula tentava di farmi appoggiare le mani sul pancione per sentire il piccolo essere. Non le ho mai dato retta. Ma ho seguito tutti i suoi consigli per il parto. Dicono che la prima volta possa passare molto tempo prima che inizino le doglie. Nel mio caso arrivarono presto e arrivò presto anche la bambina. Fu un parto facile.

La bambina era nata di notte, verso le due o le tre. Quando il rumore del *Trabi* svaní, udii cantare i primi uccelli. Albeggiava, e vidi che sarebbe stata una di quelle giornate di cielo bianco e sole pallido in cui si sfumano i contorni e i colori sbiadiscono. Mi andava bene. Anch'io avevo la sensazione di ridurmi, di diventare vuota, leggera. Mi addormentai risvegliandomi solo al ritorno di Paula, poi mi addormentai di nuovo. Non so quanti giorni passai in quello stato di torpore.

Paula mi aiutò ad affrontare i flussi puerperali, le sudate e i dolori e mi mostrò come fare per evitare la montata lattea a una settimana dal parto. Quando mi veniva da piangere, diceva che mi stava bene e si girava dall'altra parte. Anch'io pensavo che mi stesse bene. Non che credessi di aver commesso un peccato e di doverlo espiare. Ero finita in un bel guaio,

forse l'avevo combinato proprio io, ed è naturale che in una situazione del genere ti venga da piangere.

Non avevo molto tempo. A metà ottobre sarebbe iniziato il semestre invernale e per quella data sarei dovuta essere di nuovo a Berlino. Non sapevo quando avrei rivisto Kaspar. E nemmeno quando sarei fuggita, quando sarei stata con lui, quando mi avrebbe vista nuda. Avevo fatto di tutto per non presentarmi davanti a lui segnata dalle smagliature della gravidanza. Adesso dovevo fare di tutto per non farmi vedere con la pancia floscia.

Avevo letto di contadine che con l'arrivo delle prime doglie tornavano a casa dai campi, mettevano al mondo il bambino e il giorno dopo ritornavano nei campi. Intendevo fare lo stesso. In ogni caso, quando finalmente ci rivedemmo, Kaspar non si accorse di niente e, quando lo raggiunsi definitivamente tre mesi dopo, era sparita anche l'ultima smagliatura e la mia pancia era tornata soda e piatta.

Ne fui orgogliosa. Solo adesso mi domando se non sarebbe stato meglio non poter nascondere il mio stato a Kaspar al mio arrivo, quando ci incontrammo a ottobre o fin dal nostro commiato a luglio. Guai a nascondere, guai a tacere.

Ma ciò che potevo scrivere al riguardo, l'ho già scritto.

Paula. Non voglio che mi guardi, non voglio che mi legga dentro, non voglio parlarle, non voglio andare da lei e non voglio cercarla. Ma mi preme sapere su quale soglia abbia lasciato allora la mia bambina.

Paula non era rimasta in ospedale a lungo, era diventata presto infermiera comunale. L'ultima volta che mi scrisse era a Briesen. In fondo non c'è bisogno di incontrarla. Non è sufficiente che le scriva? Dopo aver contattato il comune di Briesen e aver appreso luogo di residenza e indirizzo?

*Cara Paula,*

*allora non mi hai rimproverato. Non condividevi la mia decisione e hai cercato di farmi cambiare idea. Senza pontificare, ma invitandomi a sentire il bambino dentro di me. Io non volevo. Non volevo entrare in contatto con lui.*

*Adesso invece lo voglio. Desidero incontrare mia figlia, la giovane donna felice, piena di energia e gioia di vivere che è diventata. Voglio*

*spiegarle perché allora non l'ho potuta accogliere. Non pretendo niente da lei – come potrei? Voglio offrirle tutto ciò che sono e che ho, nella speranza che ci sia qualcosa che le piaccia.*

*Sto cercando di scrivere un libro. Su di me, su che altro sennò? Chi ero allora? Ero troppo immatura per assumermi la responsabilità di mia figlia e quindi ho fatto bene a lasciarla ad altri? Ero troppo egoista? La mia vita all'Ovest deve compensare ciò che avrei potuto essere per mia figlia all'Est? Scrivendo mi preme scoprire tutto questo. Voglio sottopormi al giudizio del mio tribunale personale – e far valere le mie ragioni. Le mie parole saranno spietate e vere.*

*Su quale soglia hai deposto la bambina allora? Non dovrei confrontarmi con te per iscritto, ma di persona, a voce. Dovrei venirti a trovare, ma non posso. Non posso ancora tornare nella DDR o in ciò che ne resta. Se mai potrò…*

*Spero che tu stia bene e ti saluto cordialmente.*

Poi un'altra lettera:

*Egregio Reverendo,*

*non avrà dimenticato che quarant'anni fa, di notte, le lasciarono una bambina sulla porta della canonica. Era, è mia figlia. Sarebbe cosí gentile da aiutarmi a ritrovarla?*

*Non voglio irrompere nella sua vita, voglio solo offrirmi a lei. Forse mi sta perfino cercando.*

*Distinti saluti*

E cosí di seguito? Lettera dopo lettera? Ai genitori adottivi, a quelli affidatari, all'istituto? Ma davvero vorranno aiutarmi a ritrovarla? Forse dovrebbero prima chiedere a mia figlia se desidera essere ritrovata da me? Oppure dovrebbero decidere in autonomia se è nel suo interesse? Vorranno vedermi per poi prendere la loro decisione? Dovrei raccontare cos'è successo allora?

Posso comunque scrivere al comune di Briesen e chiedere informazioni su Paula.

Mia figlia, la giovane donna felice, piena di energia e gioia di vivere? Perché continuo a ripetermelo? Nonostante abbia svolto delle ricerche sugli

orfani e sugli adolescenti difficili e gli istituti che esistevano nella DDR. Nonostante abbia visto la foto, abbia visto lei.

Mi sembrava di rivedere me stessa. La giovane donna in piedi alla fermata dell'autobus in compagnia di alcuni tizi con anfibi e tatuaggi, che guarda l'obiettivo e a differenza degli altri non ha un'aria insolente e di sfida, ma sembra superiore e impassibile – c'è una foto mia scattata alla festa di immatricolazione della Humboldt-Universität in cui ho lo stesso identico sguardo. Non mi sentivo cosí, ma volevo apparire tale, alla festa e nella fotografia, superiore e impassibile. Non posso mettere le due foto a confronto; davanti a me c'è solo quella della fermata dell'autobus, con i graffiti e le bottiglie di birra e alcolici sparse sulla panchina e per terra, l'immagine che era passata in televisione e che mi sono fatta inviare. Ma ricordo esattamente la foto che mi ritrae alla festa, e poi ne ho anche una apparsa sulla *Sächsische Zeitung* in cui figuro come membro della brigata studentesca. Quelle immagini sembrano mostrare la stessa giovane donna. Se mi guardo allo specchio, la riconosco in me anche se ho tanti anni in piú.

Non abbiamo la televisione, nessuno dei due la vuole. Quella trasmissione la vidi per pura combinazione a casa di un'amica, era dedicata alla generazione perduta dei giovani tedeschi orientali che al momento della caduta del muro avevano sui venticinque anni. Il titolo di studio che avevano acquisito nella DDR non valeva piú niente nella Germania riunificata, ma non avevano il coraggio né la forza di conseguirne uno nuovo, perciò non trovavano lavoro, se ne stavano tutto il giorno a ciondolare, bere, insultare e aggredire la gente e qualche volta anche a pestare i punk, gli stranieri o i senzatetto. Diversi di loro, aveva appurato la giornalista, erano cresciuti in istituti della DDR ed erano non solo privi di formazione e di lavoro, ma anche senza famiglia.

Chiesi all'emittente dove erano state fatte le riprese. Francoforte sull'Oder – mi sarei dovuta precipitare lí, passare di fermata in fermata, domandare di lei e cercarla? Ciao, eccomi qua! Ci assomigliamo davvero tanto – non saremo madre e figlia? Vogliamo vederci per un caffè o una birra? Ti ho messa al mondo e abbandonata nel 1964, mi dispiace. Vedo che non hai avuto, e tuttora non hai, una vita facile. Posso fare qualcosa per te? Puoi venire a casa mia, anzi a casa nostra, mio marito non ne sa niente, ma non importa.

Non ci sono riuscita. E come faccio a sapere se l'immagine mostra ciò che penso? Esistono somiglianze stupefacenti, sconcertanti. Non di rado

persone che assomigliano tutte a Elvis Presley o a Bill Clinton organizzano dei raduni, e quando, in un film, si tratta di interpretare Elisabetta o Abraham Lincoln, si trova sempre un'attrice che sembra identica alla regina o un attore identico al presidente. Che torto infliggo a una giovane donna parlandole di una madre e di sua figlia, facendole delle confessioni e delle promesse senza essere certa che sia la persona giusta?

E perché mia figlia non dovrebbe essere una giovane donna felice, piena di energia e di gioia di vivere? Ho letto che la Prima guerra mondiale, in Germania, ha prodotto un milione di orfani, la Seconda mezzo milione, la guerra del Vietnam un milione e l'AIDS da 15 a 20 milioni in tutto il mondo. Tanti saranno rimasti traumatizzati, altri no – e come potrebbe essere diversamente? Quanti orfani famosi esistono, nella letteratura come nella realtà? No, qualunque cosa abbia vissuto mia figlia – non voglio privarmi del piacere di immaginarla come una giovane donna felice, piena di energia e di gioia di vivere. Con i suoi quarant'anni passati non è piú una giovane donna, lo so. E come potrebbe capirmi, se non avesse già una certa esperienza? Eppure la immagino giovane, giovane com'ero io allora.

Cosa sarebbe successo se l'avessi portata a casa nostra? Una giovane donna cresciuta in istituto e traumatizzata, che si accompagna a certi tizi e se ne sta a bere birra e alcol alle fermate dell'autobus, insultando e pestando la gente. Come avrebbe reagito Kaspar?

Qualche volta, durante il nostro matrimonio, ho pensato che Kaspar in cuor suo, nel profondo dell'anima, lo sapesse e lo nascondesse a sé stesso come io lo nascondevo a me. Ho pensato che dovesse essersi accorto del segreto che gli celavo e che per amore non avesse voluto affrontarlo finché quello stesso amore non gli aveva fatto intuire, sapere di che cosa si trattasse. E che dopo l'avesse condiviso con me – è possibile condividere anche facendo a meno di parole e gesti – e sopportato insieme a me, e che proprio per questo fosse sempre stato cosí delicato nei miei confronti. So che era delicato con me anche perché quello che facevo lo disorientava: lasciare la libreria, partire per l'India, fare prima l'orafa, poi la cuoca, infine la scrittrice – non capiva cosa mi si agitasse dentro e aveva paura che mi allontanasse. Era delicato anche perché non voleva perdermi. Ma a volte ho pensato che non fosse solo quello.

Nel mondo del diciannovesimo secolo, di cui Kaspar amava frequentare la letteratura, si parlava meno. E anche nella DDR si parlava meno. Parlare di questioni psicologiche, intendo. Il disquisire su angosce, compulsioni e

condizionamenti infantili, tutto quel chiacchiericcio dilettantesco su psicanalisi e psicoterapia l'ho conosciuto soltanto all'Ovest, dopo la mia fuga. Donne che non sanno cosa accade dentro i loro uomini e che si lamentano di loro perché non raccontano piú niente di sé – quante volte ho assistito a discorsi del genere tra i miei amici? Come se si dovesse descrivere e spiegare sempre tutto! Io il piú delle volte so cosa accade dentro i loro uomini. Basta osservare e ascoltare. Un tempo lo si imparava, oggi non lo si impara piú o lo si è disimparato. Un tempo, in genere, le coppie sapevano di che cosa l'altro non riusciva a parlare. Perciò a volte penso che anche Kaspar sappia di che cosa non riesco a parlare. Che il mio silenzio non è stato poi tanto grave. Che prima o poi verrà il giorno o la notte in cui faremo l'amore perdendoci l'uno nell'altra.

Come reagirebbe Kaspar se oggi gli raccontassi che mia figlia viene a stare con noi e soprattutto chi è? Metterebbe sotto chiave gli oggetti di valore perché non possa prenderli e impegnarli da qualche parte per comprarsi alcol e droghe? Mi chiederebbe come faremmo, io con il mio problema dell'alcol e lei con il suo? Aumenterebbe le scorte domestiche di alcol perché bevessimo a casa e non girassimo di locale in locale? Si domanderebbe quali libri potrebbero piacere a mia figlia per poi portarli a casa e metterli sul comodino della camera degli ospiti? Le proporrebbe di dare una mano in libreria? La porterebbe con sé a teatro, ai concerti e al cinema? Sí, Kaspar farebbe tutto questo. Non cercherebbe di imporsi, e se non si rivelasse scostante e intrattabile, sicuramente le si affezionerebbe.

Perché ho fatto passare degli anni da quando l'ho vista in televisione? Adesso è troppo tardi per correre alla fermata dell'autobus di Francoforte sull'Oder, prenderla e portarla a casa nostra.

Quando io e Kaspar ci rivedemmo a ottobre, ci sentimmo sollevati. Non che durante l'estate avessimo avuto paura di disamorarci entro l'autunno. In un modo strano, misterioso, sapevamo fin dall'inizio che il nostro amore sarebbe durato. Ma in tre mesi potevano succedere tante cose! Un'estensione del divieto d'ingresso ai tedeschi dell'Ovest, una spia nella cerchia degli amici i cui rapporti inducessero la Stasi a vietare a noi studenti dell'Est il contatto con quelli dell'Ovest, un incidente che costringesse me o Kaspar sulla sedia a rotelle. Ci si può amare e perdersi comunque.

Riprendemmo la vita che avevamo condotto in estate. Ci vedevamo a casa di Ingrid con gli amici dell'Est e dell'Ovest, andavamo a teatro e al

cinema con loro e, tutte le volte che era possibile, ce ne stavamo noi due soli nel parco, sulla coperta, e dopo facevamo lunghe passeggiate al freddo e ci fermavamo in qualche caffè o birreria. Al mercatino di Natale compravamo lo zucchero filato e salivamo sulla ruota panoramica e sulla giostra; Kaspar fingeva di non vedere la penosità dell'offerta e io mi congedavo dalla mia infanzia e dalla mia giovinezza.

Kaspar non parlava della sua ricerca di una via di fuga. Quando giunse il momento, mi spiegò cosa fare: dal 15 al 17 di gennaio avrei dovuto prenotare uno di quei viaggi per il fine settimana che nell'inverno del 1964-65 venivano proposti ai tedeschi dell'Est. Avrei ricevuto un biglietto e dei documenti e il 15 avrei dovuto prendere il treno per Praga e mostrarli alla polizia di frontiera della DDR. Poco dopo, alle guardie di frontiera della Cecoslovacchia, avrei presentato altri documenti che mi avrebbero qualificata come tedesca dell'Ovest diretta a Vienna, permettendomi quindi di attraversare il paese. A Kaspar occorrevano delle fototessere e indicazioni sulla mia statura e il colore degli occhi. Il 14 di gennaio, quando mi consegnò i documenti, mi spiegò anche gli altri dettagli sulla fuga, l'arrivo a Praga, il treno da prendere per Vienna, dove alloggiare e, l'indomani, il volo per Berlino. A Tempelhof ci sarebbe stato Kaspar ad accogliermi. Mi disse di non preoccuparmi se durante la fuga qualcuno mi avesse rivolto la frase «Chissà cosa direbbe il buon soldato Sc'vèik»; le persone che procurano i documenti inviano sempre uno dei loro sullo stesso treno. Poi Kaspar mi diede una borsa da viaggio e un foulard comprati al KaDeWE, il grande magazzino di Berlino Ovest, e un pacchetto di Marlboro, e si raccomandò di nascondere la borsa nuova in quella vecchia quando avessi passato il controllo alla frontiera della DDR, e la vecchia in quella nuova quando avessi attraversato il confine con la Cecoslovacchia; lí, inoltre, avrei dovuto mettermi al collo il foulard e non fumare piú le Juwel, bensí le Marlboro.

Non domandai chi fossero quelle persone, né come avessero procurato i documenti, se viaggiassero sullo stesso treno perché bisognava corrompere la polizia di frontiera, o perché si sarebbero rivolte a me pronunciando quella frase. Io e Kaspar ci dicemmo solo lo stretto necessario e lo facemmo con serenità, come se non ci fosse nessun pericolo e niente potesse andare storto. Ebbi paura quando seppi che avrebbe attraversato la frontiera con le mie fototessere in tasca, e anche prima che tornasse con i documenti, e anche quando mi guardavo allo specchio – me lo leggevo in faccia che

volevo fuggire e credevo che anche gli altri lo vedessero. Anche Kaspar deve aver avuto paura quando ha attraversato la frontiera con indosso le fototessere e i documenti, paura di subire perquisizioni personali, come era già accaduto a lui e ad alcuni nostri amici. Il 14 non facemmo trasparire quella paura. Ci congedammo con un lungo abbraccio particolarmente intenso.

La nonna, mia madre e le mie sorelle le salutai come se fossi in partenza per un fine settimana a Praga. Non volevo congedarmi per un periodo piú lungo, non perché pensassi che mi avrebbero tradito, ma perché temevo una resa dei conti, da parte della nonna e di mia madre nei miei confronti e viceversa. Quando ci congedammo, Ingrid mi abbracciò piú a lungo del solito; poi mi guardò negli occhi, e prendendomi la testa tra le mani, mi disse: «Buona fortuna», come se lo sapesse. Mi commossero i luoghi che vedevo per l’ultima volta, le strade: Unter den Linden, le scale della Humboldt-Universität, il tragitto nella S-Bahn, i sedili in legno e l’odore di detersivo, la vecchia scuola di fronte al nostro palazzo, il tram, le tortine di albicocca esposte nella vetrina della panetteria. Per un istante mi piacque persino il cartello smaltato con la scritta «Area esemplare per ordine, sicurezza, pulizia e disciplina» sovrastata da tre travicelle azzurre piegate, che era appeso sulla facciata del nostro palazzo e che mi era sempre parso ridicolo.

Dormii male. Sognai che mi trovavo su un treno e a un certo punto mi accorgevo che era quello sbagliato, scendevo e aspettavo in una stazione dalla quale non ne passavano altri, poi trascinavo una valigia attraverso i binari e il fondo di ghiaia cercando di prendere un treno che partiva appena prima che potessi raggiungerlo. La paura si era impossessata del mio corpo, avevo un po’ di febbre, dei crampi alla pancia e trasalivo tremando a ogni rumore o luce che percepissi. Provai sollievo quando sopraggiunse l’alba e iniziò la giornata, quando preparai il caffè e la colazione in cucina e ci trovammo lí riunite come niente fosse.

Sul treno per Praga faceva freddo. Ero seduta in uno scompartimento insieme a uno studente e una coppia di una certa età; mi venne in mente che durante i controlli alla frontiera avrebbero potuto accorgersi che avevo piú documenti e piú identità, mi chiesi come avrebbero reagito e non sapevo cosa fare. Scesero tutti a Dresda. Rimasta sola nello scompartimento gelato, tremavo di paura e di freddo e, guardando fuori dal finestrino davanti al

quale sfilavano fiume, foreste e montagne, mi accesi una sigaretta. L'agente di frontiera della DDR scosse la testa e agitò la mano cercando di scacciare il fumo dallo scompartimento. Quello cecoslovacco storse il naso, si voltò dall'altra parte, prese i miei documenti e, chiudendo la porta, uscí in corridoio per controllarli e timbrarli.

Ed ecco che era già tutto finito. Provai sollievo, ma la paura non passava. Cosa sarebbe successo se gli agenti avessero parlato della ragazza che fumava in quello scompartimento? Non poteva essere entrambe le cose, tedesca dell'Est e tedesca dell'Ovest. Sarebbero tornati ad arrestarmi? O avrebbero trasmesso la notizia a Praga e avrei trovato la polizia appena arrivata in stazione?

Avevo paura di scendere a Praga, avevo paura della frontiera tra la Cecoslovacchia e l'Austria. Dopo non avrei piú dovuto averne, ma ormai si era impossessata del mio corpo. Al bar dell'albergo viennese, per la prima volta in vita mia, bevvi per stordirmi e durante la notte la paura svaní. L'indomani mi godetti il decollo e il volo – fu il mio primo viaggio in aereo. Poco prima dell'atterraggio un uomo si sedette accanto a me e sorridendomi pronunciò la frase: «Chissà cosa direbbe il buon soldato Sc'vèik». Mi prese i documenti della Germania Ovest, mi lodò confermando che mi ero comportata molto bene, si alzò e se ne andò.

Avvistai Kaspar mentre aspettavo dietro la porta a vetri che dalla dogana conduceva nell'atrio degli arrivi. Era lí in piedi, mi aveva già vista e saltellava, sbracciandosi e salutando con le mani. Ricambiai il saluto e non appena ebbi varcato la porta a vetri, cominciammo a correre e ci perdemmo l'uno nelle braccia dell'altra.

Erano passati solo due giorni dal nostro ultimo incontro. Ma ci sentivamo diversi. Eravamo in un altro mondo, di un altro mondo. Prendemmo un taxi per andare a Dahlem e Kaspar mi portò nella sua stanza. Aveva messo in fresco una bottiglia di champagne, la stappò, brindò con me e volle sapere ogni dettaglio della fuga. Soprattutto, però, desiderava toccarmi, tenermi tra le braccia, accarezzarmi, baciarmi. Fare l'amore con me, finalmente. Io avrei preferito fare una passeggiata, in un parco, una foresta, lungo la riva di un lago o di un fiume per sentire la pioggia preannunciata dalle nuvole scure. Pensavo di doverlo a Kaspar, quindi feci l'amore con lui, con il suo desiderio, il suo estremo bisogno, la

sua impazienza e la sua goffaggine. Quando la pioggia iniziò a cadere sui vetri e sul davanzale della finestra, mi addormentai.

Mi svegliai nel cuore della notte. Kaspar dormiva accanto a me, la mano stretta a pugno davanti al viso e le gambe piegate, proprio come un bambino. Mi alzai, aprii la finestra e mi accesi una sigaretta. Non c'era niente di sbagliato, né Kaspar né il letto o la stanza. Ma niente era come avrebbe dovuto. Non ero piú là e non ero ancora arrivata qui. Mi sarei ambientata. Avremmo spostato il letto dall'altro lato della stanza in modo da avere la vista sull'albero e sul cielo, avremmo trovato una scrivania per me e l'avremmo sistemata vicino alla finestra, avremmo camminato per le strade, prima intorno all'isolato, poi disegnando cerchi sempre piú ampi. Il termosifone gorgogliava e pensai che a casa, la mattina, mi toccava accendere la stufa di ceramica; a volte la mattonella di carbone avvolta nella carta di giornale aveva conservato la brace e allora bastava soffiare energicamente per ravvivare il fuoco. Pensai ai rumori notturni di casa, i passi strascicati della nonna e quelli frettolosi di mia madre quando andavano in bagno, la tosse da fumatrice di Helga, i rintocchi dell'orologio – ai quarti, alla mezza, ai tre quarti e all'ora – , un suono che durante l'infanzia mi sembrava molto gradevole, ma dopo si era trasformato in un frastuono, e lo stridio del tram quando prendeva la curva, l'ultimo poco dopo le undici e il primo appena prima delle cinque. Pensai al mio letto; mia madre e mia nonna dormivano in camera insieme, Helga ne aveva una per conto suo e in passato l'aveva divisa con Gisela, ma ora non voleva dividerla con me, che dovevo dormire in salotto, su quel divano scomodo, sfondato e scricchiolante. Niente di ciò che mi passava per la mente era particolarmente bello o importante, ma fui travolta da un'ondata di nostalgia di casa e non sapevo piú perché fossi qui e non là.

Poi Kaspar si svegliò, mi vide affacciata alla finestra, si mise a sedere nel letto e mi chiese: «Cosa c'è?»

Io dissi: «Niente».

Lo stesso avrei detto in molte altre notti a venire, anche una volta superati i primi, forti attacchi di nostalgia. Non volevo parlare di quel sentimento a Kaspar, come non volevo parlargli del pensiero di mia figlia e delle preoccupazioni per gli studi e il lavoro, né del rapporto tra me e lui. Le prime settimane non furono semplici, per svariati motivi: per tre giorni fui interrogata nel centro di prima accoglienza a Marienfelde, l'assegno che Kaspar riceveva dai suoi genitori era piuttosto ridotto, i 5000 marchi che

aveva racimolato tra gli amici per finanziare la mia fuga andavano restituiti, nell'appartamento che condivideva con altri non c'erano donne e nemmeno le volevano e insistevano perché ce ne andassimo, negli uffici pubblici dove dovevo recarmi per chiedere una nuova carta d'identità, un nuovo passaporto e un sussidio per orfani che mi spettava di diritto, mi trattavano come una postulante molesta. E poi gli acquisti! In quanto profuga ricevetti dei buoni per comprarmi vestiti e scarpe, sufficienti però solo per cose un po' misere, e se nei negozi non mi accontentavo delle cose un po' misere che mi venivano proposte e chiedevo di poter pagare la differenza per avere dei capi migliori, mi facevano capire che dovevo prendere quanto mi veniva dato e non era il caso di porre domande né di esprimere desideri.

Kaspar sopportava le mie veglie notturne, il vizio del fumo e i miei silenzi, mi accompagnava negli uffici e nei negozi, all'orientamento universitario e all'ufficio immatricolazioni perché potessi iniziare gli studi nel semestre successivo, sistemò il letto e trovò una scrivania, la mattina riassettava, puliva la stanza e la sera cucinava. Era affettuoso, disponibile, paziente. Finché non ce la fece piú. Arrivai a casa con una radiolina portatile; avevo sempre desiderato averne una e finalmente me l'ero comprata. L'avevo fatto senza parlarne prima a Kaspar e lui era fuori di sé. Come potevo spendere cosí tanto pur sapendo che avevamo il denaro contato, capiva che per me non era facile cambiare vita, ma anche lui doveva cambiare la sua, probabilmente avrebbe dovuto lasciare l'università, cercarsi un lavoro e guadagnarsi da vivere, mi comportavo come una principessa, cosí non si poteva andare avanti. Non si fermava piú, parlava di noi, no, non era un errore stare insieme, ma bisognava essere uniti, se non lo eravamo, non ce l'avremmo mai fatta; non gli importava che io studiassi e lui invece dovesse lasciare l'università, ma se vivevamo in due mondi diversi, io all'università e lui al lavoro, dovevamo davvero essere uniti, e se lui si svegliava un'altra volta e mi vedeva affacciata alla finestra a fumare, mi avrebbe afferrata e scossa finché non gli avessi detto cosa avevo; sí, lo sapeva che non era giusto, ma non gliene importava niente.

Mi spaventai. La nostalgia di casa, la sofferenza per le offese subite negli uffici e nei negozi, la titubanza su quale facoltà scegliere, la delusione per come facevamo l'amore che ancora non mi soddisfaceva, le preoccupazioni economiche – erano tutte fisime per sottrarmi alla vita, alla mia vita, alla vita con Kaspar.

«Hai ragione».

Mi guardò stupito. Gli ci volle un attimo prima di leggermi in faccia che dicevo sul serio, che l'avevo compreso. Poi sorrise: «Sei la mia principessa. Quando ho detto che ti comporti come se lo fossi, non volevo…»

«Che ne diresti di regina?»

«Va bene anche regina».

«Ricominciamo daccapo».

Dunque ricominciammo daccapo. Io superai i miei timori e gli spiegai cosa mi piaceva e cosa no, dove desideravo essere toccata e come, quali ruoli volevo giocare io e quali doveva giocare lui, e Kaspar, che era un allievo volenteroso, diventò un amante pieno di fantasia. Di notte, quando mi vedeva fumare alla finestra e mi chiedeva cosa c'era, gli raccontavo tutto quanto, tranne i pensieri su mia figlia. Ma ormai mi alzavo di rado. Parlammo a lungo degli studi e del lavoro. Diceva che non gli importava di studiare, che per lui andava benissimo fare la scuola da libraio, e io sulle prime non gli credetti e insistetti affinché continuasse gli studi, ma poi mi resi conto che diceva sul serio e lo accompagnai a visitare le librerie di Berlino. Mi iscrissi alla Freie Universität per studiare germanistica e storia del teatro. Trovammo un appartamentino – un soggiorno con stufa, una camera da letto senza, una cucina dove l'acquaio fungeva anche da lavabo e il bagno sulle scale. Comprammo un box doccia e lo installammo in cucina.

Prima che Kaspar iniziasse il tirocinio e io l'università avevamo due mesi a disposizione. Volevamo guadagnare qualcosa per ripagare i debiti e trovammo lavoro alla Siemens. Lui sperimentò per la prima volta il lavoro in fabbrica, io una fabbrica dell'Ovest. C'era una struttura gerarchica piú forte che in quelle dell'Est dove avevo lavorato in passato, il superiore aveva un'importanza maggiore, il tono era piú severo, i cicli produttivi piú rapidi. Tra le mie colleghe c'erano due studentesse e le operaie ci trattavano con garbata sufficienza. Avrei fatto meglio a tacere che ero appena fuggita dalla DDR; spesso non solo mi trattavano con sufficienza, ma anche con un certo disprezzo, come se fossi una persona viziata e coccolata a spese degli altri. Mi accorsi che i comportamenti offensivi che avevo subito negli uffici e nei negozi erano ampiamente diffusi. In facoltà nessuno – che fossero professori o studenti – mi trattava in quel modo, ma quando osavo proporre un punto di vista dell'Est o un'espressione usata nella Germania orientale, davo fastidio. Si aspettavano che con la fuga mi fossi liberata di tutto quello che era orientale, in quanto sovietico e comunista, per diventare come loro.

In piccolo mi accaddero cose che piú avanti, dopo la riunificazione, avrei visto accadere in grande ai tedeschi dell'Est. All'inizio venivano accolti con gioia. E le persone domandavano loro con interesse come fosse la situazione e come avessero vissuto all'Est. Ma li si interpellava come fossero turisti appena tornati da un viaggio. Quando si capiva che non avevano solo fatto un viaggio dal quale erano rientrati, ma che venivano proprio da un mondo diverso, un mondo che non approvavano in toto e che però era il loro, un mondo che avevano contribuito a costruire e a conservare, cui erano stati ed erano tuttora legati, tutto quell'interesse finiva. All'Est era nata una realtà a sé stante? C'erano state repressioni, ingiustizie e infelicità, le repressioni e le ingiustizie erano finite, i tedeschi orientali repressi potevano tornare a essere identici ai tedeschi occidentali non repressi e non avevano piú nessuna ragione per essere diversi. Se lo erano comunque, era sconveniente e per di piú da ingrati, perché erano stati ricoperti di doni proprio per essere felici quanto lo erano i tedeschi dell'Ovest.

Quando ci troviamo tra connazionali dell'Ovest, a noi tedeschi dell'Est conviene lasciarci alle spalle tutto ciò che è orientale. Valeva allora e vale ancora oggi. Non è solo a causa di mia figlia che la DDR è diventata per me una macchia bianca, una terra incognita.

Tutto questo mi ha rovinato anche il piacere di studiare. Non ero una di loro. A lezione era accettabile: ce ne stavamo tutti lí in silenzio ad ascoltare e a prendere appunti. Ma ai seminari e ai colloqui c'erano studenti che avevano letto di tutto e di piú, ponevano le domande giuste e davano le risposte giuste, e facevano pure delle osservazioni acute. Non solo erano intelligenti o – quando non lo erano – fingevano di esserlo, ma anche disinvolti, abili, eloquenti e arroganti al punto giusto, tanto che noialtri quell'arroganza la accettavamo come espressione di una reale superiorità. Noi-altri – non ero l'unica a tacere e ad abbassare la testa quando il professore ci interpellava, e non ero l'unica neppure a balbettare quando mi toccava intervenire. Ma negli altri era timidezza. Io invece temevo di dire qualcosa che tradisse le mie origini orientali e a cui il professore avrebbe reagito con commenti del tipo «Ah, la nostra compagna dell'Est» o «Che cosa ne pensa Karl Marx? Lei di sicuro lo saprà» o ancora «Qui lo si impara al liceo, ma lí da voi non esiste». A volte accadeva anche che uno di quegli studenti disinvolti considerasse esotiche le mie origini e mi avvicinasse

dopo la lezione e io mi sentivo sempre e solo inferiore, sempre e solo terribile.

E niente veniva preso sul serio. Io volevo sapere chi fosse l'autore, quando, perché e con quali intenzioni avesse scritto il testo, volevo conoscere la risonanza che il testo aveva avuto all'epoca della sua uscita e percepire quella che aveva oggi, volevo ritrovarmi nel testo e farmene avvolgere e trasformare, vedere, comprendere e amare la sua forza, la sua bellezza, la sua grandezza. All'università nessuno desiderava vedere e comprendere la forza, la bellezza e la grandezza dei testi e neppure farsene coinvolgere e trasformare. Si discettava di cavilli, di metafore, simboli e allegorie, di immanenza e di ricezione, di strutturalismo, sincronia e diacronia, di aspetti sociologici e politici, di forestierismi narratologici, dietro ai quali si celavano banalità come il fatto che una storia potesse essere raccontata in modo retrospettivo o prospettico, una volta o piú volte, con il discorso diretto o indiretto. Io non capivo che senso avesse quel modo di affrontare la letteratura per uno studente o un professore che sarebbe andato a insegnare a scuola e tanto meno per i suoi allievi.

L'aspetto piú bello dei miei studi erano le letture. Mentre Kaspar era in libreria o andava alla scuola professionale, io mi sdraiavo sul letto a leggere. Leggevo tutto ciò che ci veniva imposto o consigliato – i testi letterari veri e propri, non i saggi critici. Nel secondo semestre frequentai un seminario su *Doctor Faustus* di Thomas Mann, e durante le vacanze precedenti, pur dovendo lavorare perché avevamo ancora dei debiti da saldare, riuscii a ritagliarmi due settimane per dedicarmi alla lettura. Me ne stavo distesa sul letto, la schiena appoggiata sul cuscino e la testa contro il muro, e leggevo. Sul comodino tenevo un bicchiere di succo d'arancia con la vodka; mi piaceva da quando Stephan una volta me l'aveva preparato: due cubetti di ghiaccio, un quinto di vodka e quattro quinti di succo d'arancia. Non costava molto, mi permetteva di restare lucida, metteva sonnolenza, ma solo per un po'. Leggevo venti o trenta pagine, scivolavo nel sonno, mi risvegliavo, leggevo altre pagine, riscivolavo nel sonno e mi risvegliavo. Ciò che leggevo mi conciliava il sonno ma mi aiutava anche a uscirne, ero consapevole e inconsapevole, tra la veglia, il sonno e il sogno, comunque sempre dentro il libro. Fu l'unica volta in vita mia in cui mi sentii cosí immersa, smarrita e compresa in un libro.

E imparai che è possibile bere dell'alcol senza che l'alito ne risenta. Kaspar non si accorgeva di niente e io facevo in modo che non trovasse le

bottiglie di vodka vuote. Era contento perché alla sera gli raccontavo *Doctor Faustus* come un romanzo a puntate.

Abbandonai gli studi dopo due semestri e non me ne pentii. Mi piaceva l'idea di fare la libraia. La libreria in cui Kaspar stava facendo il tirocinio avrebbe preso anche me come apprendista. Ma eravamo determinati ad aprirne una tutta nostra non appena possibile, perciò ci era parso conveniente fare esperienza in due librerie diverse. Abitavamo a Kreuzberg, la libreria di Kaspar era a Zehlendorf, la mia a Schöneberg, ci andavamo in bici e la mattina facevamo un pezzo di strada insieme.

Dato che avevo il diploma di maturità, l'apprendistato per me, come anche per Kaspar, non durò tre anni ma due. La libreria dove lavoravo io era piccola, non impiegai molto a orientarmi e, passati i primi sei mesi, il proprietario mi lasciava spesso da sola. Alla scuola professionale studiavo scienze archivistiche e librarie, contabilità, economia aziendale e educazione civica; ero esentata dalle lezioni di letteratura perché l'insegnante pensava che ne sapessi abbastanza. Mi piaceva tornare studentessa per due mezze giornate alla settimana. Ricevere informazioni, stare attenti, distrarsi, ascoltare con un orecchio sí e uno no, prendere parte attiva quando gli argomenti sono interessanti e abbandonarsi ai sogni quando sono noiosi – tutto questo è possibile solo a scuola e di solito finisce intorno ai diciotto anni, io invece ne avevo ventidue e potevo ancora approfittarne. Mi sentivo leggera e libera, Kaspar e io andavamo alla scoperta di Berlino, trovammo nuovi amici e non appena superai l'esame, festeggiammo anche l'estinzione degli ultimi debiti.

Poi Kaspar ricevette una piccola eredità e ci mettemmo a cercare uno spazio per la libreria e la casa, desideravamo avere dei figli: io non ne vedevo l'ora, ma al tempo stesso ne avevo anche paura. Dopo due anni trovammo sia la casa che lo spazio per la libreria, e li arredammo. L'appartamento era signorile, ma in cattive condizioni, la libreria piú piccola di quanto avremmo voluto, però disponeva di un ampio magazzino dal lato del cortile che poteva essere integrato nel negozio. I lavori li facemmo quasi tutti da noi: nell'appartamento ci occupammo di pulire e restaurare gli stucchi sui soffitti, di posare i fili e le tubazioni, di levigare i pavimenti e imbiancare e piastrellare le pareti, e di installare i nuovi sanitari; in libreria buttammo giú il muro divisorio con il magazzino per ampliare lo spazio, isolammo pareti e pavimenti, montammo le nuove finestre, il parquet e gli scaffali. Lavoravamo bene insieme, non litigavamo

per le battute d’arresto e gioivamo insieme dei progressi fatti. Infine organizzammo una grande festa per l’inaugurazione del negozio, seguita un anno dopo da quella per l’inaugurazione della casa. Ricordo ancora che all’inizio eravamo molto preoccupati: avevamo fatto il passo piú lungo della gamba comprando sia la libreria che l’appartamento? Magari nelle vicinanze avrebbe aperto una filiale di una catena libraria? Avremmo avuto abbastanza clienti e un fatturato soddisfacente? Ma la partenza fu positiva e la nostra vita assunse una forma piú definita con tutti i suoi rituali e le sue consuetudini.

Conservo ancora un ricordo nitido di quei primi anni. Lo scompartimento del treno che mi portò da Berlino a Praga, la vista dall’aereo che presi per andare da Vienna a Berlino, la sala dell’interrogatorio nel campo di prima accoglienza a Marienfelde, l’aula della scuola professionale, le pareti spoglie e i cumuli di calcinacci durante la ristrutturazione dell’appartamento e della libreria – tutto questo è ancora ben visibile davanti a me. Degli anni successivi ho un ricordo piú vago e piú pallido. È sempre cosí quando la vita scorre piano piano, senza sorprese e senza sconvolgimenti? Quando l’alcol diventa il tuo compagno? Non si può dire che la nostra esistenza fosse monotona: prendemmo in gestione un orto urbano, comprammo un pianoforte a coda e prendemmo lezioni, studiammo l’italiano, organizzammo delle presentazioni e fondammo un circolo di lettura per adulti e un altro per ragazzi, facemmo molti viaggi, non lunghi perché non volevamo lasciare per troppo tempo la libreria in mano ai collaboratori, ma rapidi, di pochi giorni, alla volta delle capitali europee. Ricordo esattamente tutto ciò che abbiamo fatto, ma non lo vedo distintamente. Dentro di me custodisco immagini della casa ristrutturata e della libreria ampliata; vivo in quella casa e vado spesso in libreria anche da quando non ci lavoro piú. Ma non vedo me e Kaspar a prendere lezioni di pianoforte e di italiano né a viaggiare; le immagini della torre Eiffel, della basilica di San Pietro e del Tower Bridge compaiono nella mia testa come se le avessi viste solo in televisione o in cartolina. È come se una cortina di nebbia fosse calata sul ricordo di quegli anni, una nebbia che di quando in quando si squarcia, nella quale però avanzo soltanto a passi incerti, a tentoni.

Questo vale persino per i mesi che ho trascorso in India, che furono insieme di rinascita e rinnovamento. Avevo letto un articolo su Bhagwan

Shree Rajneesh e il suo ashram a Poona, e poco dopo in libreria avevo riconosciuto come *sannyasin*, cioè sua seguace, una donna dall'abito arancione che intorno al collo portava una collana di legno con un piccolo ritratto di un uomo barbuto incastonato in una cornicina tonda. Mi misi a parlare con lei; era appena rientrata da Poona, estasiata da ciò che aveva vissuto. Raccontò delle lezioni di Bhagwan, dei gruppi, della meditazione, dei balli e dell'amore. Raccontò delle sue paure, della sua ambizione, dei suoi successi e del suo ego, e disse che Poona l'aveva liberata da tutto questo. Quando le domandai cosa avrebbe fatto in futuro, mi rispose sorridendo che si trovava nel qui e ora, che il qui era la meta e l'ora era il compimento, dovevamo solo lasciare che accadesse, lasciar fare e lasciar andare.

Lo disse con un'aria allegra e sicura e mi guardò, come se potesse vedere dentro di me, passandomi una mano tra i capelli, e io scoppiai a piangere. Non sapevo perché, perché l'idea di lasciar fare e di lasciar andare mi commuovesse cosí profondamente. Ma dentro di me stava montando una nostalgia che diventava sempre piú forte e consapevole, la nostalgia di salpare e di prendere il largo, di lasciarmi alle spalle il porto e la riva e di perdermi nell'immensità del mare, di essere me stessa senza avere un ego. Non la finivo piú di piangere e lei mi strinse tra le braccia. Quando mi calmai e mi sciolsi dal suo abbraccio, mi afferrò per le spalle e rise. «Devi andarci». Io deglutii, guardai il suo volto sorridente e mi misi a ridere anch'io, prima timidamente, poi fragorosamente. «Devo andarci».

Fui contenta, ma al tempo stesso irritata perché Kaspar mi lasciò partire cosí, senza neppure protestare. Vorrei che rispettasse la mia autonomia, che mi lasciasse decidere e agire, ma vorrei anche che la sua accettazione fosse sofferta, visibilmente sofferta. Disse che non gli piaceva stare senza di me, che gli sarei mancata. Ma lo disse come se si fosse già messo l'anima in pace e questo mi ferí. A Poona, nel gruppo d'incontro, gli rimproverai di tenersi tutto dentro, di essere un analfabeta sentimentale, uno smidollato che reprimeva la sua e la mia sessualità e colpii ripetutamente l'uomo che mi ricordava il volto e la figura di Kaspar. E con cui andai a letto quello stesso giorno.

A letto ci andai con lui e con altri, e pensavo di avere capito cos'è l'amore, che ti prende e ti dà gioia, senza aver bisogno di niente, senza chiedere, senza trattenere, e che il sesso, quando è spontaneo, naturale e consapevole, ti apre una porta sull'universo, e che, prima grazie a esso e

all'orgasmo, poi attraverso la danza, l'estasi, il kundalini e infine la meditazione, riesco a sperimentare l'elevazione e il silenzio lasciando il mio ego in basso. Quando presi il sannyas e ricevetti la mala, mi diedero anche un nuovo nome: Prem Sangia, la canzone d'amore. Provai un nuovo amore e anche un nuovo piacere per ogni cosa, e sempre piú spesso mi era sufficiente sentire la lezione di Bhagwan al mattino, passare la giornata seduta in riva al fiume a meditare, e ascoltare musica e danzare la sera. Quando mi offrirono di vivere nell'ashram e di lavorare in cucina, pensai di scrivere una lettera a Kaspar per dirgli che non sarei tornata a Berlino.

Rimandavo di giorno in giorno. Sedevo in riva al fiume e cercavo di meditare; e i giorni in cui mi riusciva sono tra i ricordi piú belli e nitidi del mio soggiorno a Poona. La nebbia del ricordo si squarcia, vedo il fiume che scorre veloce, ne sento il mormorio, e gli uccelli colorati volano bassi sull'acqua, in cui si specchiano il cielo azzurro e le nuvole bianche. Spesso riuscivo ad affidare al fiume i miei pensieri, ricordi e sentimenti che lui portava con sé, lontano. Ma la decisione di rimanere a Poona e non ritornare a Berlino ostacolava i miei sforzi di meditazione. Eppure l'avevo già presa, la decisione, dovevo soltanto comunicarla!

No, non l'avevo ancora presa. Della proposta avevo parlato ai sannyasin con cui dividevo la casa a Poona, che si erano congratulati con me. Che fortuna avevo avuto! La presenza di Bhagwan, la sua energia, la sua chiarezza, la dinamica e la musica dell'ashram, il lavoro con i sannyasin. Loro sognavano di ricevere una proposta simile e consideravano scontato che accettassi e rimanessi a vivere lí. Ma in realtà io non avevo ancora deciso, mi ero fatta trascinare dalle loro congratulazioni e dai loro desideri.

E non era la prima volta. Durante i mesi passati all'ashram mi ero fatta contagiare dalla nostalgia altrui per una vita priva di razionalismo e materialismo, di avidità e di paura, di ego. Ma quella nostalgia non mi apparteneva. Io non credevo nella razionalità e non ero attaccata alle cose materiali, non avevo né ambizione né paura di perdere qualcuno o qualcosa, non dovevo liberarmene. Bhagwan, cosí la vedevo io, era importante per le persone cresciute all'Ovest, per le quali contavano la carriera, il successo, il prestigio e la ricchezza e che a un certo punto non ne potevano piú e andavano alla ricerca dell'illuminazione – e anche una volta giunte all'ashram, ricominciavano a fare carriera, ad avere successo e a conquistare prestigio tentando di essere piú o meno vicine a Bhagwan, piú o meno illuminate, piú o meno importanti nell'organizzazione dell'ashram e

nella conduzione dei gruppi. Io ero una figlia dell'Est, per me tutto questo non aveva senso.

Anche se non tornai a Berlino da sannyasin, non ero piú la stessa. Ero salpata e avevo preso il largo, lasciandomi alle spalle il mio porto e la mia riva e perdendomi nell'immensità del mare. Mi ero perduta e ritrovata – ero in pace, non avevo bisogno né di illuminazioni né di un nuovo nome o di un abito arancione, non desideravo nemmeno piú avere dei figli, mi piacevano il mio mondo e la mia vita e vedevo tante cose allettanti, che volevo provare e fare. Fui contenta di rivedere Kaspar, di incontrarlo mattina e sera, di condividere il letto e di fare l'amore con lui. Per il resto vivevo la mia vita. Diventare orafa, ma non lavorare per molto in quel settore, per poi diventare cuoca e rimanere solo per poco anche in cucina e infine ritirarsi a scrivere in una cameretta con la finestra che dava sul cortile – forse tutto questo non sembra una vita propria, quanto piuttosto un grande caos senza meta né costrutto. Per me invece ogni passo aveva una sua fondatezza, anche se non so il perché. A volte penso che allora la mia priorità fosse fare un bel regalo a mia figlia. Il mio primo lavoro da orafa, un piccolo bicchiere d'argento, avrebbe potuto essere un dono per celebrare la sua nascita. Poi devo aver intuito che mia figlia, piú che di un bel bicchiere d'argento, aveva bisogno di buon cibo. E ancora di piú di un volto, di una figura, doveva diventare una persona. Ecco perché devo cercarla e trovarla, offrirmi ed espormi a lei, e spero di riuscirci scrivendo.

Me lo immagino cosí il mio romanzo:

Prima parte: Io

Infanzia e giovinezza, Leo, Kaspar, il parto, la fuga, gli anni di apprendistato e la libreria, l'India, l'orafa, la cuoca, il cammino verso la scrittura, la scrittura come ricerca.

Seconda parte: La ricerca

La ricerca di Paula, la conversazione con lei, la pista, seguire la pista, le varie tappe.

Terza parte: Lei

Prima o poi arriverà il momento in cui mi troverò davanti a una porta, busserò o suonerò il campanello e lei aprirà. O suo marito o una figlia. Nel caso chiederò di poterle parlare. E vorranno sapere di che cosa si tratta. Li pregherò di farmi entrare un attimo per spiegarglielo. Poi la figlia dice: «Mamma, c'è una signora che vorrebbe entrare per spiegarti una cosa». A quel punto arriverà e mi lancerà uno sguardo diffidente. «Sí?» Le dirò che si tratta di una faccenda complicata e che sarebbe meglio affrontarla con calma e non davanti alla porta di casa o nell'ingresso. Forse mi domanderà se ha a che fare con questo o quello, con un incidente del marito o un problema scolastico della figlia o con una lamentela del vicino, con vicende che possono farle paura e infastidirla e nelle quali non vuole essere coinvolta. Le dirò di no, lei mi farà entrare e ci ritroveremo in cucina. Vorrò parlarle a quattr'occhi, ma cosa farò se insisterà perché anche il marito sia presente? Come comincio? Le chiedo se sa di essere stata trovata sulla porta di una parrocchia, di un ospedale o di un orfanotrofio sul Mar Baltico. Sono stata io a lasciarcela. Sono sua madre. Ciò che mi sono persa allora, non potrò mai recuperarlo. Ma se adesso potessi essere presente nella sua vita e darle qualcosa, lo farei molto volentieri. Se mi trovasse un posto nella sua vita, lo accetterei con piacere.

Cosa dovrei fare? Preparare un biglietto con il mio nome, l'indirizzo e il numero di telefono e lasciarlo lí nel caso mi butti fuori? Cosa dire se non mi butta fuori, ma mi affronta con un atteggiamento ostile e di rifiuto? Scusami? Mi dispiace? Non so se sia meglio «mi dispiace» oppure «quanto mi dispiace». È passato tanto tempo da allora, tutto quello che è accaduto è diventato una parte di me che accetto come accetto me stessa. Potrei dirle che comprendo il suo rifiuto e la sua ostilità, tirare fuori dalla tasca il foglietto, metterlo sul tavolo e andarmene. Se lei, che fino a quel momento sarà rimasta in piedi, deciderà di sedersi chiedendomi di fare altrettanto, se mi guarderà attraverso il tavolo e mi chiederà: «Perché?», allora toccherà a me parlare. Se poi ribatterà: «Ha preferito occuparsi di sé stessa all'Ovest che di me qui all'Est» scrollerò le spalle. E le ripeterò che detestavo Leo, che non l'avrei voluta neanche se fossi rimasta nella DDR, che se fosse stato possibile avrei abortito, e oltre tutto l'avevo soltanto affidata a una sorte che durante e dopo la guerra era toccata a migliaia di bambini. Cosa le dirò se mi chiederà perché mai ora abbia voluto ritrovarla? Be', allora potrò piangere e dirle tra le lacrime che avevo nostalgia di lei, di mia figlia, che era sangue del mio sangue e carne della mia carne, della donna che poteva

capirmi come nessun'altra e viceversa, nostalgia dello spirito affine nel vero senso della parola. E poi?

Sono domande vane. Non dovrei immaginare l'incontro nella mia fantasia, ma provare a viverlo. Di che cosa ho paura? Che già la casa davanti alla quale mi troverò a bussare o a suonare il campanello, mi riveli una miseria tale da spezzarmi il cuore? Che mi sentirò comunque in colpa di fronte al destino di mia figlia e alle sue accuse e i suoi rimproveri? Talmente in colpa che non riuscirò a sopportarlo?

Da qualche giorno sulla mia scrivania c'è una lettera ancora chiusa del comune di Briesen.

Paula è viva. Nel periodo della riunificazione, dopo aver lavorato per anni come infermiera comunale, conobbe un medico di Berlino, uno di quelli curiosi di scoprire la Germania oltre il muro, che nei fine settimana girava per il paese, tra il Baltico e i Monti Metalliferi, l'Elba e l'Oder. Un giorno gli capitò un guasto con la macchina proprio a Briesen. I due si sposarono e aprirono uno studio medico a Rietzow, l'unico in tutta la zona; il dottor Martin Luckenbach diventò un vero medico di campagna e Paula, come sua assistente, è sempre rimasta un'infermiera comunale. Ormai erano già in età da pensione, ma provvedevano ancora insieme all'assistenza sanitaria di quel territorio rurale. Il loro indirizzo era: An der Kirche 1, Rietzow.

Meno male che nella lettera al sindaco l'avevo messa sul personale. Si rallegrava di potermi dare buone notizie della mia vecchia amica. Era stata un'infermiera comunale molto popolare, perciò continuavano a invitarla ai piccoli grandi eventi del comune di Briesen e di tanto in tanto Paula partecipava. Tra l'altro, aveva avuto un figlio in età già piuttosto avanzata; il figlio aveva studiato medicina e stava facendo la specializzazione, e i genitori speravano che presto avrebbe rilevato lo studio. I giovani oggigiorno non amavano vivere in campagna, ma Detlef Luckenbach, dopo aver girato tanto per il mondo, forse adesso desiderava stabilirsi nella sua terra natia.

Verificai: per andarci in macchina ci sarebbero volute appena due ore, con il treno invece tre ore e dodici minuti, piú undici chilometri da fare a piedi o in taxi. Ci andrò. Ma prima finirò di scrivere la prima parte del romanzo, rivedrò quella che va dal periodo con Leo fino al ritorno dall'India e integrerò ciò che è accaduto prima e dopo.

Da quando ho scritto le ultime righe, sono passate settimane. Non ho fatto né una cosa né l'altra. Sono andata in bici tutti i giorni, che è già qualcosa, anche se d'inverno non sopporto di avere le mani intirizzite e il naso che cola continuamente. Per il resto mi sento come paralizzata, mi siedo alla scrivania, guardo il cortile e il castagno spoglio, i palazzi che vi si affacciano e il campanile. Sei depressa, puoi e devi curarti, direbbe Kaspar, se sapesse in che condizioni sono, ma faccio in modo che non lo sappia e lui pensa che sia solo perché bevo troppo. Ha ragione, bevo troppo. E allora?

Ho appena riletto tutto quello che ho scritto. All'inizio ho fatto un sacco di ricerche e collezionato tanti estratti e appunti. Ma ho trovato soltanto ciò che già sapevo. Gli istituti, i riformatori e i campi di rieducazione della DDR erano proprio da DDR, come tutto il resto nella Germania dell'Est, i ristoranti e le librerie, le università e le ferrovie. Brutti, meschini, ottusi, paternalistici, umilianti e paralizzanti. Le ricerche me le sarei potute risparmiare. In ogni caso: che idea stupida voler sapere proprio le cose peggiori che in teoria sarebbero potute capitarle, perché la realtà non potesse essere ancora piú terribile. Se fosse stato inverno, tutte quelle cartacce le avrei bruciate nella stufa.

Le poesie erano raccolte in un quaderno sottile. L'ho chiuso con il laccio di pelle e ci ho infilato dentro un sasso. Poi sono andata al Tiergarten e l'ho gettato nel Landwehrkanal. Ha continuato a galleggiare per un po' come se le poesie avessero ancora voglia di prendere un po' d'aria, poi si sono rassegnate e sono andate a fondo. Per quanto Klaus fosse gentilmente interessato a pubblicarle, nessuna delle poesie possedeva la qualità che avrei desiderato.

E il romanzo? Quasi dieci anni e solo queste poche pagine? Ero cosí delusa del libro e di me che ho scagliato il computer contro il muro. Da allora non riesco piú a trovare il romanzo. Posso ancora scrivere, ma quando salvo quello che ho appena digitato, il testo scivola via dallo schermo e il computer emette un suono. È come se ciò che scrivo venisse inghiottito da un pozzo senza fondo. Forse potrei portarlo a riparare. Ma che il romanzo scivoli via e venga inghiottito, per me ha una sua logica. Magari adesso posso riprendere a scrivere. Magari posso persino andare a Rietzow per iniziare la ricerca. La scrittura e la ricerca sono una cosa sola, e se ciò che scrivo viene inghiottito, forse verrà inghiottito anche il peso della ricerca.

Bene. Dopo settimane ho finalmente ripreso a scrivere. Perché bevo di nuovo il *vodka orange*? Ho comprato tutti i tipi di succo d'arancia che si trovano al KaDeWe, concentrati e spremute, di arance bionde e rosse, arance rosse e pompelmo, arance rosse e melograno. L'abbinamento migliore è succo di arance rosse con un po' di polpa e vodka. Dovrei smettere di bere vino perché non posso nasconderlo a Kaspar. Dovrei smettere anche con la vodka, lo so, ma credo di averne bisogno fino a quando non avrò iniziato la ricerca.

Oh, Kaspar. Nelle settimane in cui non riuscivo a scrivere, aprivo tutti i giorni il libro che mi hai regalato per il nostro primo anniversario di matrimonio: un almanacco pieno di poesie. Avevi scelto una poesia per ogni giorno e l'avevi ricopiata, molte sono brevi, ma ce ne sono anche di lunghe e pure delle ballate. Quanto impegno ci hai messo! E a differenza delle agende poetiche che si trovano in vendita, il tuo almanacco non ne contiene nemmeno una che non mi piaccia. Il 17 maggio di ogni anno torna a ondeggiare al vento la sciarpa azzurra della primavera.

A volte ti guardo mentre mi accompagni a letto e mi ci stendi sopra, perché mi sveglio ma non voglio fartelo capire. Poi ti siedi sullo sgabello, con lo sguardo fisso su di me, ma vedo che stai sognando. Sogni i figli che non abbiamo avuto, la compagna che non sono stata per te, la donna che sarei se non bevessi? Oppure sogni la ragazza di cui ti sei innamorato? Mi ami ancora, lo so. È la grande consolazione della mia vita. Qualunque cosa io non sia stata per me stessa e per te – sono pur sempre abbastanza perché tu continui ad amarmi.

# Seconda parte

# 1

Quando finí di leggere, era primo pomeriggio. Di tanto in tanto si era dovuto interrompere, era rimasto lí cercando di assimilare quanto aveva appena letto, di comprenderlo, di inquadrarlo. Birgit aveva davvero fatto una cosa del genere? Lo vedeva cosí? Si percepiva cosí? E lui non se n'era accorto? Lei pensava che in cuor suo, nel profondo dell'anima lui sapesse tutto? Era un segno d'amore? O era solo un modo per sottrarsi alle responsabilità? Per lei era piú facile, non doveva parlargli perché tanto sapeva già tutto.

Le ultime parole – erano il suo addio? Birgit si era davvero tolta la vita? No, se fossero state parole d'addio non avrebbe usato il presente, bensí il passato. Erano un saluto. Kaspar avrebbe preferito leggervi l'amore di Birgit per lui e non viceversa. Ma aveva pur sempre riconosciuto il suo, di amore, che le era stato necessario. Nelle ultime frasi c'era una verità che rendeva Kaspar felice e triste allo stesso tempo, e gli venne da piangere.

Piangeva in silenzio. Aveva gli occhi accecati dalle lacrime, aprí la finestra, fece entrare il vento caldo e le sue lacrime si asciugarono, tornò a sentire i rumori dei bambini che giocavano nel cortile, la corda che frustava il terreno, il conteggio dei salti e la gioia maligna degli altri per un salto fallito. In uno degli appartamenti qualcuno si esercitava al pianoforte suonando, male e indefessamente, *The Entertainer*, e in un altro era scoppiata una lite furibonda.

Si sentiva cosí perché fuori era un giorno qualunque? All'improvviso quel che c'era (e non c'era) stato tra lui e Birgit gli parve banale. Nonostante fossero molto vicini c'era tra loro anche una profonda distanza, lui l'aveva amata senz'altro di piú, lei aveva avvertito la necessità di trovare sé stessa e inseguito quell'obiettivo senza di lui, custodiva segreti che non gli aveva svelato, aveva fatto l'amore con altri uomini, aveva iniziato molte cose e ne aveva terminate poche – e allora? In cuor suo, nel profondo

dell’anima, Kaspar non sapeva tutto, ma questo sí: che non era mai stata in grado di darsi veramente e che non era mai stata completamente sua. Lo sapevano entrambi, lo condividevano ed era una consapevolezza che li faceva sentire vicini.

Aveva scritto anche per lui? Il suo testo era una sorta di lascito? Se lo avesse trovato, avrebbe dovuto terminarlo trasformandolo in un romanzo e inviarlo a Klaus Ettling? In ogni caso poteva cercare la figlia e offrirsi. Birgit lo avrebbe voluto? E lui, lo voleva?

Tornò a spulciare tra le cartelle e trovò la lettera scritta dal sindaco del comune di Briesen. Paula Luckenbach, An der Kirche 1, Rietzow, a due ore di macchina o tre ore e dodici minuti di treno, piú altri undici chilometri.

Quella domanda Kaspar se la portò dentro a lungo. Si era sentito un intruso persino con Birgit nonostante lei lo volesse. Ma la figlia non lo voleva, questa volta sarebbe stato sicuramente un intruso. Ciò che lui aveva da offrire era cosí valido da giustificare l’intrusione? Birgit aveva forse esitato anche perché si era posta la stessa domanda e non aveva trovato risposta?

Alla fine prese una decisione perché non sopportava piú la vita monotona e grama che conduceva tra casa e libreria. Voleva tirarsene fuori. Non aveva un buon presentimento, il desiderio di tirarsi fuori non giustificava un bel niente, ma era irresistibile.

# 2

Non trovò né una pagina web né un indirizzo mail dello studio del dottor Martin Luckenbach a Rietzow, solo un numero di telefono. Doveva telefonare, presentarsi e chiedere di essere ricevuto? Che cosa sarebbe successo se Paula si fosse rifiutata e non avesse nemmeno voluto parlargli al telefono? Trovandoselo davanti all'improvviso, però, sarebbe stato piú difficile respingerlo. Noleggiò una macchina e ci andò.

In prossimità di Briesen uscí dall'autostrada perché voleva conoscere il posto dove Paula aveva lavorato per tanti anni. Il paese era piuttosto esteso, le case per lo piú modeste, ancora con l'intonaco color sabbia tipico della DDR, alcune osavano esibire un giallo o un bianco, c'erano dei capannoni in cui venivano fabbricati o stoccati dei prodotti, e sulla piazza alberata si ergeva una chiesetta di mattoni rossi con il tetto nuovo che costitutiva il centro e il punto di riferimento del paese. Kaspar guidava piano nella speranza di individuare una panetteria o un negozio in cui prendere un caffè e un panino, ma non trovò niente. E per le strade non vide anima viva. I genitori erano al lavoro, i ragazzi ancora a scuola o, se già rientrati, intenti a consumare il pranzo preparato dalla nonna, i malati a letto, i disoccupati in giardino, a cercare funghi o a pescare nel laghetto che Kaspar aveva visto sulla cartina – Kaspar si rifiutava di pensare che il paese fosse cosí vuoto e desolato, sicuramente c'era una ragione.

Si lasciò alle spalle Briesen e attraversò una campagna collinosa. Campi di granturco, di girasoli e di stoppie, ora qualche bosco, ancora verde ma con le prime foglie gialle, ora un villaggio di poche case con una vecchia chiesa in laterizio o pietra grezza, e su tutto quell'immenso cielo coperto di nuvole che il sole squarciava a tratti. Poi la strada si incassava in una catena collinare per sfociare nel bassopiano dell'Oderbruch. Il paesaggio era piatto e il rilievo visibile in lontananza doveva essere una diga dietro la quale scorreva il fiume Oder. Kaspar la raggiunse e scese dalla macchina.

C’era un gran silenzio. Per un istante trattenne il respiro e si guardò attorno, sincerandosi che davvero non si sentisse il minimo rumore e che non fosse lui piuttosto ad aver perso l’udito. Quindi salí sulla diga. In basso l’Oder scorreva scintillando di riflessi verdeazzurri, lungo le rive crescevano erba e cespugli, sull’altra sponda razzolavano e pascolavano oche e pecore. Kaspar si sedette e si mise in ascolto: il gorgoglio dell’acqua, il fruscio del vento, lo schiamazzo di un’oca, il brusio sommesso di un motore che si spegneva, si riaccendeva e si rispegneva, Kaspar non sapeva da quale lato del fiume. Pensò a Birgit. Le serbava rancore. Perché non gli aveva mai detto niente? Perché la figlia non l’avevano cercata insieme? Perché ora non erano lí insieme, sulla riva del fiume, a godersi il sole sulla pelle e il silenzio nelle orecchie? Avrebbe tanto desiderato cingerla con il braccio e sentire la testa di Birgit appoggiata alla sua spalla.

Rietzow era ai piedi di un rilievo che svettava dalla catena collinare per poi digradare bruscamente verso l’Oderbruch. Kaspar guardò a destra e a sinistra e contò una trentina di case. La chiesa era ridotta a un rudere, il campanile era privo di copertura e la navata senza tetto. Lí accanto, il sobrio edificio a due piani in stile Biedermeier che una volta era stata la canonica. Adesso ospitava l’abitazione e lo studio del dottor Martin Luckenbach.

Era orario di visite. La porta era spalancata, nell’ingresso c’erano pazienti in attesa, in piedi o seduti, e quando Kaspar si guardò intorno con aria interrogativa, una donna gli indicò un registro appoggiato su un cassettone in fondo al corridoio, vicino a un distributore dell’acqua e un portabicchieri; doveva segnarsi lí e sarebbe stato chiamato. «Bisogna aspettare il proprio turno». Quando, dopo essersi iscritto, si sistemò in fondo alla fila, appoggiato alla parete, la donna annuí e ripeté: «Bisogna aspettare il proprio turno».

La maggior parte delle persone in attesa aveva una certa età e stava seduta tranquilla; due donne giovani parlavano del nuovo salone di una parrucchiera turca a Wriezen e tre ragazzini giocavano con lo smartphone. Un giovanotto tentò di attaccare discorso con le due donne ma loro non lo considerarono minimamente. Kaspar ringraziò la signora che gli aveva indicato il registro e fu informato in tono cattedratico che il dottore trattava tutti nella stessa maniera, i pazienti nuovi e quelli vecchi, e che solo dal suo accento si capiva che era dell’Ovest. In quel momento si aprí la porta in fondo al corridoio e ne uscí una madre con un bambino in braccio, seguita da una donna in camice bianco, con i capelli rossi e una voglia, ugualmente

rossa, sulla guancia destra: era Paula. Dette uno sguardo al registro, chiamò il paziente successivo e si rivolse a tutti dicendo: «Mi dispiace, siamo in ritardo. C'è stata un'emergenza». La voce, la postura, i movimenti – tutto stava a indicare che era certa della sua autorevolezza. Era piú alta e piú magra di quanto Kaspar avesse immaginato, non era bella, ma attraente, per via della sicurezza e della vivacità con cui si muoveva.

Kaspar contò le persone in attesa e calcolò che ci sarebbero volute come minimo due ore. Uscí dall'edificio e si diresse verso la chiesetta, vide l'impalcatura che preservava i muri dal crollo e delle travi di acciaio depositate lí in vista di un restauro, probabilmente. Nel campanile dalla copertura piatta scorse una campana. Girando per il paese trovò una vecchia trattoria chiamata Zur Deutschen Einheit, che nel menu esposto all'esterno proponeva piatti tedeschi e asiatici e delle pizze. Kaspar entrò, c'erano alcuni tavoli occupati da uomini che bevevano birra, taciturni e ognuno seduto per conto proprio; un signore era in piedi davanti a una slot machine. Kaspar salutò senza essere ricambiato, si accomodò al bancone e ordinò all'oste un caffè e un panino che gli vennero serviti da un'ostessa dall'aspetto asiatico. Una chiesetta con la campana, una trattoria, uno studio medico – Rietzow era il classico paesino. Proseguendo il suo giro, Kaspar scoprí anche un negozio che vendeva prodotti agricoli: uova, latte, frutta, verdura e patate. Salí sul rilievo e si imbatté in un vecchio cimitero dalla recinzione in ferro battuto, dal quale si godeva di una vista bellissima sull'Oderbruch, sul paese e sul fiume.

Poi si ritrovò davanti allo studio medico. La porta era sempre spalancata e l'ingresso era vuoto. Kaspar entrò e si sedette. Dopo aver accompagnato fuori dall'ambulatorio e congedato la donna che gli aveva insegnato che nella vita bisognava aspettare il proprio turno, Paula diede un'occhiata al registro. «Signor Wettner?» Sorrise. «Lei è l'ultimo. Sarebbe cosí gentile da chiudere la porta?»

Già ritornando verso di lei, Kaspar si lanciò: «In realtà non sono un paziente. Sono il marito di Birgit, anzi il vedovo. La prego di scusarmi se mi presento cosí, senza preavviso. Avrei piacere di parlarle. Se non adesso, potrei…»

«Il marito di Birgit? L'uomo che ha raggiunto all'Ovest?» chiese lei con garbata curiosità.

Kaspar fu sollevato. «Sí, proprio lui. Ho trovato degli appunti in cui Birgit scrive di lei. E della figlia».

Paula annuí. «Pensavo che un bel giorno sarebbe stata Birgit a presentarsi. Invece è venuto lei».

«Birgit ha fatto ancora in tempo a scrivere al comune di Briesen, che le ha comunicato il suo indirizzo. Poi è morta».

«Di che cosa?»

Kaspar aggrottò la fronte. «Della sua impazienza, di tanto alcol, di sonniferi, a causa della vasca da bagno troppo profonda. È una storia complicata».

Paula annuí in segno di comprensione. «Le va di fermarsi a cena?»

«Volentieri, grazie».

«Devo mettere un po' a posto, poi andiamo in cucina».

Raccolse un bicchiere di carta caduto a terra. «Ci penso io» disse Kaspar, e lei fece di sí con la testa, tornò nell'ambulatorio e si affaccendò lasciando la porta aperta. Lui tirò su tutti i rifiuti sparsi per terra e li gettò nel cestino della carta, rimise a posto le sedie, una accanto all'altra, e sostituí il vecchio boccione del distributore dell'acqua con uno nuovo che trovò vicino al cassettone.

«Vedo che sa mettere in ordine».

«Mi tocca farlo tutte le sere. Ho una libreria».

«Ricordo che Birgit leggeva molto. Fino alla fine?»

«Con gli anni sempre meno. Forse perché a un certo punto aveva iniziato a scrivere. Voleva cercare la figlia, trovarla e scrivere di lei».

Paula uscí dall'ambulatorio e lo abbracciò. «Mi dispiace molto che l'abbia persa. Non sarebbe qui, se non l'avesse veramente amata».

# 3

In cucina Kaspar lavò l’insalata, i pomodori e gli odori che Paula aveva raccolto in giardino, preparò il *Kräuter-quark*, con formaggio fresco ed erbe aromatiche, tagliò il pane e aprí una bottiglia di Riesling. Paula sistemò piatti, pane, prosciutto, affettati, formaggio, insalata, olio e aceto su un vassoio e lui la seguí con il vino e una caraffa d’acqua verso il tavolo in giardino. L’orticello con le verdure era ben curato, il prato non era piú stato tagliato da un pezzo, le ortensie erano belle anche se i fiori erano già appassiti, e i meli sotto i quali si trovava il tavolo erano pieni di piccoli frutti. Era un giardino accogliente.

«Suo marito non cena con noi?»

«Mio marito è in viaggio. Fa il medico di campagna, ma continua a occuparsi di virus tumorali – all’università, da assistente, aveva svolto ricerche su quest’argomento e voleva diventare professore. Adesso di tanto in tanto partecipa a qualche convegno, dal quale torna triste e sollevato insieme; triste perché anche lui sarebbe stato capace di approdare a certi risultati, e sollevato perché non gli tocca piú assistere alla fiera delle vanità». Notando lo sguardo stupito di Kaspar, Paula scoppiò a ridere. «Si starà domandando chi ha visitato i pazienti oggi pomeriggio. Io, e chi sennò? Riusciamo a gestire lo studio solo lavorando insieme. Non lo dica all’ordine dei medici. Ma probabilmente lo sanno già».

Paula mangiò in fretta, bevve il vino come se fosse acqua e anche quest’ultima la buttò giú un bicchiere dopo l’altro. Poi si appoggiò allo schienale. «Finisca pure con calma. Sono io a doverle raccontare tante cose, non lei. Tuttavia, una volta terminata la mia storia, vorrei sapere anche di Birgit. Le andrebbe di prendere un’altra bottiglia di vino in frigo?»

Kaspar andò in cucina. Solo adesso vide la fotografia di un giovane appesa alla parete sopra il frigorifero, aveva tante lentiggini, proprio come

Paula, e lo sguardo serio. Portò la bottiglia e il cavatappi in tavola e chiese: «Quello sopra il frigorifero – è suo figlio?»

«Contro ogni buonsenso speriamo che rilevi lo studio. Ha la stoffa per diventare ricercatore e professore, potrebbe lavorare in qualsiasi clinica e ci sono ambulatori migliori del nostro. La figlia dell'ultimo capo della Landwirtschaftliche Produktionsgenossenschaft, che dopo la riunificazione ha messo le mani sulla cooperativa agricola, sta studiando scienze agrarie e forse in futuro vorrà gestirla, con metodi ecologici, rigenerativi e integrati – oggigiorno lo chiamano *beyond farming*. Detlef e Nina si sono amati molto in passato, ora non parla piú di lei, ma nemmeno di altre donne». Sorrise. «Puntiamo su questo. Vedo che non osa chiedermi perché vogliamo che nostro figlio sia il nostro successore. Perché non desideriamo per lui una vita migliore della nostra. Ci sentiamo responsabili per il paese e la gente, non siamo i soli, certo, tutti lo sono, ma abbiamo abbastanza giudizio da vederla, la responsabilità, e la possibilità di assumercela, e poi guadagniamo abbastanza per vivere senza grandi rinunce». Si mise a ridere. «In cantina Martin ha allestito un cinema, ci sediamo nei posti migliori e un beamer ci proietta i film in grande sulla parete».

«E voi due rimarrete qui?»

«Sí. Cercheremo di viaggiare di piú, di stare via anche un mese o due, ma torneremo sempre qua. Quando non avremo piú lo studio, proveremo a far sí che qui ci siano di nuovo una scuola e un asilo, e anche un commissariato di polizia, un negozio un po' piú grande e un parroco. A quel punto forse qualcuno si deciderà ad aprire una piccola impresa. Qui una volta si lavoravano i tessuti, molte donne hanno le mani d'oro, e in tutta Berlino non si trova piú un solo laboratorio di rammendi. Si potrebbe…» Scoppiò di nuovo a ridere, e a Kaspar piaceva la sua risata gioiosa. Lei si schermí. «Mi diverto a fantasticare».

«Su… su quale porta lasciò all'epoca la bambina di Birgit?»

«Lei ce l'avrebbe fatta? Io no, non ho potuto. A pochi giorni dal parto telefonai a Leo Weise e stabilimmo che lui e la moglie l'avrebbero presa con sé. Quando nacque, la portai via e andai alla cabina telefonica piú vicina per chiamarlo: gli dissi che era arrivato il momento e che dovevano venire a prenderla, e sei ore dopo gliela consegnai».

«Sinceramente, non so cosa avrei potuto fare e cosa avrei fatto. Io e Birgit non abbiamo avuto figli, e non abbiamo nemmeno cercato di scoprire perché, abbiamo accettato la cosa e basta. A me sarebbe piaciuto averne e

avrei accolto volentieri anche sua figlia. Forse sarebbero potute fuggire insieme. Forse, da madre, Birgit non sarebbe diventata alcolista. Forse…» Non riuscí a proseguire, alzò e abbassò le braccia, e le lacrime gli rigarono il volto.

Paula si alzò in piedi, gli si avvicinò e si adagiò la testa di Kaspar in grembo. «Sí» disse, «certo che sí». Quando si accorse che aveva smesso di piangere, gli accarezzò la testa con la mano e tornò al suo posto.

«Nei suoi appunti Birgit si chiedeva se in cuor mio, nel profondo dell'anima, non sapessi già tutto quanto. Ma io non lo sapevo. Avrei dovuto? Nell'estate del 1964 mi sarei dovuto accorgere della sua gravidanza?»

Paula scosse la testa e corrugò la fronte, come se le sembrasse assurdo. «Birgit ha scelto la via piú facile». E dopo un po' aggiunse: «Vorrebbe ritrovarla la figlia?»

«Sí, voglio ritrovarla per fare quello che avrebbe voluto fare Birgit: offrirmi a lei. Forse riuscirà a trarre qualcosa dalla storia di sua madre, da me e da ciò che potrò offrirle. Forse…» Kaspar sorrise. «Quante volte avrò detto "forse"? La morte di Birgit, la figlia, le cose taciute – mi sento come se mi mancasse il terreno sotto i piedi. Come se tutto fosse solo "forse"».

Si fece buio. Paula mise tutto sul vassoio, lo riportò in cucina e tornò con una candela antivento. «Inoltre posso dirle che Leo Weise e la moglie chiamarono la bambina Svenja. Durante il nostro breve incontro si mostrarono eccitati, strafelici, premurosi, affettuosi. Come sia poi andata l'adozione, non lo so, ma Weise era un dirigente del partito e l'avrà sistemata in qualche modo. Mi invitò alla *Jugendweihe*, la cerimonia che segna il passaggio all'età adulta. Era una grande festa e non detti nell'occhio, non parlai con Svenja, ma la vidi, e vidi che assomigliava a Birgit e che sembrava una ragazza allegra».

«So che allora scrisse una cartolina a Birgit».

«Sí, la cioccolataia mi aveva fatto pensare a lei. In seguito tornai varie volte a Niesky per altri impegni e camminai per le strade tenendo gli occhi ben aperti, ma non la rividi piú. Nel periodo della riunificazione qualche volta l'ho pensata. Pensavo a lei e agli altri giovani, che avevano un titolo di studio con cui nella DDR sarebbero potuti diventare qualcuno, e che però, una volta caduto il muro, non valeva piú niente. Anche i piú grandi si trovavano spesso nella stessa situazione: ciò che avevano imparato o studiato nella Germania orientale non valeva piú niente. Ma quando si è

giovani e non si ha niente in mano nonostante gli sforzi e gli studi fatti per apprendere un mestiere, è facile essere travolti».

«Ha nostalgia della DDR?»

«Oh no. Forse l’avrei se non avessi incontrato Martin, allora mi potrebbe mancare l’autonomia di cui godevano le infermiere comunali nella DDR e di cui oggi non godiamo piú. Ho avuto fortuna». Scoppiò di nuovo nella sua risata gioiosa. «Se non glielo avessi vietato piú e piú volte, i pazienti continuerebbero a chiamarmi “dottoressa”». Guardò l’orologio. «Si è fatto tardi. Le va di fermarsi a dormire?»

# 4

Lo studio apriva alle sette. Paula lo svegliò alle sei. Presero il caffè e mangiarono pane e marmellata in cucina, e Kaspar le parlò della vita di Birgit. Lei gli preparò un panino con prosciutto e formaggio.

«Per il viaggio. La prossima tappa sarà l'incontro con Leo Weise. Credo che a un certo punto sia diventato segretario distrettuale a Görlitz. Niesky è sulla strada, magari prima potrebbe informarsi lí».

Si fermò sulla porta per ringraziarla. «Avevo paura di questa ricerca. Anche Birgit ne aveva e mi ha contagiato. Ma lei è stata un ottimo inizio».

«Mi chiami quando l'avrà trovata. O meglio, passate a trovarci. La vedrei volentieri».

Kaspar andò a Niesky. Il bassopiano, la catena montuosa, la strada incassata tra le colline piatte, i paesini, le distese di campi e qualche bosco qua e là – ormai la regione aveva un che di familiare e cominciò ad amarne la bellezza semplice. In particolare gli piacevano i villaggi situati negli avvallamenti, con i loro campanili che svettavano sopra i tetti e parevano salutarlo. Su tutto si inarcava nuovamente il vasto cielo sotto il quale Kaspar non si sentiva perduto, ma protetto. Cosí si immaginava i paesaggi da bambino: campi, boschi, paesi con campanili.

Arrivò in tarda mattinata. A Zinzendorfplatz, la piazza centrale della cittadina, vide un uomo anziano sulla panchina di fronte alla chiesa, gli si sedette accanto e gli chiese notizie di Leo Weise.

«Come se la passa Leo?»

«Vorrei parlargli».

«Lei viene dall'Ovest».

«Sí, da Berlino. Per i tedeschi dell'Ovest noi di Berlino facciamo già parte dell'Est».

L'anziano estrasse un pacchetto di sigarette dalla tasca del cappotto, se ne accese una, tossí e scosse la testa, come se non sapesse perché tossiva,

fumava ed era seduto lí. «Una caccola siete, nient'altro che una caccola sulla carta geografica. E pensate di indicare la strada a noi».

«Non voglio affatto indicarle la strada. Non lo so». Stava osservando l'uomo ispirare profondamente il fumo per poi buttarlo fuori e dare un altro colpo di tosse. «Per caso sa se Leo è tornato a vivere a Niesky e dove?»

«Ma è della stampa?»

«Sto cercando sua figlia, che ha ricevuto un'eredità».

«Era bravo come segretario distrettuale. E lo era anche a Görlitz». Rise amaramente. «Anch'io ero bravo».

«Cosa faceva?»

«Io…» Non proseguí. Il riflesso di raccontare nuovamente la storia che aveva già raccontato tante volte, si era spento. Erano state troppe. «Abita fuori, verso Mücka, dove la Ernst-Thälmann-Straße diventa Nieskyer Straße». Scosse di nuovo la testa tossendo. «Un'eredità? Dall'Ovest? Ma dall'Ovest possono arrivare delle buone eredità?»

# 5

La casa si trovava nella via principale, era un vecchio edificio a un piano situato tra altri edifici simili, con un giardinetto sul davanti e un grande giardino con rimessa sul retro. Il sottotetto era stato mansardato, l'intonaco color sabbia delle altre case lí era stato dipinto di bianco, e i mattoni di un rosso sporco sostituiti con altri nuovi di un rosso fiammante. Leo Weise non era ricco, ma neppure povero.

Kaspar suonò il campanello e tese l'orecchio, ma non venne ad aprire nessuno. Dopo che ebbe suonato una seconda volta, una donna girò l'angolo della casa. «Che cosa desidera?» Kaspar si presentò, apprese che si trattava della signora Weise e le spiegò che avrebbe voluto parlare con lei e il marito. «D'accordo, venga, ci spiegherà in giardino».

Nelle foto che aveva visto tra gli appunti di Birgit, Leo Weise appariva alto, snello, rilassato e gentile. Non l'avrebbe mai riconosciuto in quell'uomo anziano, massiccio, dal viso gonfio e dagli occhi piccoli. Birgit aveva amato quell'uomo – gli passò per la mente; se si fosse separato dalla moglie, lui e Birgit si sarebbero sposati. E io non sarei qui, non l'avrei mai incontrata e tanto meno sposata. Starà facendo una cura di cortisone? Ha una grave malattia reumatica?

Quando intravide Kaspar, Leo Weise si alzò faticosamente. Ora era in piedi, la mano appoggiata sullo schienale della sedia, e gli fece cenno di accomodarsi su una seconda sedia vicino al tavolo, mandò la moglie a prenderne una terza e attese che si unisse a loro prima di rimettersi a sedere.

«Lei è?»

«Kaspar Wettner. Sono il vedovo di Birgit, la madre di Svenja. Birgit voleva trovarla, ma è morta prima di poter iniziare le ricerche. Per me questa ricerca è una sorta di lascito, che mi ha portato prima dall'amica di Birgit che allora vi ha consegnato Svenja e poi da voi».

Leo Weise e la moglie si guardarono, e nelle occhiate tra i due Kaspar colse il dolore, i rimproveri e il ricordo di delusioni e ferite. Poi Leo distolse lo sguardo per fissarlo dritto davanti a sé e il viso assunse tratti molto duri. La moglie si passò la mano sulla fronte.

«Birgit era una puttanella, non se la prenda, e anche Svenja ce l'aveva nel sangue. Forse Birgit dopo è cambiata. Allora non aveva sedotto solo me, ha…», e accennò un gesto come per chiuderla lí, «acqua passata. Svenja era una brava ragazza, una buona giovane pioniera e anche un'ottima pioniera di Thälmann. In seguito è diventata una *Junge Sanitäterin*, portava la croce rossa sulla manica sinistra e voleva fare il medico, e noi eravamo contenti, ti ricordi Irma, come eravamo contenti?» Guardò sua moglie che annuí a occhi chiusi. «Quando entrò nella FDJ, si innamorò di un ragazzo di due anni piú grande: un pezzo di merda. Non faceva parte della FDJ, bensí della *Junge Gemeinde*, ma non volle restarci e nemmeno loro lo volevano – una persona instabile, che farneticava di anarchia, si radeva i capelli ai lati della testa e poi se li tingeva; in seguito si mise pure a spacciare droga. Quante volte abbiamo tentato di far ragionare Svenja, vero, Irma? Ci rendevamo conto che aveva bisogno di libertà e le permettemmo di prendere la patente, le regalammo una motoretta, una *Schwalbe*, usata ma in buone condizioni. Ma non la usava per girare le nostre belle campagne, i monti Metalliferi, il Mar Baltico, andava in città e si divertiva a sfrecciare accanto alle persone per spaventarle. Poi ebbe un incidente, aveva bevuto, e noi pensammo che questo l'avrebbe ricondotta alla ragione. Ma le cose non migliorarono, anzi andò sempre peggio. Alla fine…»

«Non avresti dovuto, Leo».

«Ma nemmeno tu sapevi piú come fare. Scappò di casa, non l'abbiamo piú vista, non siamo piú riusciti a parlare con lei, non ha studiato e non ha mai lavorato, viveva con quel tizio in case vuote, in cui entravano illegalmente e che lasciavano poco dopo – non ti ricordi di quando l'hai cercata per una giornata intera e infine l'hai trovata in quell'edificio nella Winterstraße che stavano per demolire e ti ha fatto una scenata terribile? Urlava che a stare con te si sentiva soffocare, che sarebbe morta e che adesso poteva finalmente vivere?» Lui scosse la testa. «Oh, Irma, sai bene quanto mi abbia pesato. Credevo che quel centro di rieducazione fosse l'unica cosa che potessimo ancora fare per lei e che magari non subito, ma piú tardi forse avrebbe capito».

«Non avresti dovuto farlo. Bisognava essere piú pazienti. Quella volta che ci chiamarono e andai a prenderla alla polizia, imprecava e strillava, sí, ma era comunque la mia bambina, e in macchina, poi, sulle prime aveva inveito e poi era ammutolita, e alla fine, sottovoce, aveva detto "grazie"».

«E appena tornata a casa, la tua bambina disse che qui non si sentiva piú a casa e sfasciò camera sua». Fece un respiro profondo. «Era l'unica cosa che potessi ancora fare per lei e non so come sarebbe diventata senza Torgau, migliore, peggiore, non lo so».

«Ma perché la facesti ricoverare un'altra volta dopo che ci aveva già passato sei mesi? Lei ha…»

«Perché continuava a non capire».

«Non ricordi che cosa ci disse Raul? Aveva fatto tanti sforzi e aveva resistito, convinta che superati i sei mesi sarebbe stata libera. Quei tre mesi in piú l'hanno distrutta definitivamente».

Weise serrò le mascelle e strinse le mani intorno ai braccioli. Avrà avuto un'ottantina d'anni, ma era ancora molto forte. Cosa sarebbe stato capace di fare se avesse perso il controllo? Kaspar non aveva paura, per lui quel tipo non esisteva nemmeno. La moglie aveva parlato piú del solito perché sapeva che in presenza di Kaspar non avrebbe osato toccarla? Poteva diventare violento, lo era stato verso di lei e Svenja?

Poi Weise parve ricordarsi della presenza di Kaspar. «Quando raggiunse la maggiore età, fu dimessa e andò a Berlino. Tutti quelli come lei andavano a Berlino». Ridacchiò. «Non ci rimase a lungo, tutti quelli come lei non rimanevano, e tornavano qui. Fino alla caduta del muro lavorò nella fabbrica dove costruivano i vagoni ferroviari, altrimenti sarebbe finita in carcere. Lo so, lei pensa che nella DDR fosse tutto sbagliato. Ma il §249 era giusto. Chi non lavora perché è uno scansafatiche, anche se in realtà potrebbe lavorare, va punito. Dopo la riunificazione si rimise con il tizio con cui era cominciato tutto. Ormai lui aveva la testa pelata e portava un bomber e gli anfibi, e insieme andavano in giro ad aggredire i giovani con i capelli tinti quasi rasati a zero e i vietnamiti. A «schiacciare le zecche». E, come se non bastasse, lui spacciava droga, in grande stile, tanto da convincersi di essere intoccabile. La polizia non riuscí ad acciuffarlo, ma nel 1991 gli spararono e morí – davanti a un bordello in cui lavoravano donne ceche, che lui stesso aveva messo su. Allora Svenja scappò».

Irma stava per dire qualcosa, ma Weise le lanciò un'occhiata. «Che ne dici, Irma, non vogliamo offrire niente al nostro ospite? Del caffè? La tua

torta di mele?»

# 6

«Birgit qualche volta le parlava di me?» Leo Weise glielo chiese mentre la moglie era in casa.

«Finché Birgit era viva, io non ho mai saputo niente né della figlia né di lei. Dopo la sua morte ho trovato degli appunti in cui scrive di lei».

«Era troppo giovane per morire. Com'è successo?»

«È stato un incidente. Ha perso conoscenza ed è annegata. Avete mai detto a Svenja che non eravate i suoi genitori biologici?»

«Perché avremmo dovuto farlo?»

«Era solo per sapere. Posso andare in bagno?»

Kaspar si fece spiegare come arrivarci, c'era da attraversare la cucina, era la porta accanto all'ingresso. Al ritorno si fermò in cucina con la signora Weise. «Il vassoio lo posso portare io».

«Grazie, volentieri». Stava tagliando la torta. «L'ultima volta che ho avuto notizie di Svenja, è stato diciannove anni fa. Era a Francoforte e mi chiamò perché aveva bisogno di soldi».

«L'ha vista?»

«Ci siamo incontrate alla stazione. Aveva una brutta cera, mi si è stretto il cuore a vederla cosí. Volevo parlarci e aiutarla. Ma a lei interessavano solo i soldi. Mi ha dato un bacio, la mia bambina mi ha dato un bacio, e poi è scappata via».

«Chi è Raul?»

«Qualche anno fa è passato di qui. Dopo la riunificazione era andato all'Ovest, aveva fatto strada e voleva rivedere Svenja. A Torgau le ragazze venivano separate dai ragazzi, ma a volte capitava lo stesso che si formassero delle coppie. Ci ha lasciato il suo indirizzo perché Svenja potesse rintracciarlo. Dopo glielo do. Adesso è meglio andare, non dobbiamo far aspettare Leo».

Bevvero il caffè e mangiarono la torta, e la conversazione languiva. Kaspar volle sapere quali fossero gli interessi e gli hobby di Svenja da ragazza e ricevette risposte laconiche: che era stata una brava atleta, le piaceva giocare a pallavolo e a pallacanestro, che leggeva molto, soprattutto libri di storia e di avventura e che, naturalmente, era stata una valente pioniera. A quel punto Kaspar prese il coraggio a quattro mani e domandò a Weise quale fosse stata la sua sorte dopo la caduta del muro.

«La gente si accalcava davanti alla centrale gridando "Giú le mani dalla città", come se fossi stato io a far andare in rovina il centro storico! Il novanta per cento dei fondi edilizi finiva nelle case popolari, era quello il piano, e io non potevo farci niente, nessuno poteva farci niente. Con il restante dieci per cento non potevo certo risanare il centro storico».

«Lei aveva sui cinquantacinque anni – cosa ha fatto dopo la caduta del muro?»

«Fui eletto al consiglio comunale come rappresentante del Partito del Socialismo Democratico (PDS). Mi avrebbero chiamato anche a far parte dell'amministrazione comunale, ma a Postdam non volevano che lavorassi per Görlitz. Perché avevo avuto rapporti con la Stasi: ma certo che avevo avuto rapporti con la Stasi, come avrei fatto altrimenti ad amministrare la città?»

Irma gli posò una mano sul braccio. «Se tu fossi entrato nell'amministrazione comunale, non avremmo potuto comprare la casa. Nella sfortuna, siamo stati fortunati».

«Lavoravo per una compagnia assicurativa, la Volkswohl. Conoscevo bene i miei assicurati, ero bravo». Rise. «Se non mi fossi limitato ad avere rapporti con la Stasi, ma ne avessi fatto parte a tutti gli effetti, sarei stato ancora piú bravo. Quelli potevano rifilare di tutto a tutti».

Kaspar insistette. «Rimpiange la DDR?»

«Rimpiangere? A che pro? Abbiamo perso, è tanto semplice, e se abbiamo perso solo questa battaglia o l'intera guerra, o se la guerra potrà continuare, non lo so. Abbiamo fatto tanti errori e ci serviranno da lezione. Anch'io allora ero contro Ulbricht e a favore di Honecker, non ne sapevo abbastanza e non ho ragionato abbastanza. Ragionare» disse lanciando a Kaspar uno sguardo eloquente mentre con l'indice si toccava la fronte, «ragionare!»

Quando si salutarono, la signora Weise passò di nascosto un biglietto a Kaspar. Raul Buch, Taubenstraße 12, 53125 Bonn, 0228 411788.

# 7

Di ritorno a Berlino, Kaspar telefonò a Raul Buch, che si dichiarò disposto a incontrarlo. In quei giorni lavorava a casa, Kaspar poteva passare un pomeriggio, rimasero d'accordo per il mercoledí successivo. La voce di Raul era gentile, il tono professionale, una voce avvezza al mezzo telefonico, come avrebbe desiderato Kaspar, che invece aveva sempre avuto difficoltà a parlare al telefono.

Kaspar prese il treno. Partí e arrivò con la pioggia. Quando si era svegliato, pioveva già e, dopo un veloce sguardo alla sveglia, fu contento di poter rimanere ancora a letto ad ascoltare il fruscio della pioggia. Durante il viaggio, vedendo scorrere le città, le piazze, le strade e i campi bagnati, pensò alla vita randagia di Svenja. Aveva sempre trovato case da occupare? Aveva vissuto anche per strada? Sotto i ponti, in caso di pioggia? D'inverno negli androni dei palazzi e nelle gallerie commerciali? Ci si può adattare a una vita del genere, farci l'abitudine, tanto che poi finisce per non sembrare affatto male? A un certo punto forse non si vuole, anzi non si può piú fare diversamente, come lui che non riusciva piú a dormire con la finestra chiusa?

Ma siamo creature che hanno bisogno di una casa, e se siamo nomadi e smontiamo e rimontiamo la nostra tenda, allora quella diventa la nostra casa. Kaspar si ricordò del cane e del gatto che lui e Birgit avevano avuto per un po' di tempo. Il cane l'avevano trovato per strada durante una gita in campagna, era stato investito e ferito, e il gatto l'aveva raccolto un'amica che non poteva tenerlo. Com'erano felici quei due animali di aver trovato una casa! Kaspar li vedeva ancora davanti a sé, che dormivano stretti l'uno all'altra vicino al mobile dell'ingresso. Che cosa poteva aver spinto Svenja a scappare di casa? Probabilmente Leo Weise era stato un padre severo, ma sembrava essersi accontentato della sua apparente buona condotta come giovane pioniera, pioniera di Thälmann e *Junge Sanitäterin*, senza

pretendere che aderisse alla fede socialista. Irma Weise era una donna affettuosa e Svenja doveva aver sentito il suo amore. Sicuramente i Weise avevano vissuto una vita ordinata – forse talmente ordinata da diventare opprimente? Svenja cercava la liberazione? O era successo qualcosa che le aveva sottratto la fiducia nell'ordine del mondo? La perdita della madre fin dalla nascita? Kaspar non riusciva a immaginare che il passaggio della bambina da Birgit a Paula e poi da Paula a Irma e Leo Weise, le avesse provocato dei danni e nemmeno che Svenja se ne ricordasse. I primi ricordi d'infanzia di Kaspar risalivano all'età di cinque anni.

Il viaggio sotto la pioggia, le gocce che scorrevano giú per il vetro, veloci o lente, lasciando tracce piú o meno lunghe – tutto ciò mise tristezza a Kaspar. Alcune gocce rimanevano piccole, altre si fondevano tra di loro diventando grandi, ma tutte prima o poi venivano soffiate via dal vento. Naturalmente sapeva che quelle gocce non rappresentavano la caducità e la vanità della vita. E non rappresentavano nemmeno il fatto che le persone vanno per la loro strada e non riescono a trovarsi, se il vento del destino non le fonde insieme. Eppure tutti quei pensieri lo tormentavano. Era sulle tracce di Svenja, ma anche di sua moglie, e non sapeva se gli sarebbe davvero stato possibile avvicinarsi a Svenja, sapeva solo che Birgit si stava allontanando da lui. Birgit aveva scelto la strada piú facile, Birgit era una puttanella – Kaspar non credeva né all'una né all'altra cosa. Ma la Birgit degli appunti, che lei gli aveva taciuto e nascosto, era stata confermata dagli incontri con Paula e Leo Weise. Non era una figura che esisteva solo nella scrittura, sulla carta. Era esistita davvero, e gli era distante ed estranea.

A Bonn prese un taxi che lo portò in un quartiere nuovo con villette bianche mono- e bifamiliari, piccoli giardini e alberi giovani. Ai tempi in cui lui e Birgit speravano ancora di avere dei figli, si immaginava un mondo cosí per la loro famiglia, un mondo dove non ci fossero segreti come quelli che avevano avvolto la vecchia canonica accanto alla chiesa, il luogo in cui Kaspar era cresciuto; dove non ci fosse un passato con terreni pieni di rovine bombardate e edifici segnati da fori di proiettili come quelli che a Berlino si erano visti ancora per molto tempo, né una moltitudine di impressioni come quelle suggerite dagli appartamenti e dalle case in città, bensí un niente fatto di bianco dove fossero completamente per conto loro. Per altri quelle aree di nuova costruzione erano monotone, anonime e prive di carattere – ed era proprio ciò che voleva Kaspar. Anche Birgit non capiva perché gli piacessero tanto.

La casa di Raul Buch aveva due portoni e due campanelli, uno per Buch e l'altro per CC, dove suonò Kaspar. Gli aprí un giovane, che domandò: «Il Signor Wettner?» e lo condusse giú nel seminterrato, in un grande spazio con tavoli e computer e una vetrata che dava sul giardino. «Un attimo» esclamò un uomo sui quarantacinque anni seduto a uno dei tavoli. Il giovane gli allungò una sedia e si mise a sedere altrove. Kaspar rimase in piedi a guardare il giardino, un po' di prato con qualche arbusto sullo sfondo, e le gocce di pioggia che scorrevano lungo i vetri. Infine Raul Buch si alzò in piedi, lo salutò, si scusò per averlo fatto aspettare e lo portò in un piccolo studio adiacente che godeva della stessa vista sul giardino.

«Dopo che Svenja era stata dimessa da Torgau, la vidi qualche volta a Berlino. È passato tanto tempo. Al telefono mi diceva che la sta cercando – temo di non poterla aiutare. Anni dopo la caduta del muro avrei voluto contattarla, sono andato dai suoi genitori e ho lasciato il mio indirizzo, ma non si è mai fatta sentire. Non so nemmeno se sia ancora viva. Svenja si drogava e andava in giro a picchiare omosessuali e stranieri, faceva train surfing e altre cose a cui non è facile sopravvivere».

«Sua madre mi ha raccontato che dopo i primi sei mesi a Torgau l'avevano vista bene. Erano stati i tre mesi successivi a rovinarla completamente».

«Il soggiorno a Torgau non poteva durare piú di sei mesi. Lo sapevamo tutti e questo ci aiutava. Sapevamo anche che qualcuno veniva ricoverato una seconda volta. Ma erano eccezioni, e si pensa sempre che le eccezioni tocchino agli altri e mai a noi stessi».

«Il secondo ricovero di Svenja…»

«Fu voluto dal padre, come già il primo. Di solito, prima di andare a Torgau si veniva ricoverati in un altro istituto, e quell'esperienza ti aiutava, come ti aiutava il sostegno della famiglia. Ma essere strappati dalla vita quotidiana senza avere un'esperienza pregressa, e da tuo padre poi…» Scosse la testa. «Il trattamento all'ingresso era concepito come una terapia d'urto, e per Svenja di sicuro lo fu. Scattare sull'attenti, denudarsi e dover consegnare tutti gli oggetti personali, subire l'ispezione corporale come se fossi una bestia, indossare la divisa dell'istituto e poi essere segregati in una cella d'isolamento con soltanto una brandina e un secchio. Ti dicevano come presentarti all'appello e come rifare il letto, e ti costringevano a imparare a memoria il regolamento interno. Dopo tre, quattro o cinque giorni di isolamento capivi che là dentro eri considerato una merda».

«Come vi siete conosciuti?»

«Durante l’appello. La sveglia era alle cinque e mezzo, poi ginnastica, lavarsi, rifare il letto, ascoltare le notizie e colazione. Infine l’appello». Raul Buch aveva elencato le varie tappe con grande precisione, quindi si fermò, sospirò e sorrise. «Il mio tono sta diventando militaresco, vero? In effetti, era come fare il servizio militare. Dovevamo imparare a obbedire. Obbedire, lavorare, sottometterci agli educatori e integrarci nel gruppo. Chi non rigava dritto, veniva punito: giri nel cortile al passo dell’oca, flessioni sulle braccia e sulle ginocchia, strofinare il pavimento dell’ingresso con uno spazzolone senza manico: dove avevi pulito, poi, ci facevano passare un gruppo e dovevi ricominciare daccapo. Cella di rigore fino a due settimane, e se l’educatore non ti sopportava dovevi startene in piedi, immobile, dalla mattina alla sera. E se osavi fiatare, ti lanciava in testa un mazzo di chiavi. E le botte… Dio mio, quante ne ho prese. E la cella nei sotterranei, la gabbia… Aveva lo sguardo fisso davanti a sé, perduto nei suoi ricordi.

«La gabbia?»

«Voleva sapere come ci fossimo conosciuti. All’appello ci presentavamo tutti insieme, ragazzi e ragazze, e al lavoro eravamo vicini, noi ragazzi nel nostro settore e le ragazze nel loro. È cosí che l’ho vista. Le ho scritto e lei ha risposto, non subito, dopo il terzo tentativo. I contatti tra maschi e femmine erano vietati e mandare lettere di nascosto era molto rischioso, in cucina però era possibile, e durante il fine settimana c’era un’educatrice che chiudeva un occhio. All’inizio Svenja non voleva imbarcarsi in una storia con me perché le mancavano solo poche settimane e non le andava di mandare tutto a rotoli. Poi, quando tornò, non le importava piú niente di come l’avrebbero giudicata. Allora però stava per finire il mio, di soggiorno, e sulle prime fui io a voler essere prudente. Ma Svenja…» Si alzò, andò alla scrivania e tornò con una fotografia che diede a Kaspar. La giovane donna gli ricordava Birgit: la stessa bocca arcuata, gli stessi occhi e capelli scuri, ma l’espressione era distante, provocatoria e seducente, l’espressione di una donna che ti mette alla prova e che vuoi conquistare. «Lo vede anche lei, con Svenja non era proprio possibile essere prudenti. Ed è per questo che le ultime due settimane a Torgau le ho passate in cella di rigore».

«Com’è stato poi rivedervi a Berlino?»

«Era tutto un “ti ricordi, ti ricordi” – ma niente di piú, sul momento». Ero diventato un esperto di informatica perché volevo andarmene da lí e

speravo che quel lavoro mi avrebbe aiutato, e in effetti è stato cosí. Svenja si era unita alla destra, non per le idee politiche, ma per la violenza; voleva distruggere e alla fine è stata distrutta lei. Io ero il borghesuccio e lei la ribelle».

«Ma dopo la riunificazione l'ha comunque voluta rivedere».

Raul Buch guardò fuori dalla finestra. «Se l'avessi trovata allora e se lei fosse stata d'accordo, l'avrei sposata subito. Io ce l'ho fatta, mi sono affermato, non ho né l'accento sassone né quello berlinese, non uso "Broiler" né "Plaste" per dire "pollo arrosto" o "plastica" e nessuno si accorge che sono della DDR. Tanto meno quando sono in compagnia di mia moglie; lei è di Bonn, parla con quella cantilena renana cosí avvolgente, ha buon gusto, tante paia di scarpe ed è una buona madre. Ma…» Continuava a guardare fuori dalla finestra.

Kaspar annuí. «Capisco».

«Non credo che lei capisca. Ha nostalgia di casa, penserà, e quando si ha nostalgia di casa si vorrebbe avere accanto qualcuno che venga di lí. Ma non è stato per quello. Svenja era autentica. Eravamo autentici di là – lo sente come dico "di là"? Svenja non si è ribellata per sazietà e nemmeno per noia oppure perché fosse di moda e uno se ne potesse vantare. Per lei era una faccenda seria e l'ha pagata cara, ed è stato lo stesso per tutti noi, compresi gli informatori dei servizi segreti di cui voi dite tutto il male possibile. A me la Stasi, grazie a Dio, non ha mai chiesto niente, altrimenti avrei dovuto dire sí o no e la posta in gioco sarebbe stata alta, e sarei rimasto segnato, in un modo o nell'altro. Qui all'Ovest non c'è nessuna posta in gioco, buon per voi». Scoppiò a ridere. «Ed è buono anche per me. Buono, facile e noioso». Si alzò. «È venuto in taxi, vero? Gliene chiamo uno che la porti in città». Passò il dito sull'i-Phone e digitò dei numeri.

«Dov'è che inizierebbe la ricerca?»

«Non ho idea. Allora non ero andato solo dai genitori, l'avevo cercata a Berlino, a Görlitz ed ero stato pure a Francoforte, perché qualcuno mi aveva segnalato la sua presenza da quelle parti. Come le ho già detto, non so nemmeno se sia viva o morta».

Kaspar indicò la fotografia che teneva ancora in mano. «Posso averne una copia?»

Raul Buch gliela sfilò di mano, lo precedette nella stanza piú grande, ne fece una copia e gliela diede. Lo accompagnò su per le scale fino alla porta

d’ingresso e aspettò l’arrivo del taxi insieme a lui. «Se dovesse trovarla – me lo farà sapere?»

# 8

Francoforte, Raul Buch non l'aveva detto e Kaspar non gliel'aveva chiesto, ma doveva essere Francoforte sull'Oder. A quando risaliva quell'immagine alla fermata dell'autobus grazie alla quale Birgit aveva riconosciuto Svenja? A quindici anni prima? Una traccia misera.

Birgit, che aveva indagato sulla vita della figlia negli istituti della DDR e allo stesso tempo l'aveva immaginata come una giovane felice, piena di energia e di voglia di vivere; Birgit, che non era riuscita a gestire le sue grandi paure e piccole speranze e aveva preferito non sapere la verità – Kaspar capiva perché non si era messa a cercare la figlia. La ricerca e le difficoltà che avrebbe incontrato l'avrebbero senz'altro turbata profondamente, a ogni passo. Ma che bello sarebbe stato se avesse potuto scrivere e trovare per sé e per la sua vita la figura che stava inseguendo.

Tornò a casa tardi. Non trovava pace e decise di scrivere la lettera che aveva elaborato nella propria mente durante il viaggio notturno accompagnato dalla pioggia. Magari sarebbe riuscito a terminare il romanzo al posto di Birgit.

*Egregio Signor Ettling,*

*mi perdoni se rispondo solo ora alla Sua lettera cosí gentile. Il ritardo non è dovuto soltanto al lutto che continua a debilitarmi, ma anche al fatto che non ho ancora ritrovato il romanzo di cui Birgit le aveva parlato. Davanti a me ci sono montagne di carta e un computer inaccessibile.*

*Tuttavia ho scoperto dei testi che potrebbero essere l'inizio del romanzo. Vi compare il tema della fuga, di cui Birgit le aveva accennato. La terrò informata sul prosieguo e l'esito delle mie ricerche. Non nutro a dire il vero alcuna speranza di ritrovare il quaderno con la copertina e il laccio di pelle in cui Birgit raccoglieva le sue poesie. Ma se dovessi rinvenire il*

*romanzo al quale Birgit aveva lavorato cosí a lungo e a cui teneva tanto, sarei molto lieto di una eventuale pubblicazione da parte sua.*
*Distinti saluti*

Anche la mattina dopo lasciò la libreria nelle mani dei collaboratori e si recò a Francoforte sull'Oder. «Sala ricevimento del comando di polizia» – la dicitura era invitante e il posto si trovava a quindici minuti dalla stazione. In piedi al banco c'erano un poliziotto e una donna immersi in una conversazione. Kaspar aspettò.

La signora si stava lamentando dei rifiuti che i vicini lasciavano accanto al cassonetto invece di gettarceli dentro, e il poliziotto le promise che sarebbe passata una pattuglia. Quando, non glielo sapeva dire, ma le avrebbero suonato il campanello per farsi illustrare la situazione e ricevere spiegazioni. Fu paziente e gentile, anche quando la donna protestò che le sue risposte erano troppo vaghe e che ci sarebbe voluto troppo tempo. Se la prese molto comoda per mettere via la piantina e le foto che aveva portato con sé e se ne andò senza salutare.

«Come posso esserle utile?»

«Sto cercando questa donna». Kaspar mise sul tavolo la foto scattata alla fermata dell'autobus e indicò la persona che credeva essere la figlia di Birgit. «È una fermata dell'autobus qui a Francoforte».

«Sí. Perché sta cercando questa donna?»

«Potrebbe essere la figlia perduta di mia moglie, scomparsa di recente. Se avesse bisogno di aiuto, vorrei darglielo. Non ha un bell'aspetto».

Il poliziotto prese in mano la foto per guardarla meglio e scosse la testa. «Sono passati anni. A quella fermata si incontravano gli skinhead. Di fronte c'è una stazione di servizio dove vendono alcolici tutta la notte».

«Sí, la foto è vecchia, ma è l'unica traccia che ho».

Il poliziotto si voltò e chiamò un collega: «Ehi, Alex, puoi venire un attimo?»

Uno dei poliziotti – un uomo massiccio e posato il cui colletto lasciava intravedere una porzione di tatuaggio – si alzò dal tavolo, si avvicinò e si fece passare la foto. «Che c'è?»

«La conosci?»

Il poliziotto guardò a lungo l'immagine e alla fine annuí.

«L'abbiamo anche schedata nel nostro sistema. Perché?» Il primo poliziotto indicò Kaspar e iniziò a spiegare. L'altro scosse la testa. «No, lei

non è il padre. Mi ricordo della ragazza. Quando la fermammo la prima volta, aveva soltanto diciassette anni, quindi chiamammo il padre, che era il segretario distrettuale di Görlitz. Venne e la portò via. Ma lei poi scappò di casa e quando la fermammo di nuovo, era già maggiorenne».

«Perché la fermaste?»

«Per atti di vandalismo, aveva bevuto, fatto a botte, spaccato delle bottiglie in strada e molestato dei clienti alla stazione di servizio – le solite cose. E lei chi è?»

«Ha ragione, non sono il padre. Ma la mia defunta moglie era la madre, i signori Weise l'avevano presa con sé, e io ho ricevuto l'incarico di cercarla e, se ce ne fosse stato bisogno, di aiutarla».

Il poliziotto rimase in attesa, non sapendo se Kaspar volesse ancora aggiungere qualcosa. Poi proseguí: «Non ho idea di dove sia. Nella seconda metà degli anni '90 gli skinhead si sono dispersi, hanno trovato lavoro, si sono sposati e hanno avuto dei figli. Alcuni si sono trasferiti in campagna, c'era un tipo della Bassa Sassonia, che sparava slogan nazionalistici e voleva mettere su una fattoria insieme agli skinhead, anche altri avrebbero rilevato delle fattorie e alla fine sarebbe dovuto nascere un villaggio *völkisch*. Ce ne sono diversi, di villaggi del genere». Con la mano destra accennò a una direzione un po' vaga.

«Lí potrei trovare Svenja?»

«Potrebbe cercarla da quelle parti, sí. Dove si trovi – non lo so. Da un certo momento in poi non si è piú fatta notare, e dato che finché è stata qui si è sempre fatta notare, suppongo che non ci sia piú».

«Si ricorda per caso come si chiama il tizio della Bassa Sassonia?»

«Noi della polizia non possiamo divulgare nomi, dovrebbe saperlo». Si voltò per tornare alla scrivania. Il primo poliziotto chiese: «C'è altro?»

# 9

In rete, Kaspar trovò notizie sugli insediamenti *völkisch* nello Schleswig-Holstein, nella Bassa Sassonia, nel Meclemburgo Pomerania Anteriore e nel Brandeburgo: erano decisamente troppi per passarli in rassegna tutti e chiedere dell'uomo della Bassa Sassonia e di Svenja Weise. La maggior parte di essi sembrava concentrata intorno a Güstrow – quindi decise di noleggiare una macchina e di cominciare da lí.

Il parroco lo indirizzò dal preside della scuola, che a sua volta lo mandò dal consigliere scolastico, il quale sapeva quali studenti e studentesse provenissero da famiglie della comunità *völkisch*; erano disciplinati e diligenti, non esprimevano opinioni di carattere sociale o politico, solo di rado si lasciavano sfuggire qualcosa, e nemmeno i genitori si sbilanciavano troppo, ma non mancavano mai di dare il loro contributo quando la scuola necessitava dell'aiuto delle famiglie. Di dove fossero i singoli nuclei familiari, l'insegnante lo ignorava. Forse i Kegelmann – una coppia di artisti, lui scultore, lei pittrice – ne sapevano di piú perché si erano stabiliti a Perlewalk prima che arrivassero le famiglie *völkisch*. «Nessuno meglio di loro conosce gli ambienti di destra. Osservano il comportamento dei *Völkischen* e ogni anno organizzano un festival musicale per puro spirito di opposizione. Non avrà problemi a trovare la loro fattoria; all'ingresso c'è una scultura che rappresenta una mano. Ha presente quell'adesivo giallo con la mano e la frase "Non attaccare briga con il mio amico!"? La scultura ricorda la mano gialla».

Kaspar si recò a Perlewalk e trovò la fattoria. Accanto alla casa c'era il rudere di un fienile e Kegelmann stava cercando di raccogliere le assi ancora utilizzabili tra quelle carbonizzate. Gli raccontò dell'incendio appiccato dai *Völkischen* per mandarlo via dal villaggio. «Ora sí che non riusciranno piú a cacciarmi. L'estate prossima torneremo a suonare e forse troverò una persona ragionevole che compri la fattoria accanto alla mia

prima che lo faccia uno dei *Völkischen*. Non è che sta cercando un podere, per caso?»

Kaspar spiegò cosa stava cercando.

«L'uomo della Bassa Sassonia…» Kegelmann annuí, «certo che me lo ricordo. Si presentava in tutti i villaggi, e ovunque gli ridevano dietro. Proponeva di raccattare gli skinhead dalla strada e di mettere su una fattoria insieme a loro – che razza d'idea! Credo che venisse da una delle comunità *völkisch*. La storia se la deve immaginare piú o meno cosí: il bisnonno possiede un podere nella Bassa Sassonia e fa parte delle SS, il nonno lo rileva ed è un deputato del Partito del Reich tedesco, il padre acquista la fattoria vicina per suo fratello perché il villaggio diventi piú *völkisch* e fonda l'associazione giovanile Gioventú Tedesca Fedele alla Patria, dopodiché il primo figlio eredita il podere e il secondo, il nostro uomo della Bassa Sassonia, parte per andare lontano come hanno sempre fatto i secondogeniti. Va all'Est a cercare fortuna, al contempo però vorrebbe servire la causa contribuendo a rendere *völkisch* un villaggio e si mette alla ricerca di una fattoria. Il nostro uomo non ne ha trovate, altrimenti sarei venuto a saperlo, ma se ci spera ancora o se invece è tornato a casa perché c'era da acquistare un altro podere nelle vicinanze, non lo so. Raccattare gli skinhead dalla strada e…» Kegelmann scosse la testa.

Kaspar si era già congedato e stava andando via, quando Kegelmann si ricordò di un dettaglio: «Lohmen. Passi da Lohmen. Qualcuno deve avermi detto che il nostro uomo vive e Lohmen e gestisce un chiosco. E in effetti là c'è o c'era un chiosco dove anni fa ho mangiato la verza con la salsiccia – che dopo tutto è un piatto tipico della Bassa Sassonia».

Il chiosco non esisteva piú, non restava che la casetta di legno con la tettoia e il banco, e a fianco un tavolo con due panche. Kaspar scese dalla macchina e fece un giro; l'erba era alta e la serratura arrugginita; lí nessuno aveva piú cucinato e mangiato da un pezzo. Al di là di uno steccato una donna stava lavorando in giardino e ogni tanto alzava la testa per squadrarlo. Le si avvicinò e attaccò discorso.

«Cucinavano bene, ma chi ci passa di qua? La strada andava allargata per rendere piú veloce il tragitto da Güstrow a Bredzow, ma non è stato fatto».

«Cucina della Bassa Sassonia, ho…»

«Preparavano il sanguinaccio in tutte le maniere, bollito, arrosto o in casseruola, con il cavolo di contorno. Cucina della Bassa Sassonia – e che

sarà mai? Solo perché lui è dell’Ovest?»

«Ha funzionato con i giovani che si era portato?»

«È sempre sposato con la donna. I ragazzi se ne sono andati. Vuole comprare il chiosco?»

«Dovrei dargli un’occhiata. E poi smontarlo e portarlo via».

«Parli con lui. Abita laggiú, in quella casa accanto alla torre dell’acqua».

# 10

Kaspar parcheggiò la macchina. La strada che attraversava il paese non era dotata di marciapiede e non ne aveva nemmeno bisogno; non c'erano automobili, biciclette o trattori. Anche due case piú in là c'era una donna che lavorava in giardino e alzò lo sguardo; Kaspar la salutò, ma non venne ricambiato. Nessuna di quelle case era da considerarsi una fattoria: potevano andare bene per i pendolari o i pensionati, su una facciata era esposto il cartello di un'assicurazione. Anche quella indicata a Kaspar avrebbe potuto trovarsi in una qualunque periferia.

Kaspar bussò e tese l'orecchio. Non sentí nessuno scendere le scale o percorrere il corridoio. Si voltò a guardare la strada, le abitazioni vicine, la chiesa senza campanile, il grande edificio retrostante – un fienile o un magazzino – , la torre dell'acqua, i giardini e i prati, e su un prato due cavalli. Non vide anima viva. Non sentí niente, né ragazzi che giocavano o cani che abbaiavano, né uccelli o macchine agricole. Regnava un grande vuoto e un grande silenzio.

Mentre si dirigeva verso la macchina, si aprí la porta. «Sí?»

Si trovò davanti una donna con un vestito blu a maniche corte che le arrivava al polpaccio, formosa, dalle braccia robuste, una bella matrona. Era la Svenja della fermata dell'autobus di Francoforte sull'Oder? Kaspar non ravvisò la superiorità e l'impassibilità che Birgit aveva colto nello sguardo della giovane. Non ravvisò neppure l'espressione provocatoria e seducente esibita da Svenja nella fotografia di Raul Buch. Quella donna aveva l'aria stanca, non come dopo due o tre notti insonni, ma come se già da un pezzo la vita le costasse troppa fatica. Tuttavia a Kaspar ricordava Birgit, la bocca, gli occhi e i capelli scuri e persino la voce gli suonava familiare: «La signora Svenja Weise?»

Dall'interno della casa arrivò una ragazzina dai capelli rossi, dinoccolata, sui quindici anni, che indossava una gonna e una camicetta

colorate, si appoggiò allo stipite della porta e si mise a guardarlo con attenzione. Poi, accanto alla donna, spuntò un uomo con la maglietta bianca – era una spanna piú alto di lei, aveva i capelli rasati quasi a zero e le braccia tatuate – , che rispose al posto suo. «Renger. E lei chi è?»

«Kaspar Wettner. Signora Renger, posso parlarle un momento? A quattr'occhi? Quello che ho da dirle, riguarda solo lei».

«Per ciò che riguarda mia moglie, decido io. Svenja, vattene in cucina con Sigrun. Sentirò cosa ha da dire».

Kaspar rimase interdetto e scosse la testa. «Vorrei parlarle, signora Renger. Poi sarà lei a decidere cosa raccontare a suo marito».

«Non funziona cosí». L'uomo alzò la voce. Lei gli posò la mano sul braccio e disse con dolcezza: «Ci dica, mio marito può ascoltare, solo Sigrun – vai in cucina, bambina mia?» La ragazza se ne andò e l'uomo fu sul punto di indignarsi e di protestare. Lei gli mise un braccio intorno alla vita e alzò lo sguardo verso di lui. «Stiamo almeno a sentire, dai, come hai appena detto tu».

A Kaspar la situazione non piaceva affatto. Era lí, due scalini piú in basso rispetto all'uomo arrabbiato e alla donna stanca, e si sentiva un postulante sul punto di essere liquidato e cacciato. Ma non avrebbe avuto un'occasione migliore per parlarle. Si fece forza. «Lei è cresciuta come figlia dei coniugi Weise, ma in realtà i suoi genitori sono Birgit Hagen e Leo Weise. Birgit l'ha data via subito dopo il parto. Piú tardi io e lei ci siamo sposati. Dopo la riunificazione si è messa a cercarla. Ma è morta durante la ricerca, cosí l'ho proseguita io e alla fine l'ho trovata. Per molto tempo non ho saputo della sua esistenza, ho appreso la notizia solo dopo la scomparsa di Birgit. Ha scritto di lei e io l'ho letto».

«Svenja ha ereditato qualcosa?»

«Lascia perdere, Björn. Intanto sediamoci a prendere un caffè. Viene dentro?» Annuí rivolta a Kaspar e lo invitò tristemente con la mano. Adesso sí che aveva assunto un'espressione di superiorità e di impassibilità, quasi si stesse armando contro tutte le novità sgradite che la visita a sorpresa di Kaspar poteva comportare.

Kaspar la seguí in cucina fermandosi vicino alla porta. Svenja preparò il caffè, Sigrun era seduta al tavolo e leggeva, e anche Björn si sedette. Nessuno diceva una parola. Kaspar si guardò attorno, a sinistra c'erano una credenza e la dispensa, vecchia, di legno intagliato, a destra il frigorifero, il piano di lavoro, i fornelli e l'acquaio, al centro un lungo tavolo sempre in

legno con sei sedie. Dall'altra parte della stanza una porta a due battenti conduceva in un giardino rustico pieno di fiori, arbusti e aiuole. La cucina era luminosa, gradevole e accogliente.

Poi, nella fotografia sopra la dispensa, Kaspar riconobbe Rudolf Heß e decifrò il motto appeso accanto: Il bene supremo dell'uomo è il suo popolo./Il bene supremo del popolo è la legge./L'anima del popolo vive nella sua lingua./Fedeli al popolo, alla legge e alla lingua/ci trovò il giorno, ci troverà ogni giorno.

Björn sedeva a capotavola, al posto del capofamiglia, su una sedia dallo schienale e dai braccioli intagliati, e osservava Kaspar. Anche Sigrun continuava ad alzare la testa per squadrare lui e il padre, e sembrava in attesa che accadesse qualcosa.

«Sai chi è? Un martire che si è sacrificato per la Germania, per la pace».

«Rudolf Heß, nato nel 1894 ad Alessandria d'Egitto, morto nel 1987 a Berlino». Mostrando di conoscere Heß, Kaspar sperava di risparmiarsi la lezione. Ma non funzionò.

«Morto? Lo chiami morire quando uno viene ucciso?»

«Credevo che…»

«Credevi che quell'uomo di novantatré anni, che ormai camminava a stento e non era piú in grado di sollevare le braccia, si fosse impiccato? Credevi che gli inglesi durante l'autopsia avessero fatto sparire i suoi organi per errore? Credevi che, poiché è scritto nei libri di storia, fosse giusto?» Björn lo disse con scherno e attese Kaspar al varco: si aspettava che la sua risposta tradisse ingenuità o accecamento.

«Non riusciva piú ad allacciarsi le scarpe». Sigrun lo disse con voce ferma e con orgoglio guardando prima Kaspar e poi il padre.

«Sí, Sigrun. Non riusciva piú ad allacciarsi le scarpe».

Adesso, balenò a Kaspar, non posso sbagliare. Se desidero stabilire un contatto con Svenja, non devo inimicarmi quest'uomo. Ma se anche rinnegassi le mie idee, prima o poi verrebbero fuori.

«Non mi sono mai occupato della morte di Heß».

«Di che cosa ti sei occupato?»

«Faccio il libraio».

«Su Heß sono stati scritti molti libri. Non li hai visti?»

«Non ricordo tutti i libri che ho visto. E la maggior parte non li ho letti. Nessun libraio riesce a leggere tutto ciò che passa per il suo negozio».

«Ci sono ovunque scaffali pieni di libri?» Sigrun lo guardò incuriosita.

«Ci sono molti scaffali alle pareti e non solo, e sono tutti pieni di libri. Ma esistono librerie piú grandi che ovviamente ne hanno ancora di piú. Che cosa ti piace leggere?»

«Puoi accomodarti» gli disse Björn, e Kaspar prese posto di fronte a lui.

«*Il mozzo del Grande Principe Elettore*». Sigrun sollevò il libro, che sembrava vecchio; in copertina, un ragazzo con in mano un'accetta, stava saltando dal ponte di una nave a un'altra, sotto la bandiera brandeburghese. «Gli olandesi, quei mercantucoli, ci invidiavano le colonie. Ci ingannarono e ci tradirono. Erano tutti contro di noi. Ma i negri stavano dalla nostra parte».

# 11

Svenja posò sul tavolo tazze e piattini, cucchiaini e forchette da dessert, e Sigrun balzò in piedi a disporre stoviglie e posate. Poi Svenja portò il caffè e una crostata di prugne, li serví e si sedette.

«Perché sua moglie non mi ha voluta?» Svenja girava il cucchiaino nella tazza senza guardare Kaspar.

«Lascia stare, Svenja. Aveva la coscienza sporca e voleva trovarti e darti qualcosa. Ti ha lasciato delle cose, ecco perché quest'uomo è venuto, vero?» Björn fissò Kaspar con aria di sfida.

«Non ho trovato nessun testamento. Ma devo ammettere di non averlo nemmeno cercato».

«La figlia eredita per legge. Non serve il testamento».

Svenja aggrottò la fronte. «Che cosa stai dicendo, Björn, per ora sono la figlia di Irma e Leo Weise, ed è tutto da vedere se sarò mai qualcun altro…»

«Ha detto» Björn indicò Kaspar «che sei la figlia di sua moglie e che la moglie è morta. È in possesso del suo patrimonio e sa che sei l'erede legittima. Gli consiglio» Björn si sporse in avanti lanciando uno sguardo minaccioso a Kaspar, «ti consiglio di non fare stronzate».

Non fare stronzate? Sfrutterò la tua avidità per conoscere meglio Svenja e Sigrun e scoprire tutto quello che Birgit avrebbe voluto scoprire, si disse Kaspar. «Cercherò il testamento. Finora non ne avevo motivo. Non c'è molto da guadagnare, non ci si arricchisce con una libreria. Ma non si preoccupi – Svenja avrà ciò che le spetta».

«Un quarto».

«Cosa?»

«Il 50 percento di quanto possiedi sarà di tua moglie. Una metà va a te e l'altra a Svenja, quindi le tocca un quarto del tuo patrimonio». Björn rifletté. «O un ottavo, come minimo».

«Oh Björn. Prima cerchiamo di capire cosa significa tutta questa storia. È andato dai miei genitori?»

«Sí. La signora Weise mi ha detto che vi siete viste l'ultima volta molti anni fa, a Francoforte. Ha avuto contatti con suo padre?»

Svenja scosse la testa. «Non ne voglio avere, né con lui né con lei. Ora meno che mai, se davvero mi hanno sempre mentito. I genitori di Björn sono morti ed è un peccato che Sigrun cresca senza nonni. Ma meglio senza che con quei due».

«Se ci servissero per far valere i nostri diritti, dovrai parlarci. Per favore, non fare la sentimentale». Björn alzò la voce.

Svenja riuscí di nuovo a calmarlo usando un tono dolce e posandogli la mano sul braccio. «Riflettiamoci con calma. E per la questione dell'eredità – finché i Weise sono i miei genitori, erediterò da loro, e forse sarà piú di quanto possa darmi lui» disse indicando Kaspar con la testa. «Cerchiamo di non peggiorare ulteriormente la situazione con i miei genitori; il signor Wettner si metterà a cercare il testamento e quando l'avrà trovato, sempre che lo trovi, vedremo». Si rivolse a Kaspar: «Vive a Berlino?»

«Sí».

«Come si chiama la sua libreria?»

«Kompass».

«Ah, io sono bravissima a usare la bussola». Sigrun si raddrizzò. Si era chinata sul suo libro, ma non stava leggendo, ascoltava. «Quest'uomo è mio nonno?»

Nessuno di loro rispose subito. Svenja e Björn si guardarono, stupiti da quello che Sigrun aveva captato e della conclusione che ne aveva tratto. «Sono il tuo nonno acquisito» Kaspar sorrise prima a Sigrun e poi a Svenja, «e il suo patrigno».

La ragazza lo guardò con aria molto seria, quasi lo esaminasse per capire se poteva andarle bene come nonno, e alla fine ricambiò il sorriso.

«Ti va di venire alla festa questo fine settimana?»

# 12

Cosí Kaspar fece di nuovo la sua comparsa a Lohmen il fine settimana seguente. Björn, che non aveva per niente gradito l'invito di Sigrun, ma era troppo orgoglioso per non presentare sé stesso, la sua famiglia e la sua gente, dato che avevano suscitato l'attenzione di Kaspar, gli aveva intimato di farsi trovare lí alle tre; sarebbero poi andati alla festa insieme. Al suo arrivo le strade erano già piene di auto, pulmini e furgoncini posteggiati e stavano affluendo molte famiglie, alcuni uomini indossavano casacca e pantaloni da carpentiere, alcune donne il *Dirndl*, il costume tradizionale.

«Hai trovato il testamento?» lo salutò Björn. Kaspar fece di sí con la testa. «Allora sediamoci».

Erano di nuovo riuniti intorno al tavolo di cucina, questa volta senza Sigrun. Svenja stava per chiedere a Kaspar se avesse fatto buon viaggio. Björn la interruppe. «Cosa ci dici del testamento?»

«La faccenda è un po' complicata. Birgit non voleva costringermi a mettere insieme il denaro tutto in una volta. Ma intendeva aiutare anche lei, signora Renger, nel caso avesse avuto dei figli. Quindi le ha destinato un quarto del suo patrimonio personale, cioè un ottavo di quello comune, da versarle in rate annuali finché l'ultimo figlio non avrebbe raggiunto la maggiore età. Dopo, un altro quarto andrà ai figli, per gli studi e perché trovino il loro posto nella vita. Inoltre Birgit ha espresso il desiderio che i figli trascorrano ogni anno cinque settimane insieme a me, tre d'estate e altre due tra autunno, inverno e primavera. Se lei non avesse figli, riceverebbe il primo quarto del patrimonio adesso e il secondo tra dieci anni».

«Il secondo tra dieci anni – ma che senso ha? Perché Svenja dovrebbe aspettare tutto questo tempo?» Björn era arrabbiato.

«Birgit non era brava ad amministrare il denaro e deve aver pensato che la figlia le assomigliasse e che fosse meglio per lei non ricevere l'eredità

tutta in una volta».

«E di quanto sarà?»

«Le nostre proprietà, la casa e la libreria valgono 800.000 euro. Quanti anni ha Sigrun?»

«Quattordici».

«Questo vuol dire» conteggiò Kaspar «che lei, Svenja, avrà quattro rate annuali da 25.000 euro e per i suoi diciott'anni Sigrun ne prenderà 100.000».

Svenja rivolse un sorriso prima a Björn e poi a Kaspar. «Questo è…» Björn lasciò cadere la mano su quella di lei. «Non cerchi di liquidarci con pochi spiccioli. Vogliamo tutto e lo vogliamo adesso. Se non ci dà la somma intera, impugneremo il testamento e ci rivedremo in tribunale».

«Oh, Björn, per favore…» Sollevò la mano ancora unita a quella di Svenja e le picchiò tutt'e due sul tavolo. Lei emise un sommesso grido di dolore cercando di liberare la mano, ma Björn continuò a tenerla stretta. «Se pensa che noi, siccome viviamo in campagna… Nelle nostre file ci sono fior di avvocati che conoscono bene il mestiere e sanno come affrontare gente come lei».

«Sí, signor Renger, parli con il suo avvocato. Anch'io ho parlato con il mio. Per accampare un diritto sull'eredità di Birgit, Svenja dovrà dimostrare di esserne la figlia. Bisognerà che costringa i Weise a rivelare quanto è accaduto allora e che le cose non furono fatte a rigor di legge, rischiando però di essere ripudiata e diseredata dai Weise, che sicuramente la prenderanno molto male. Se dovesse provare che è la figlia di Birgit, con un'eventuale riesumazione della salma e il superamento di un test genetico, e poi magari rifiutasse l'ultima volontà materna, le spetterà solo la legittima, vale a dire 100.000 euro. Ma ci vorranno anni prima di arrivarci».

Björn aveva ascoltato con le mascelle serrate e la fronte corrugata. «Farò tutte le verifiche del caso, ci può contare. Intanto ci versi la prima rata».

Kaspar prese tempo. Guardò Svenja e Björn, lei con un sorriso stanco e appena accennato, rassegnata nel suo dolore e al tempo stesso felice di ricevere quel denaro, lui pieno di rabbia e in preda alla paura di coprirsi di ridicolo di fronte alla moglie facendo la figura del perdente. Kaspar era certo che Svenja conosceva i timori di Björn e sapeva prenderlo per il verso giusto, che l'avrebbe fatto passare per un grand'uomo, forte e vittorioso. E cosí sarebbe stato. «Ha vinto. Quando torno a Berlino, le farò un bonifico

da 25.000 euro. Se accetterà il testamento e permetterà che Sigrun trascorra ogni anno cinque settimane con me, quella sarà la prima rata. Se invece impugnerete il testamento, detrarremo la prima rata dalla somma restante che le spetta.

«25.000».

«25.000».

Svenja aveva liberato la mano e la appoggiò sul braccio di Björn. «Kurt verrà alla festa. Cosí puoi domandarglielo subito». Si rivolse a Kaspar. «Il dottor Kurt Maier fa l’avvocato a Schwerin».

Björn non considerò le parole di Svenja. Guardò l’orologio. «Dobbiamo andare».

# 13

Ma non andarono. Sigrun entrò in cucina trafelata, con una camicetta bianca a maniche lunghe e una gonna grigia che le arrivava al polpaccio, i capelli rossi intrecciati intorno alla testa e le guance rosee. Aveva un aspetto graziosissimo, ma Kaspar si spaventò alla vista della ragazza in uniforme. «Voglio accompagnare io il nonno alla festa!»

Si alzò in piedi. «Volentieri».

«Ma prima ti mostro camera mia». I genitori non fecero in tempo a ribattere che Sigrun aveva già preso Kaspar per mano e lo aveva trascinato su per le scale fino in camera sua. Nella parte mansardata, sotto la finestra, c'era una scrivania, a sinistra il letto, il comodino e l'armadio, a destra uno scaffale pieno di libri. Tutto era in perfetto ordine: i quaderni impilati sulla scrivania, le matite sistemate in un bicchiere di vetro, il letto rifatto per bene e i libri nello scaffale suddivisi in gruppi e sorretti da fermalibri. Invano Kaspar cercava con lo sguardo gli oggetti che era abituato a vedere nelle camere delle figlie dei suoi amici: animali di peluche, bambole, dinosauri, il beauty case, un chiodo a cui erano appesi braccialetti e collane. Poi sul soffitto, sopra il letto di Sigrun, vide delle stelle, piccole, di colore blu scuro, alcune con i bordi larghi, altre con i bordi sottili e dorati, un cielo intero.

«Che bello!» Kaspar si rivolse a Sigrun. «Lo sai quante stelle ci sono nella volta celeste?» canticchiò.

Ma Sigrun non aveva interesse per le ninnenanne. Forse si sentiva in imbarazzo perché Kaspar aveva scoperto un dettaglio infantile della sua stanza, che invece non doveva apparire tale. Gli indicò i ritratti, tre stampe ben incorniciate e appese sopra lo scaffale. «Questo è Rudolf Heß, lei è Irma Grese e lei è Friederike Krüger. Sono i miei eroi».

Kaspar riconobbe il volto ingenuo e devoto di Heß, non era la riproduzione di un dipinto come quella in cucina, ma una fotografia: da un

lato aveva una donna dai capelli biondi, sciolti, con lo sguardo truce e la bocca decisa, e dall'altro una figura femminile dal viso infantile, dolce e grassottello. «Chi sono queste due donne?»

«Irma Grese ha servito nelle SS, è stata giustiziata dagli inglesi ed è morta da uomo, non come il suo comandante, che si lamentava e piangeva. Friederike Krüger si tagliò i capelli, indossò i pantaloni e si arruolò per combattere contro Napoleone. Fu ferita, divenne ufficiale e fu decorata con la Croce di Ferro e l'onorificenza dell'Ordine di San Giorgio».

«Davvero impressionante. E quanti libri hai!»

Kaspar passò in rassegna lo scaffale. Alcuni titoli li conosceva: *Rulaman, I fanciulli della valle misteriosa, L'imperatore, il re e il papa, Gli ultimi cavalieri, Il giovane hitleriano Quex, Popolo senza spazio, Il tramonto dell'Occidente*. «Hai letto anche quello?»

«No» Sigrun scosse la testa, «a Güstrow c'è una bancarella dove puoi lasciare o prendere dei libri, l'ho trovato lí. Mi piacciono le opere in due volumi».

«Piacciono anche a me. Se ti senti a casa in una storia, non devi aver paura che finisca quando termina il libro». Cercò di memorizzare i titoli – doveva leggerli tutti per potersi avvicinare a Sigrun? «Qual è il tuo libro preferito?»

«Non lo so. Per molto tempo i due prediletti erano *Una ragazza scopre il Führer* e *Dora e il servizio di lavoro*, ma adesso tendo a leggere libri di storia e non piú quelli per ragazze. Conosci *Baska e i suoi uomini*? Che tipo di libri leggi tu?»

«Come libraio cerco di leggere le novità editoriali. I clienti mi chiedono consigli e devo essere in grado di dirgli quali libri potrebbero corrispondere ai loro gusti».

«Ma le tue letture personali? Qual è il tuo libro preferito?»

«*Guerra e pace* di Lev Tolstoj». E dato che Sigrun lo guardava con aria interrogativa, Kaspar iniziò a raccontare la storia di Natascia e Sonja, di Pierre e Nikolaj.

Dapprima Sigrun lo ascoltò, poi il suo sguardo cominciò a vagare e alla fine non riuscí piú a tenere ferme mani e gambe. «Perché il tuo libro preferito non è di un tedesco? Perché di un russo – quello è russo, no?» Gli prese la mano. Kaspar si augurava che fosse soltanto una sua impressione, ma gli parve che Sigrun non lo facesse piú con l'allegra naturalezza di prima. Avrebbe desiderato stringerle la mano, ma aveva paura di sbagliare.

# 14

A prima vista sembrava una festa paesana come tante altre. C’era una band che suonava; alle ultime note di una canzone popolare seguivano adesso i primi accordi di un brioso pezzo rock. Un banco vendeva da bere, un altro offriva salsicce alla griglia e maialino allo spiedo, sui tavoli ciotole con insalate varie – di patate, di pasta e di lattuga – , cestini del pane e vassoi pieni di dolci. I piú anziani sedevano intorno a lunghi tavoli in legno da birreria, i piú giovani se ne stavano in piedi a gruppetti, e i bambini intanto correvano di qua e di là. Sigrun lasciò andare la mano di Kaspar per raggiungere altre ragazze che indossavano gonne grigie e camicette bianche. Lui cominciò quindi a gironzolare da solo.

A piú riprese si sentí oggetto di sguardi meravigliati e infine capí: abbigliato com’era, in jeans, maglietta e giacca, non si intonava al quadro composto da uomini in abiti da carpentiere e donne in costumi tirolesi. Kaspar ricambiava comunque con un saluto gentile e di tanto in tanto anche lo sguardo di coloro che incrociava da meravigliato diventava gentile, sebbene per lo piú si dirigesse altrove. Quando andò a prendersi una birra, si accorse che vendevano anche succhi e acqua, ma niente Coca-Cola. La birra veniva servita in bicchieri di vetro, i pasti in piatti con posate di latta e le ragazze, tra cui anche Sigrun, si aggiravano tra i tavoli raccogliendo le stoviglie e le posate sporche per portarle nel grande edificio davanti al quale si svolgeva la festa e riportarle pulite. Munito di piatto e bicchiere, Kaspar andò a sedersi in fondo a uno dei tavoli, accanto a una coppia di una certa età.

Anche lí altri sguardi meravigliati. «Com’è capitato qua?»

«Sono stato invitato da Sigrun Renger».

L’uomo guardò l’orologio. «Tra poco si comincia. L’anno scorso ha vinto lei. Chissà se ce la farà anche quest’anno. Le nostre ragazze diventano sempre piú brave, i ragazzi devono darsi da fare».

«Che cosa si celebra oggi?»

«La festa di ringraziamento per il raccolto. Non ha ancora visto il pratone? Dalle quattro e mezzo ci organizzano le gare, poi seguono i festeggiamenti».

Alle quattro e mezzo Kaspar si ritrovò insieme ad altri visitatori ai margini del prato, in fondo al quale era stato allestito un altare in paglia; dalla paglia spuntavano dei girasoli e sull'altare campeggiava una corona di spighe intrecciata con fiori e nastri colorati. Tra due alberi, a tre o quattro metri di altezza, era stata tesa una corda che andava da un lato del prato all'altro; a terra era segnata la linea di partenza, dove attendevano nove ragazze e dieci ragazzi, le prime con gonna grigia e camicetta bianca, i secondi con pantaloni corti di cuoio e camicia bianca.

«Vogliamo che i nostri piedi sentano la terra, vogliamo percepire la forza del suolo. Via alla corsa a piedi nudi!» L'arbitro alzò il braccio, lo riabbassò e i diciannove ragazzi partirono. In realtà Sigrun con quella gonna lunga non aveva alcuna possibilità di vincere, tuttavia arrivò terza al traguardo e fu applaudita calorosamente.

«Non c'è nemico, pericolo o abisso che ci spaventi, li superiamo! Via alla corda! Il miglior risultato dell'anno scorso è stato un minuto e quindici secondi». Il migliore nella corsa a piedi nudi fu il primo a salire sulla scaletta e, al segnale convenuto, partí sostenendosi alla corda, presa dopo presa, il viso contratto, per attraversare il prato, cronometrato dall'arbitro e incitato dalle grida del pubblico. In prossimità del traguardo rallentò e gli incitamenti si trasformarono in fischi di disapprovazione. Ma appena giunto al termine saltò giú dalla corda con grande eleganza. Sigrun fu la terza a gareggiare. L'esercizio non le costava fatica, il volto non era tirato, solo concentrato, avanzava con facilità e velocità, presa dopo presa e, tagliato il traguardo, stabilí un nuovo primato. Kaspar urlò, esultò e applaudí insieme agli altri. La terza disciplina era il corpo a corpo per i ragazzi e la ginnastica per le ragazze. L'arbitro parlò dell'intimo legame tra vita e lotta, e diede il via dapprima al corpo a corpo dei ragazzi alla sua destra e poi alla ginnastica delle ragazze alla sua sinistra. A Kaspar l'esercizio dei maschi sapeva tanto di judo anche se l'abbigliamento non si sposava bene con l'idea che aveva di quella disciplina, e le femmine non riuscivano a fare granché con i cerchi, la palla e il nastro per via delle gonne lunghe, ma quel poco lo facevano con grazia. Mentre l'arbitro si apprestava a conferire le medaglie ai vincitori, Sigrun e Horst, quest'ultimo le disse qualcosa, lei gli

lanciò una breve occhiata, fece un salto nella sua direzione, gli si avvitò intorno sollevandolo sopra le spalle e lo gettò al suolo. Di nuovo grida di esultanza. Horst si rialzò in piedi e stava per avventarsi su Sigrun che era pronta a combattere, ma l'arbitro lo trattenne, dichiarò la gara terminata e, a causa delle irregolarità commesse, non proclamò vincitori né lui né lei, bensí un'altra ragazza e un altro ragazzo.

Poi Björn si avvicinò all'altare. Si stava facendo buio; due ragazzi che fino a poco prima avevano gareggiato e che ora indossavano una pezzuola nera sulla camicia bianca, si posizionarono alla sua destra e alla sua sinistra, reggendo una fiaccola nella mano destra. Gli spettatori si spostarono in avanti, Kaspar contò fra settanta e ottanta persone; calò il silenzio. Björn iniziò a parlare.

Non era male come oratore, constatò Kaspar con stupore. Parlava con voce ferma e calma, aumentando il pathos nei passaggi che invitavano all'applauso e riprendendo il filo del discorso allo scemare dei battimani. Dapprima ringraziò per il raccolto dell'anno: una famiglia *völkisch* di Berlino, il padre architetto e lei madre di cinque figli, aveva appena acquistato una casa del villaggio e si sarebbe trasferita di lí a poco. Erano dispiaciuti di non poter partecipare alla festa, non vedevano l'ora di vivere nella comunità e inviavano i loro saluti. Poi parlò del periodo che sarebbe seguito al raccolto. Presto ci sarebbe stato da potare gli alberi da frutto, altrimenti l'anno successivo non avrebbero reso molto. Era cosí dappertutto; ciò che impediva la crescita e lo sviluppo dei frutti, andava tagliato ed eliminato. Proseguí, tra risate di approvazione: «Abbiamo dovuto dare una mano affinché la fattoria si liberasse per questa famiglia e ce ne sono altre in cui dovremo tagliare ed eliminare. La nostra comunità sta crescendo. Là fuori non sanno neanche piú cosa sia una comunità e ognuno vive, si corrompe e muore per conto suo, in solitudine. Oltre a noi lo sanno solo i clan, i musulmani con le donne velate e le loro famiglie. Vorrebbero conquistare la Germania, vorrebbero fare del nostro paese il loro paese. Ma noi non lo consentiremo. Siamo pronti a lottare. Cresciamo sul suolo tedesco ed è da questo suolo che attingiamo la nostra forza. Il futuro della Germania appartiene a noi, alla comunità *völkisch*».

Durante il discorso di Björn, i giovani avevano innalzato una catasta di legna al centro del prato, alle spalle del pubblico. I tedofori si avvicinarono percorrendo un passaggio lasciato libero dagli astanti e diedero fuoco alla legna; nel frattempo gli spettatori si divisero per formare un cerchio intorno

al falò. Mentre le fiamme divampavano, la band attaccò con la melodia e tutti si unirono nel canto. «Sali, fiamma, sali, elevati tra bagliori sfolgoranti». Kaspar non conosceva la canzone e non capiva tutto, ma capí che erano riuniti in una cerchia sacra a osservare la fiamma ardere in onore della patria, la fiamma che chiamava a raccolta la gioventú e ne rafforzava il coraggio, che era un simbolo capace di far impallidire i nemici, la fiamma davanti al cui altare giuravano di essere tedeschi. Proseguirono con *Un giovane popolo si desta* e *Fratelli dell'Est e dell'Ovest* e di nuovo Kaspar capí soltanto che erano dei giovani soldati in marcia – borghesi, contadini e operai – e che davanti a loro brillava l'Europa e dentro di loro l'Impero. Poi i canti divennero piú sommessi, malinconici e tristi; con *Il vento soffia per i campi* i cavalieri dell'imperatore andavano in battaglia nelle Fiandre e incontro alla morte, e con *Fate largo, voi popoli* gli ultimi goti partivano verso la lontana Thule, in un mare grigio; *Le oche selvatiche sfrecciano sibilando nella notte*, Kaspar lo conosceva dai tempi dell'associazione giovanile protestante e si uní al coro, come pure *Alla fontana fuori porta* e *Di questi tempi non c'è paese piú bello*, canti che gli si erano impressi nella memoria da quando, bambino, li intonava insieme alla nonna.

Si guardò attorno. Al bagliore del fuoco e durante le ultime canzoni i volti si erano ammorbiditi. Come poteva essere diversamente, pensò, quelli di destra saranno riflessivi, trasognati e malinconici quanto noi. Gli venne in mente il governatore generale Hans Frank, il macellaio della Polonia, che nel castello di Cracovia suonava Chopin con sentimento, e Hitler che amava teneramente il proprio cane. Vista l'atmosfera che si era creata, Kaspar non voleva sentirsi un tutt'uno con quelli che cantavano intorno al fuoco. Gli piaceva Chopin e gli piacevano i cani, ma non voleva sentire Frank suonare Chopin né tanto meno giocare con il cane di Hitler. Se ne andò alla chetichella dirigendosi verso la chiesa e si sedette sugli scalini davanti al portone. Gli altri continuarono a cantare e conclusero con tutte e tre le strofe dell'inno nazionale tedesco, *Das Lied der Deutschen*, poi le persone si dispersero per fare un ultimo giro tra i banchi e i tavoli, e la musica diventò sempre piú briosa e rock.

Kaspar si alzò e tornò alla festa. Björn gli andò incontro, reggendo due bicchieri di birra. «Eccoti! Beviamo alle donne. Com'è che si chiamava la tua? Birgit? Beviamo a Birgit, Svenja e Sigrun». Brindò con Kaspar e gli diede un biglietto. «E ai soldi che mi verserai, qui ci sono il nome della banca e il numero del conto, e alle vacanze che Sigrun passerà con te».

Bevve un sorso. «E alla Germania». Ne bevve un altro. «Ora ti faccio conoscere anche il mio avvocato, cosí capisci come stanno le cose».

Björn lo afferrò per un braccio, lo condusse a un tavolo, gli presentò il dottor Maier e li lasciò soli. Un giovane dalla faccia intelligente – quelli di destra non potevano avere facce intelligenti? Capí che, se i Weise non fossero stati d'accordo, Svenja sarebbe stata costretta a litigare con loro e a coinvolgere Kaspar. Lui avrebbe testimoniato che Svenja era la figlia di Birgit? Avrebbe permesso la riesumazione della salma? Gli avrebbe fatto leggere il testamento? No? E se l'avvocato gli avesse fatto causa?

Alla fine Maier scoppiò a ridere. L'offerta di Kaspar gli pareva onesta, andava bene cosí. E Svenja doveva riallacciare i rapporti con i signori Weise e puntare all'eredità. Riceverne una da parte di due coppie di genitori – quante volte poteva capitare nella vita?

# 15

Poi Kaspar fece il giro dei tavoli per congedarsi. Björn sedeva con un gruppo di uomini che bevevano, ridevano e parlavano ad alta voce, si davano pacche sulle spalle e tiravano pugni sul tavolo. Sigrun si era sistemata vicino al fuoco, la testa sulla spalla di un'amica, a osservare le fiamme. Kaspar pensava di trovare Svenja tra le donne che servivano ai banchi. Ma lei se ne stava in disparte, appoggiata a una catasta di legna che le arrivava all'anca, senza un bicchiere di birra o di vino e senza sigaretta, e Kaspar si domandò se l'addio a Francoforte fosse stato anche un addio all'alcol e alle droghe. Mentre le si avvicinava, lei gli rivolse un sorriso, un sorriso prudente, pronto a sparire. Le si mise accanto e insieme osservarono il viavai che li circondava.

«Se ne va? Mi dice almeno perché sua moglie non mi ha voluta?»

«Non mi ha mai parlato di lei. Finché non ho trovato gli appunti dopo la scomparsa di Birgit, non sapevo della sua esistenza». Avrebbe potuto prevedere quella conversazione e avrebbe dovuto prepararsi. Fu sollevato che Svenja attendesse con pazienza. «Penso che volesse solo scappare. Odiava Leo Weise, con cui aveva avuto una relazione, che l'aveva tradita e che voleva usarla, temeva che la fuga sarebbe stata possibile solo per lei, ma non per entrambe, e forse temeva anche che non l'avrei piú desiderata se avessi saputo della storia con Leo e della gravidanza. Potendo, avrebbe abortito, ma Leo la dissuase e quando la piantò in asso, era ormai troppo tardi. Può anche darsi che abbia riversato su di lei parte dell'odio che provava per Leo. Non lo so. Ci sono tante cose che non so». Dato che Sigrun non rispondeva, proseguí: «So che in seguito quel pensiero la tormentava. Voleva assolutamente trovarla, ma ne aveva anche paura. E dal momento che aveva paura di trovarla, la spaventava perfino l'idea di cercarla. Invece di venirla a cercare, leggeva, di orfanotrofi e di riformatori, di campi di rieducazione e di lavoro. Era stata Birgit a volere che l'amica la

lasciasse sulla soglia di un ospedale o di una canonica e temeva che di lí lei fosse passata da un istituto all'altro. E allo stesso tempo sperava di incontrare una donna felice, piena di energia e di voglia di vivere».

«Cosa avrebbe voluto da me se mi avesse trovata?» Fino ad allora Kaspar aveva sempre sentito Svenja parlare con voce trattenuta e, quando si trattava di tranquillizzare Björn, persino con tenerezza. Adesso sembrava che stentasse a controllarsi, che reprimesse la tristezza e la rabbia o addirittura l'odio, che disprezzasse e rifiutasse la donna che l'aveva abbandonata. Kaspar si girò a guardarla: stringeva le labbra e, cosí come la sua bocca gli ricordava quella di Birgit, ora quelle labbra strette gli ricordarono il volto chiuso della moglie quando si tratteneva pur sentendosi offesa o arrabbiata.

«Voleva dirle chi era e com'era andata, voleva offrirsi a lei. Era disposta a darle di sé ciò che avesse desiderato. Ecco la speranza di Birgit: che avrebbe desiderato qualcosa da lei. Ma non osava pretendere alcunché».

«Offrire» disse con un risolino. «Offrire o imporsi? Il testamento se l'è inventato lei. Per tenere d'occhio me e Sigrun. Va bene, sono contenta che Sigrun abbia un nonno e che possa stare un po' in città. Fra tre settimane inizieranno le vacanze autunnali e Björn gliela porterà. Ma non creda di poterci comprare. Se mi accorgo che Sigrun non sarà piú la mia Sigrun, la storia si chiude lí. A quel punto i suoi soldi se li può… Sa cosa intendo. A Björn interessa il denaro e lei lo sa bene, ma nemmeno quello le servirà».

Kaspar avvertí la sua resistenza e ne fu commosso. Pensò alla combattente che era stata Birgit, alla sua ostinazione quando le chiedeva spiegazioni e lei si difendeva, alla sua tendenza a rompere con il passato, all'addio alla libreria, alla partenza per l'India, al ritiro nella sua cameretta, al rapporto con l'alcol. Svenja non avrebbe esitato a rompere con lui. «Cos'è che rende Sigrun la sua Sigrun?»

«Che è orgogliosa di sé, di noi e della Germania. Che è forte e non si lascia comandare a bacchetta né mettere i piedi in testa. Che è consapevole di ciò che è e di ciò che vuole».

Adesso Kaspar sentiva la Svenja che non aveva avuto la possibilità di scoprire chi fosse e cosa volesse, che era stata comandata a bacchetta e che si era fatta mettere i piedi in testa, che non aveva avuto niente di cui essere orgogliosa. Si era lasciata alle spalle tutto quanto, i suoi genitori, il ricovero voluto dal padre, Torgau e gli anni con gli skinhead, trovando con Björn la fede *völkisch* e l'orgoglio per la Germania, ossia qualcosa che le dava

un’identità e che desiderava trasmettere a Sigrun. Kaspar intendeva comunque gettare un ponte verso di lei. «Io non sono orgoglioso della Germania. E come potrei, visto che non ho meriti al riguardo? Ma non riesco a immaginare di non essere tedesco. Le basta?»

«Vedremo». Prese un foglietto dalla tasca del vestito e poi un altro insieme a una matita. «Le ho segnato il nostro numero di telefono. Mi scrive il suo?» Lui glielo scrisse, e lei gli rivolse di nuovo un sorriso, lo stesso di prima quando, vedendola lí in disparte, l’aveva raggiunta. «So che è stata sua moglie a non volermi, non lei. Poteva anche non venire. Tra l’altro, io sono Svenja».

«E io Kaspar».

«Kaspar?» Rise forte, una risata argentina e allegra di cui non l’avrebbe creduta capace, si coprí la bocca con la mano e continuò a ridere sommessamente, scusandosi. «Non avercela con me, non voglio affatto prendermi gioco di te, solo che non ho mai incontrato nessuno che si chiamasse Kaspar». E sempre ridendo gli diede un bacio sulla guancia. «Buon rientro a casa, Kaspar!»

# 16

Uscí dal villaggio imboccando la strada che aveva fatto all'andata. Si ricordò di un deposito di legname che aveva intravisto arrivando, lo scorse dall'altro lato della carreggiata nonostante fosse già buio, e si fermò posteggiando l'auto tra due cataste di legna.

Cosa gli conveniva fare? Kaspar era troppo stanco per tornare a Berlino e probabilmente aveva anche bevuto troppo. Rietzow non poteva essere distante; valutò se chiedere a Paula di fermarsi da lei per la notte, ma temeva persino quel breve tragitto, e inoltre sarebbe arrivato troppo tardi. Non gli pareva di aver visto locande nei paraggi. Decise di dormire in macchina.

Ricavò un letto abbassando lo schienale e il cappotto gli fece da coperta. Si sdraiò, ma non riuscí a prendere sonno. Fra tre settimane Sigrun sarebbe venuta a casa sua. Non poteva certo dormire sul divano in salotto. Aveva bisogno di una stanza tutta per sé, con un letto, un armadio, un tavolo e una sedia – avrebbe attrezzato la cameretta di Birgit. Aveva bisogno di libri – avrebbe parlato con la collaboratrice che in libreria si occupava della letteratura per bambini e ragazzi. Gli servivano dei giochi che potesse fare con lei. Cosa le avrebbe mostrato della città, quali musei potevano interessarla? Le sarebbe piaciuto andare a teatro, al cinema, all'opera o a un concerto? Avrebbe dovuto prepararsi, escogitare un programma per ogni singolo giorno, non per seguirlo fedelmente, ma per averlo. Avrebbe avuto bisogno di coetanee con cui giocare? E dove trovarle?

Kaspar divenne sempre piú inquieto. Come poteva gestire tutto quanto? In quello stato di impotenza e di prostrazione che le notti in bianco provocano persino nelle persone piú forti, gli impegni incombenti assunsero per Kaspar dimensioni spaventose. La collaboratrice gli avrebbe senz'altro consigliato dei libri, ma se quei suggerimenti non si fossero rivelati utili, avrebbe dovuto leggersi tutta la sezione dei libri per ragazze. Quale quadro

doveva appendere nella cameretta? Niente Federico il Grande o Bismarck, ovvio, anche se magari a Sigrun sarebbero piaciuti, ma nemmeno immagini che potessero in qualche modo provocarla, nulla che suo padre magari le avesse mostrato, come i quadri della mostra del 1937, rovinandogliene completamente il piacere. Una donna di Feuerbach, trasognata e nostalgica? La *Posta del Gottardo* di Koller? Un paesaggio montano di Hodler? C'era una star della musica o del cinema al di sopra della politica, amata sia dalla destra che dalla sinistra, che Sigrun adorava e che, trovandola sulla parete della sua cameretta, l'avrebbe subito riconciliata con Kaspar e con il soggiorno nel suo mondo? A chi poteva chiedere? Poi c'era la questione dei soldi. In banca non li aveva e non poteva prenderli dalla libreria. La banca gli avrebbe concesso un prestito? Doveva ipotecare la casa?

Allontanò da sé il cappotto e si raddrizzò. Doveva uscire. A tastoni cercò la maniglia della portiera e non trovandola fu preso dal panico all'idea di rimanere chiuso dentro quella scatola buia in cui non riusciva a tirarsi su e nemmeno a distendersi completamente, in cui sbatteva da tutte le parti, con la testa, le braccia e i piedi. Finalmente riuscí ad aprire lo sportello e a spingersi fuori a testa bassa: si puntellò sulle mani facendo seguire le gambe, scivolò all'esterno, cadde, strisciò e infine si ritrovò seduto accanto alla macchina con il fiatone.

Quando non udí piú il proprio respiro affannoso, lo avvolse un grande silenzio. Lo stesso silenzio di qualche giorno fa sull'Oder, venne in mente a Kaspar, e il silenzio all'Est ha un che di accogliente e insieme di inquietante. Tese l'orecchio ma non c'era ramo che scricchiolasse, civetta che cantasse o vento che frusciasse tra gli alberi. Il legname tagliato e accatastato emanava il suo tipico odore. Come mai, si domandò Kaspar, l'odore della legna era cosí gradevole? Perché noi esseri umani abitavamo in case di legno, prima di costruirle in pietra? Perché i nostri primi utensili erano dello stesso materiale? Perché il legno è una cosa viva che cresce e invecchia, proprio come noi? Kaspar sentí un ruggito in lontananza e si alzò in piedi. Il rumore si avvicinava rapidamente aumentando di volume, poi vide la luce dei fari e a un tratto la macchina con la marmitta scoppiettante e gli abbaglianti accesi gli passò davanti come un razzo. Era diretta alla festa?

Anche se fosse riuscito a occuparsi di tutto, la cameretta, il quadro e i libri, e Sigrun si fosse sentita a suo agio – che cosa stava facendo? A che titolo si stava insinuando nella vita della ragazza? Birgit deteneva dei diritti che lui aveva ereditato? Dei diritti perché Sigrun era la nipote di Birgit? Ma

cos'aveva creduto di fare inventandosi l'esistenza di un testamento e sequestrando Sigrun per le vacanze? Gli era sembrato tutto cosí naturale perché la ragazza era comunque a rischio in quell'ambiente di destra? Perché voleva salvarla dal pericolo di abbrutire moralmente e intellettualmente?

Kaspar si era sempre tenuto al di fuori di tutto. Era battezzato e ogni tanto andava in chiesa pur non essendo credente, ma senza mai assumersi alcun compito in parrocchia. Era membro della Camera di Commercio e dell'Associazione dei Librai Tedeschi senza ricoprire nessun incarico. A volte si era arrabbiato per questioni politiche e aveva meditato di aderire a un partito. Altre volte lo avevano invitato a impegnarsi a favore dell'iniziativa «Cittadini per il parco». Ma non era mai andato oltre il regolare esercizio del voto e l'occasionale raccolta di carta, bicchieri o bottiglie mentre attraversava il parco. E tutt'a un tratto si era messo in testa di salvare non il mondo, no, ma Sigrun, cosa che gli appariva non meno bizzarra e presuntuosa.

Aveva freddo. Indossò il cappotto, camminò avanti e indietro, tornò a sedersi in macchina, raddrizzò lo schienale e accese il motore e il riscaldamento. Poco dopo il rumore e l'aria secca e polverosa dentro l'abitacolo cominciarono a infastidirlo e spense entrambi. Piú sentiva freddo, piú era presente a sé stesso, e a un certo punto decise di rientrare a Berlino. Ma dopo aver preso la decisione si addormentò e quando si svegliò stava spuntando il giorno.

Partí. Era troppo tardi per tenersi fuori, ormai c'era dentro fino al collo. Avrebbe dovuto vedersela con Björn e Svenja e, nei limiti del possibile, fare da nonno a Sigrun. Gli sarebbe piaciuto avere dei figli, ma non ne aveva – e all'improvviso gli era capitata una nipote. Dal momento che ce l'aveva, doveva anche pensare alla sua anima. Gli venne da ridere. L'anima di Sigrun, l'anima tedesca – ma in che razza di situazione si era cacciato?

# 17

Di ritorno a Berlino, Kaspar ottenne un mutuo dalla banca e versò 25.000 euro a Björn e Svenja. Andò nella cameretta di Birgit e si fermò sulla porta, poi si sedette alla scrivania guardandosi attorno. Se avesse portato giú in cantina la scrivania di Birgit e gli scaffali che prendevano molto spazio, avrebbe potuto sistemare un letto contro la parete sinistra, un tavolino sotto la finestra, alla sua destra un piccolo scaffale, un armadio contro la parete destra. Kaspar si mise al lavoro: spostò le cose di Birgit in cantina, il letto, il tavolino e l'armadio li trovò da un antiquario, incaricò il falegname di montare dei ripiani in una parte dell'armadio e un bastone appendiabiti nell'altra, nonché di costruire uno scaffale tanto stretto da non sembrare vuoto dopo che ci avesse messo una decina di libri che aveva scelto per Sigrun e quei pochi che la ragazza avrebbe portato con sé. Tornò a prendere la sedia di Birgit in cantina; era piú moderna del resto dell'arredamento, ma era comoda per la schiena di Sigrun ed era un ricordo della nonna.

Si lesse i libri consigliati dalla collaboratrice. Secondo lei erano tutte opere amate e divorate dalle quattordicenni. Che a quell'età leggessero storie su ragazze un po' piú grandi, gli tornava. Ma possibile che già il primo dovesse parlare proprio di sedicenni considerate cool perché bevevano alcol, prendevano droghe e facevano sesso?

Nemmeno Kaspar, a quattordici anni, aveva letto libri su coetanei. Al pari dei suoi compagni di classe, all'epoca aveva cominciato ad affrontare la letteratura mondiale, da Tolstoj e Dostoevskij a Stendhal e Hugo. C'erano molti dettagli che non capiva e che non apprezzava come meritavano. Ma erano letture avvincenti che, pur non comprese fino in fondo o forse proprio per questo, fornivano spunti di riflessione e di discussione. Probabilmente anche i libri per ragazze che gli erano stati consigliati miravano a questo. Solo – che tipo di modelli offrivano?

D’altro canto, che tipo di modello offriva Julien Sorel, che aveva sedotto due donne, oppure Rodion Raskol’nikov, che ne aveva uccise due? Le loro vite erano piú distanti, ambientate oltre un secolo prima, ma durante la lettura gli erano apparsi tanto vicini e provocatori come se vivessero nel suo stesso tempo e mondo. Il libro per ragazze finiva bene – doveva sperare che per Sigrun l’alcol, le droghe e il sesso si sarebbero risolti con un lieto fine, come per Kaspar gli omicidi commessi da Raskol’nikov erano stati compensati dalla conversione, dall’amore per Sonja? Forse stava semplicemente sottovalutando la capacità di lettura delle quattordicenni? Mentre, però, gli omicidi non accrescevano il fascino di Raskol’nikov, l’alcol, le droghe e il sesso facevano sí che le sedicenni apparissero cool. Era questo che Sigrun doveva imparare?

Continuò a leggere. Il secondo libro parlava di sette amiche quattordicenni che un’estate sopravvivono per qualche settimana in una foresta imbattendosi in persone strane, cani affettuosi e tre ragazzi. Niente alcol né droghe, e invece del sesso timide carezze. Ma come poteva la sopravvivenza in una foresta impressionare Sigrun, che con dei gruppi di destra aveva già partecipato a escursioni e campeggi in prati e boschi?

Lo colpí positivamente la storia di una sedicenne nera che abitava nel ghetto, ma che grazie all’ambizione e alla parsimonia dei genitori era riuscita a frequentare una scuola privata per bianchi; la perdita del suo ragazzo, coetaneo e anche lui di colore, ucciso senza alcun motivo da un poliziotto, le aveva insegnato a farsi valere: contro la polizia e contro la gang che spadroneggiava nel ghetto. Ma fin dalla prima pagina c’era odore di erba e nella seconda saltava fuori un preservativo. E che cosa sarebbe successo se Sigrun gli avesse chiesto informazioni su entrambe le cose? L’erba ancora ancora: alla protagonista non piace, non la fuma e nemmeno ne sopporta l’odore. E non ha neppure bisogno del preservativo. Ma lui, il nonno, avrebbe dovuto spiegare a Sigrun, quattordicenne, a che cosa serviva un preservativo? O lo sapeva ormai da un pezzo?

Optò per le avventure di una ragazzina che, dopo aver incontrato il ragazzo sbagliato, trova quello giusto, un indiano che la porta nel proprio mondo, le fa scoprire la natura e un nuovo modo di sperimentare, di pensare e di sentire, un indiano del quale si innamora ricambiata e con cui vorrebbe imparare a stare, nonostante la diversità dei due mondi.

Poi Kaspar si ricordò dei libri della sua infanzia: *Il libro della giungla*, *I fratelli neri*, *L’isola del tesoro*, *Robinson Crusoe* e *Oliver Twist*. Li aveva

amati quei libri, aveva vissuto con loro. Non li aveva conservati, perciò li ricomprò, e comprò anche *Betty e le sue sorelle* e *Il signore degli anelli*, che non aveva letto ma di cui aveva sentito parlare. Le edizioni esaurite le trovò d'occasione. Otto libri – potevano bastare. Mentre li sistemava nello scaffale, Kaspar non poté fare a meno di prendere *Il libro della giungla*, cominciò a leggerlo e provò lo stesso piacere di quando era ragazzino per l'amicizia di Mowgli con la pantera e l'orso. Con qualunque libro Sigrun avesse stretto un legame, lui l'avrebbe condiviso.

Acquistò dei biglietti per *Il flauto magico*, che davano alla Komische Oper, e per un concerto alla Philharmonie dove avrebbero eseguito Bach, Glass e Brahms. Verificò gli orari di apertura dei musei. Un giorno avrebbe portato Sigrun in libreria per farsi dare una mano a scartare, imballare e spedire i libri, e in un'altra occasione sarebbero andati al cimitero sulla tomba della nonna. Nelle serate in cui non c'erano altri programmi, si sarebbero dedicati a vari giochi; in casa aveva trovato degli scacchi con i pezzi e la scacchiera in legno, un lascito di suo nonno, e inoltre comprò il filetto, la dama, il Reversi e lo Scarabeo.

Alla vigilia dell'arrivo di Sigrun salí nella cameretta e si sedette sulla sedia su cui si era accasciato dopo la morte di Birgit, quando la polizia se n'era appena andata. Allora era la cameretta di Birgit, adesso era quella di Sigrun. Allora non sapeva ancora della sua esistenza, adesso ciò che pensava di sapere su Birgit era stato completamente stravolto. Lei aveva scritto che la sua maggiore consolazione era stato l'amore di Kaspar. Ma perché non si era lasciata amare di piú? Perché era sempre rimasta nel suo guscio? Che significato aveva il fatto che gli avesse lasciato Sigrun in eredità? Lui era convinto che fosse cosí. Tutte quelle cose che gli era sembrato di non poter piú fare dopo la morte di Birgit – adesso avrebbe ripreso a farle, sarebbe tornato all'opera e ai concerti in compagnia di Sigrun. Fissò la parete bianca. Non era stato in grado di scegliere un quadro per Sigrun e poi si era anche ricordato che da bambino gli piaceva guardare la parete bianca accanto al suo letto.

# 18

Björn chiamò la mattina, sarebbero arrivati alle cinque, e infatti si presentarono a quell'ora. Lui indossava dei pantaloni da carpentiere con una camicia bianca, Sigrun la gonna colorata che Kaspar conosceva con una camicetta bianca. Lei aveva con sé una vecchia valigia di pelle di piccole dimensioni.

«Posso dare un'occhiata in giro?» domandò Björn dopo i saluti; non aspettò la risposta, entrò in salotto e in sala da pranzo, si affacciò prima in camera da letto e poi in cucina e si guardò intorno con aria interrogativa. «Dov'è che dormirà Sigrun?» Kaspar gli mostrò la cameretta. «Dov'è che si laverà?» Kaspar gli fece vedere il bagno degli ospiti con doccia e lavandino. «E dov'è il televisore?» Kaspar lo rassicurò dicendogli che non ce l'aveva. Sigrun, che fino a quel momento non aveva aperto bocca, disse: «Nemmeno noi», e Björn fece un cenno di assenso posandole una mano sulla spalla.

Non volle fermarsi a cena, ma prima di tornarsene a casa gli andava una birra, al volo, cosí, seduti al tavolo in cucina, e dopo una birra e un'altra ancora, ci tenne a precisare: niente televisione né cinema, niente sigarette, niente jeans, rossetto o piercing. Sigrun lo ascoltava con un'espressione impenetrabile. Kaspar annuí. «Allora è tutto a posto». Björn si alzò. «Torno a prenderla tra una settimana». Ma non si avvicinò alla porta con la stessa determinazione con cui aveva parlato e con cui si era alzato in piedi. Si rivolse a Sigrun: «Stammi bene, ragazza mia». Si chinò verso di lei per darle un bacio sulla fronte e se ne andò.

Kaspar e Sigrun erano rimasti seduti al tavolo e si guardarono. I suoi capelli rossi, le lentiggini, gli occhi, verdi o castani o tutti e due, la bocca la cui forma arcuata era l'unica cosa che gli ricordava Birgit. Da chi aveva preso quei capelli rossi? Né da Björn né da Svenja e nemmeno da Leo. Era stata Paula a introdurli in famiglia, dal momento che aveva aiutato Svenja a

venire al mondo e l’aveva accompagnata nel primo tratto di vita? Kaspar non poteva credere di aver pensato una sciocchezza simile e scosse la testa.

«Quanti anni hai, nonno?»

«Settantuno».

«Io quattordici, a dicembre ne compio quindici».

Kaspar annuí. «La tua è una bella età. Ti va di disfare la valigia e di sistemarti? Posso darti una mano?»

«Tranquillo, me la cavo».

«Come gli è venuto in mente a tuo padre che ti avrei fatto fare un piercing?»

«Non si riferiva a te, ma a me. Irmtraud se n’è fatta fare uno nell’orecchio, in alto, una minuscola svastica d’argento, è proprio bello, mi piace un sacco. Irmtraud vive a Berlino e sta con i nazionalisti autonomi, quando sarò piú grande, anch’io vorrei venirci e andare con gli autonomi. Secondo i miei non è la strada giusta». Si mise a ridere. «Adesso hanno paura che possa scappare di qui e andare da Irmtraud. Credevo che papà ti mettesse in guardia, dicendoti cosa ti avrebbe fatto se fossi scappata».

«Ma tu vorresti andare da Irmtraud?»

«No, vorrei solo incontrarla. Se ti va, potresti accompagnarmi».

Kaspar le portò la valigia nella cameretta, le mostrò l’armadio con il bastone e i ripiani, lo scaffale con i libri, gli interruttori per la lampada al soffitto e per quelle sul tavolo e sul comodino, poi rimase sulla porta senza sapere che fare. «Ti piace la pizza?» Sigrun fece di sí con la testa. «Allora quando hai finito, vieni giú che andiamo a mangiare».

Scese le scale proprio mentre Kaspar stava consultando l’articolo di Wikipedia sui nazionalisti autonomi. Era quella la strada che Sigrun intendeva prendere? Andarono al ristorante italiano, e durante il tragitto tutto la impressionò: i palazzi alti, prima con e poi senza giardini sul davanti, l’ampio viale fiancheggiato da molti negozi e locali e pieno di macchine e di gente. Sigrun non era mai stata a Berlino, e nella settimana che li attendeva non si sarebbe certo stancata della città. Rimase colpita anche dal ristorante – il cameriere li salutò chiamando Kaspar «vecchio mio» e lei «signorina» – , dalla sala con le pareti dipinte di rosso e la luce soffusa, dai camerieri con i lunghi grembiuli bianchi nonché dalle tovaglie e dai tovaglioli di stoffa, sempre rigorosamente bianchi. «Delle vere e proprie salviette» disse stupita non appena si furono seduti, mentre spiegava il tovagliolo stendendoselo sulle ginocchia. Gli raccontò della pizzeria di

Güstrow, dove la gente andava per lo piú a prendere la pizza da asporto e i pochi che la consumavano sul posto sedevano a tavoli in resopal sotto lampade al neon. Raccontò anche dei ragazzi e delle ragazze della sua scuola, un liceo, che la sera stavano lí davanti alla pizzeria a bere o alla stazione di servizio, quella *völkisch*, perché alla Shell non ci si andava proprio, oppure, prima che fosse bruciato, anche al chiosco del kebab.

«Bruciato?»

«Quei due erano africani e musulmani. Non ne abbiamo bisogno».

«Le persone che vanno a mangiare da loro, però, ne hanno bisogno. Se davvero non servissero a nessuno, non ci sarebbero».

«Oh, nonno, perché devi rendere sempre tutto cosí difficile! So soltanto che è successo, io non ero presente, non faccio cose del genere. Non sto neanche lí alla stazione di servizio e non bevo la birra. Secondo me dovrebbero vendere i loro kebab in Africa, però forse hai ragione, sarebbe meglio che nessuno andasse piú a comprarli. Ma è vero che qui avete degli autobus che stanno uno sopra l’altro?»

Kaspar le promise che avrebbero fatto il giro di Berlino in autobus, seduti al piano superiore. Le raccontò anche dei biglietti che aveva preso per l’opera e per il concerto, dei musei, della libreria e dei giochi a cui avrebbero giocato. Lo ascoltò con gli occhi che le brillavano. Era entusiasta di tutto.

«Quant’è distante Ravensbrück?»

«Perché Ravensbrück?»

«Irma Grese – voglio vedere dove lavorava. I miei genitori una volta all’anno mi portano alla fortezza e ogni tanto anche a un altro incontro. Ma non vanno mai dove vorrei andare io. Mi accompagni a Ravensbrück?»

«La prossima volta, quando ti fermerai di piú. Per questa settimana abbiamo già un programma bello pieno».

Il volto di Sigrun si illuminò. Mangiò e dopo la prima Coca-Cola, che aveva ordinato titubante e con la coscienza sporca ma curiosa, ne bevve una seconda. Volle sapere quanti abitanti avesse Berlino e quale fosse la sua superficie, se la metropolitana viaggiasse davvero sotto terra e in che modo avrebbe potuto dare una mano in libreria. Di punto in bianco domandò com’era la nonna. Kaspar le promise che sarebbero andati insieme sulla tomba di Birgit e che glielo avrebbe detto in quell’occasione. Sigrun si accontentò della sua risposta e al termine della cena fu comunque soddisfatta di tutto, stanca com’era per il viaggio, per le tante domande e

pronta per andare a letto. Quando le diede la buonanotte, indugiò finché Kaspar capí che aveva un po' di paura a addormentarsi in una stanza sconosciuta, una paura che non voleva ammettere davanti a lui e nemmeno davanti a sé stessa. Si sedette sul bordo del letto e le raccontò la trama de *Il flauto magico*. Le raccontò di Tamino, della bestia che lo perseguita, della sua paura e dello svenimento, e di Papageno che si presenta a Tamino cantandogli una canzone dopo che questi ha ripreso conoscenza. Parlò lentamente, con calma, e vide le palpebre di Sigrun appesantirsi. «Vado giú, lascio le porte aperte, metto la musica e tu ti addormenti». Per un attimo appoggiò la mano su quella di lei, poi si alzò e scese al pianterreno, cercò il cd e la canzone di Papageno e la fece partire. Quindi si avvicinò ai piedi della scala che portava alla cameretta, chiamò piano «Sigrun» e, non ricevendo risposta, disse sottovoce: «Buonanotte!»

# 19

Finí di leggere l’articolo di Wikipedia sui nazionalisti autonomi. Non riusciva a credere che Sigrun volesse rovesciare il sistema politico vigente attraverso una rivoluzione per sostituirlo con una comunità nazionale e sociale, che avesse anche solo una vaga idea di cos’erano un sistema politico e una rivoluzione o una comunità nazionale e sociale. Era la retorica rivoluzionaria a suonarle avventurosa? Forse dopo quelle gonne e camicette a modino, i pantaloni neri, le felpe col cappuccio, i berretti da baseball e i guanti le sembravano piú chic? Aspirava a essere una delle poche ragazze che riuscivano ad affermarsi tra i nazionalisti autonomi?

Poi lesse di Irma Grese e fu ancora piú perplesso. A diciassette anni voleva fare l’infermiera e a diciannove diventò guardiana prima a Ravensbrück e poi ad Auschwitz, dove in alcuni periodi aveva sorvegliato 30.000 donne e infine guidato la marcia della morte verso Bergen-Belsen. Era particolarmente crudele, picchiava e frustava le persone e gli aizzava contro i cani; fu descritta come la peggior donna del campo e soprannominata «la iena di Auschwitz». Sí, in tribunale ammise con orgoglio di aver adempiuto al proprio dovere per la patria e davanti al patibolo non batté ciglio. A Sigrun bastava questo? Le era indifferente tutto ciò che Irma Grese aveva fatto? Non lo sapeva? Non voleva saperlo?

La mattina dopo, alle sette, quando Kaspar andò in cucina per preparare la colazione, Sigrun aveva già apparecchiato la tavola. Aveva spostato una sedia vicino alla finestra e se ne stava lí seduta a leggere *L’isola del tesoro*. Scattò in piedi e gli spiegò che si alzava sempre cosí presto perché lo scuolabus passava a prenderla alle sette, poi accese il forno dove aveva già sistemato dei panini e mise a bollire l’acqua. «Lascia stare» gli disse quando Kaspar cercò di darsi da fare, e preparò il tè per lui e una cioccolata calda per sé: era evidente che aveva già ispezionato mobili e cassetti prendendo dimestichezza con la cucina. Kaspar trovò leggermente

inquietante la naturalezza con cui si muoveva e usava oggetti e alimenti. Ma apprezzò di essere servito e riverito.

Era una grigia giornata d'autunno. A Sigrun, però, non dava fastidio e non volle rimandare la scoperta della città. Rimasero in giro tutto il giorno, presero la U-Bahn e la S-Bahn viaggiando sia sopra che sotto terra; l'autobus a due piani, dove si sedettero in alto e davanti sentendosi i padroni del mondo; autobus normali e tram, sui quali invece si sedettero in fondo, con la sensazione di scappare da quello stesso mondo. Camminarono per ore e ore. Kaspar si ricordò del suo arrivo a Berlino, una domenica di tanti anni addietro, del primo giro per la città e della prima visita all'Est. Si ricordò anche di come allora desiderasse sentirsi a casa in tutta Berlino e in tutta la Germania e di come in realtà non ci riuscisse. Adesso lo era e ne fu felice.

Anche ora, con Sigrun, percorse la Karl-Marx-Allee da est a ovest, le mostrò Alexanderplatz, l'isola dei musei, il duomo, la Neue Wache, l'università e il Gendarmenmarkt. La ragazza faceva domande e commenti su ogni cosa, avrebbe desiderato che tutto fosse piú grande, piú imponente e piú sontuoso, solo il duomo le andava a genio, sia l'esterno che l'interno. Alla Neue Wache meditò a lungo davanti alla *Pietà* di Käthe Kollwitz. «È una madre tedesca con il figlio morto?»

«Sí, e quando la scultura fu collocata qui, in molti pensarono che fosse un modo per ricordare le vittime tedesche della guerra, ma non quelle della tirannia tedesca. Per questa ragione fu incisa l'iscrizione nel basamento».

«Alle vittime della guerra e della tirannia» recitò Sigrun scuotendo la testa. «Perché non alle vittime tedesche? Perché noi non possiamo commemorare le nostre vittime e gli altri le loro?»

«Nella morte siamo tutti uguali. Ed è giusto ricordarsi non solo del male subito, ma anche di quello arrecato».

«Sempre gli altri».

«No, Sigrun, anche gli altri». Kaspar non voleva innescare una discussione sui tedeschi e sugli altri e nemmeno sulla questione se i tedeschi si mettessero troppo in cattiva luce e gli altri troppo poco. «Una volta sono venuto qui d'inverno. Ero solo, c'era silenzio, faceva freddo e nevicava. La neve entrava dal lucernario, i fiocchi danzavano e fluttuavano andando a posarsi sulla testa e le spalle della figura materna; la scena era cosí triste, cosí dolorosa – una tristezza e un dolore provocati da tutto ciò che è ingiusto. È ingiusto che gli uomini uccidano e muoiano in guerra, che

usino violenza gli uni contro gli altri e che si opprimano a vicenda. La terra è talmente grande e ricca che potremmo viverci bene tutti quanti».

Sigrun non rispose, e Kaspar non sapeva se le sue parole la raggiungessero o se tacesse come faceva lui da bambino quando la madre esprimeva la sua posizione su una questione morale e lui non desiderava altro che lasciarsi alle spalle la predica materna. Non sapeva nemmeno cosa stesse a significare il fatto che Sigrun gli aveva preso la mano dicendo: «Andiamo?» Una volta usciti gliela lasciò e continuò a parlare con la stessa vivacità di prima.

Mentre rientravano, lei insistette per cenare a casa e volle fare la spesa. Kaspar non sapeva cucinare, ma non voleva dirlo. A un certo punto vide dei gallinacci freschi e gli venne in mente la pasta che aveva mangiato al ristorante, cosí li comprò insieme a cipolle, pancetta, panna da cucina, spaghetti e insalata. Giunti a casa, si mise al lavoro e tagliò le cipolle alla bell'e meglio, finché Sigrun non gli propose di iniziare intanto a fare a dadini la pancetta; lei nel frattempo, in un battibaleno, finí di tritare le cipolle, gli subentrò nella preparazione della pancetta e pregò Kaspar di lavare l'insalata. In realtà era Sigrun a cucinare, ma fingeva di dargli una mano. Magari quelli di destra insegnavano questo alle ragazze? A lasciare all'uomo incapace di tenere le redini almeno l'illusione di saperlo fare? Kaspar aveva letto della tradizionale divisione dei ruoli tra uomo e donna osservata negli ambienti di destra e non intendeva trarne vantaggio. Non appena i gallinacci ebbero rosolato in padella insieme alle cipolle e alla pancetta e gli spaghetti furono buttati nell'acqua bollente, si mise a sedere. «Sei brava, Sigrun. Grazie per aver cucinato. Senza di me avresti finito anche prima. Ma osservandoti ho imparato alcune cose e domani andrà meglio».

«Domani prepareremo qualcos'altro».

«Hai imparato da tua madre?»

«Lei non cucina, perciò mi è toccato imparare».

Dopo cena volle giocare a scacchi e fu talmente brava che Kaspar perse sia la prima che la seconda partita. In alcuni casi gli segnalò degli errori invitandolo a cambiare mossa. Fu affettuosa, come in cucina, ma lui avvertí in lei una sorta di determinazione, come se avesse ingaggiato una battaglia contro di lui, da combattere e vincere ovunque si fossero affrontati. La lotta della gioventú contro la vecchiaia? Della donna contro l'uomo? Una lotta politica?

Ma la sera a letto si fece raccontare il seguito del *Flauto magico* e, al momento della buonanotte, prima che lui scendesse a mettere l'aria *Questo ritratto è meravigliosamente bello*, gli diede un bacio.

# 20

L’indomani mattina Sigrun aveva spiegato la mappa di Berlino sul tavolo di cucina. «Oggi è una bellissima giornata. Andiamo a fare una camminata?»

Era davvero una bellissima giornata. Kaspar e Sigrun uscirono sul balcone; il cielo era azzurro, le foglie luccicavano al sole e nell’aria si avvertiva la promessa che dopo l’autunno e l’inverno sarebbe ritornata la primavera.

«Non lo so. Ieri abbiamo camminato abbastanza. Poi dovrei anche fare un salto in libreria e alle sette comincia il concerto».

Sigrun scosse la testa. Aveva progettato tutto nei minimi dettagli: il viaggio con la S-Bahn fino a Wannsee, da lí a Kladow con il traghetto, poi la passeggiata attraverso Sacrow, la Berliner Vorstadt e il Berliner Forst per ritornare a Wannsee. «Non è una buona mappa questa, ma non possono essere piú di venti chilometri. Vedrai che rientriamo in tempo per andare in libreria e al concerto».

«Oggi non mi va di fare venti chilometri a piedi e nemmeno domani. Alla festa ho visto quanto sei forte, sono sicuro che ce la faresti. Ma io non me la sento». Kaspar era irritato. La mappa di Berlino era in un posto ben preciso, in mezzo a una pila di fogli e opuscoli con informazioni su presidi del senato e del distretto, uffici doganali, cliniche, medici, grossisti, artigiani, numeri per le emergenze, tariffe postali, niente di segreto o di personale, ma nemmeno cose su cui cadesse l’occhio… Sigrun aveva preso dimestichezza con tutto quello che si trovava in salotto, come aveva fatto il giorno prima in cucina. Se gli avesse chiesto il permesso non gliel’avrebbe certo impedito. Ma cosí, senza chiedere?

Sigrun non si accorse del fastidio di Kaspar. Sorrise – aveva riportato un’altra vittoria nella battaglia contro di lui? «L’anno scorso sono riuscita a fare la Marcia della *Wolfsangel*: 150 chilometri in quattro giorni con in

spalla uno zaino di 15 chili. È pensato per i ragazzi, ma spesso non ce la fanno. In realtà le ragazze non sono proprio previste».

«Marcia della *Wolfsangel*?»

«Chi la supera, ottiene la *Wolfsangel*, il simbolo che ricorda la trappola per la caccia al lupo. Perché si è dimostrato capace di resistere e la runa sta per la capacità di resistenza».

«Me la fai vedere?»

Sigrun corse su per le scale e poi di nuovo giú, e si ripresentò in cucina con il volto raggiante di orgoglio e in mano un distintivo d'argento. Gli mise nel palmo il piccolo stemma con l'immagine di un'asta alle cui estremità si trovano due ganci orientati in direzioni diverse. Vedendo lo sguardo perplesso di Kaspar, domandò: «Non conosci le rune? Ti spiego io. I nostri antenati germanici ci parlano attraverso di loro».

Durante la colazione Sigrun disegnò delle rune su un foglio: la runa *Sig* o *Sieg*, cioè della vittoria, che era la sua, ma vietata perché usata dalle SS; la runa 14, quella della sua età; la runa Odal, simbolo di libertà, e il sole nero, segno della perfezione. A imparare l'intero alfabeto runico, Sigrun ci aveva rinunciato. Per la verità non è che le rune avessero poi questa grande utilità. Però lei ne spiegava il significato ai ragazzini. «E gli insegno anche a rispettare la lingua tedesca, a dire "Handtelefon" invece di "Handy" oppure "T-Hemd" al posto di "T-Shirt", "Übersicht" invece di "Tabelle" e "Weltnetz" al posto di "Internet"».

Kaspar si ricordò del motto appeso in cucina da Sigrun. «L'anima del popolo vive nella sua lingua?»

Sigrun si illuminò. «Sí, nonno! L'hai letto a casa nostra».

L'anima di un popolo viveva nell'"Handtelefon" e nel "Weltnetz"? Kaspar si vietò di porre la domanda. Il motto racchiudeva una verità, anche se non era quella che Sigrun cercava di insegnare ai ragazzini, e Kaspar non intendeva coprirla di ridicolo, né la verità né Sigrun, anzi, voleva prenderla sul serio – se no come sarebbe riuscito a raggiungerla? «Ti occupi già dei piú piccoli?»

«Sí, guidare i gruppi di ragazzini è la cosa che preferisco», scoppiò a ridere, «a volte anche di ragazzine se al campo abbiamo una tenda adatta. Al centro c'è il fuoco, la sera leggo ad alta voce, dormiamo con i piedi al caldo e la mente fresca, la mattina ci svegliamo belli tonici e dopo cinque giorni passati insieme siamo diventati una vera comunità. Anche perché ognuna di loro deve osservare un turno di guardia durante la notte e per

un’ora è responsabile del fuoco. Faccio in modo che il mio gruppo partecipi alla corsa mattutina ed esegua correttamente le flessioni sulle braccia e i piegamenti sulle gambe; voglio che diventino forti e che vinciamo le esercitazioni all’aperto».

«E le vincete?»

Sigrun si mise a ridere. «Tu cosa pensi?»

«Io penso che vinciate».

«Non alla gara di canto. Lí è questione di fortuna. Riesci a far correre quelle pigre e quelle grassocce, ma se una sa solo gracchiare, non puoi mica farla cantare a suon di botte».

«Ti piace cantare?»

«Anche a te, mi pare. Alla nostra festa hai cantato insieme a noi e ho visto che ti divertivi. La prossima volta porto il mio libro delle canzoni, cosí te lo faccio vedere. Conosci *Solo alla libertà appartiene la nostra vita*? È la mia preferita. Di *Fratelli dell’Est e dell’Ovest* mi piace quel passo che parla dell’onore come fedeltà, fedeltà al popolo e al paese. Non ci può essere niente di sbagliato in questo, no?» Tirò indietro la sedia, si raddrizzò e iniziò a cantare con una voce limpida e cristallina: «Il nostro onore si chiama fedeltà,/ fedeltà al popolo e al paese./ Affidiamoci al nuovo,/ cosí costruiamo il futuro».

Kaspar fu di nuovo tentato di controbattere. Di spiegarle che la melodia della canzone che aveva appena cantato era stata rubata a un canto del movimento operaio, *Fratelli, verso il sole, verso la libertà*. Che quel movimento era un acerrimo nemico della comunità *völkisch* e il plagio intendeva schernirlo. Che «Il mio onore si chiama fedeltà» era il motto delle SS. Che la fedeltà è onorevole soltanto se serve una giusta causa, che il popolo e il paese non sempre fanno le cose giuste e che proprio per questo talvolta bisogna venire meno alla fedeltà. Ma Sigrun aveva parlato e cantato con una tale innocenza che Kaspar ebbe di nuovo la sensazione di non poterla raggiungere.

«Da ragazzo ero nella Gioventú evangelica. Indossavo la casacca dell’associazione, dormivo in tenda e cantavo la canzone delle oche selvatiche. Credo che ognuno di noi debba rispondere personalmente del proprio onore. Un’azione disonorevole non diventa onorevole solo perché compiuta per fedeltà verso qualcun altro. Forza» guardò l’orologio, «dobbiamo andare in libreria e prima vorrei che ascoltassi alcuni brani del programma di stasera». Kaspar fece sentire a Sigrun il primo movimento e

l’inizio del secondo del Concerto per pianoforte in Sol minore di Bach, il primo studio di Glass e l’attacco della quarta sinfonia di Brahms. «Quando ascolto Bach, ho la sensazione che la musica racchiuda tutto, la leggerezza e la pesantezza, la bellezza e la tristezza, e le riconcili. Nel caso di Glass penso al fiume della vita che scorre impetuoso, e presenta qua e là rapide e cascate, ma non accenna mai a rallentare. Brahms per me è la passione e il suo addomesticamento. Non voglio dire che tu debba avere le mie stesse impressioni quando vai a un concerto. Ognuno sente a modo suo. Ma ascoltando la musica, ogni tanto fa bene tendere l’orecchio per capire cosa accade dentro di noi, cosa suscita in noi la musica». Kaspar era in imbarazzo. Era salito in cattedra suo malgrado? Era un discorso troppo impegnativo per lei? «Capisci cosa intendo?»

«Sí» rispose Sigrun guardandolo con un’espressione seria, come se lo comprendesse davvero.

«Bene, allora andiamo».

# 21

Arrivati in libreria, la pregò di aprire i pacchi che erano stati consegnati e di disporre poi secondo l'alfabeto i buoni d'ordine buttati un po' alla rinfusa in una scatola durante l'assenza per malattia di una collaboratrice. Quando ebbe finito di sbrigare le telefonate e di risolvere alcune questioni in sospeso, si mise a cercarla, ma trovò soltanto i libri accatastati con cura, gli scatoloni ripiegati e i buoni messi in perfetto ordine: di Sigrun, nessuna traccia. Si spaventò, pensò a Irmtraud, uscí in strada, non la vide da nessuna parte, si disse che, se davvero avesse deciso di andarsene, non si sarebbe certo fatta trovare in strada da lui e tornò dentro. La cercò in ogni angolo della libreria. Non era nel settore per bambini e ragazzi né in quello della narrativa; infine la trovò seduta per terra davanti allo scaffale dei libri di storia contemporanea: stava leggendo.

«Ce l'hai un libro su Rudolf Heß. È pieno di menzogne. Tutti questi libri sono pieni di menzogne. Hitler non voleva la guerra, voleva la pace. E i tedeschi non hanno ucciso gli ebrei».

Kaspar si sedette per terra, di fronte a lei. «Sono libri scritti da storici che hanno investigato per anni. Come fai a sapere che mentono?»

«Si sono venduti, sono stati pagati. Le forze di occupazione vogliono tarpare le ali alla Germania. Vogliono che ci vergogniamo e che ci sottomettiamo. Cosí potranno sopraffarci e sfruttarci».

«Da' un'occhiata a questi libri e vedrai che si basano su documenti ufficiali del governo federale, del Partito nazista e dei campi di concentramento, su testimonianze dirette e materiali scritti di proprio pugno da Hitler e dai suoi uomini. Pensi davvero che siano tutte menzogne?»

«Mentono su Auschwitz. Con lo Zyklon B non si possono uccidere le persone, per lo meno non cosí tante e non cosí velocemente come dicono sia successo ad Auschwitz. Non è questione di politica, bensí di chimica,

dice papà. E se mentono sulla chimica, su cui in realtà non è possibile mentire, mentiranno anche su tutto il resto».

«Vuoi leggere uno di questi libri? Prendilo. E a casa ho anche un libro di chimica».

Sigrun prese la biografia di Heß, di cui intendeva mostrargli la falsità, e dato che nel sacchetto di stoffa con il marchio della libreria che lui le aveva dato c'era ancora spazio per altri libri, ne scelse anche uno per ragazze. Che avesse guardato libri di quel genere prima di cercare quello su Rudolf Heß, diede a Kaspar un po' di conforto.

Nessuno dei due tornò sulla conversazione avuta in libreria. Andarono alla Alte Nationalgalerie, e Sigrun apprezzò i quadri di Caspar David Friedrich e Adolph Menzel e gli rivolse delle domande sulla vita e sull'opera di entrambi – meno male che Kaspar la sera prima si era documentato. Si divertirono anche al concerto. Per Sigrun fu il primo, se si esclude un festival rock di destra in Sassonia dove l'avevano portata i genitori: da quando non erano piú giovani, il rock non li appassionava piú come un tempo, ma in quell'occasione incontravano dei vecchi amici con cui non volevano perdere i contatti. Sigrun indossò il miglior abito che aveva con sé, un vestito tirolese, raccolse i capelli rossi e vi intrecciò un nastro azzurro, non gli mise fretta precedendolo di mezzo passo, come faceva di solito, ma camminò al suo fianco, in tutta calma, mentre attraversavano il ridotto e salivano le scale. Se fossero i locali della Philharmonie a impressionarla oppure la vista dell'orchestra, del direttore e del pianista, o la musica stessa, lui non riuscí a capirlo né dall'espressione del suo viso né dal linguaggio del corpo, e forse non lo sapeva nemmeno lei. Fatto sta che Sigrun non si dimenò sulla sedia, non guardò mai l'ora e non si alzò di scatto quando iniziò l'intervallo e nemmeno quando finí il concerto. Sulla via del ritorno non proferí parola.

A casa Sigrun si preparò una tisana, una camomilla al miele e, sempre in silenzio, rigirò il cucchiaino nella tazza. «Vorrei saperne di piú di questi compositori. Bach e Brahms erano tedeschi. E l'altro?»

«Ti è piaciuto?»

Lei annuí.

«È ancora vivo, ma non so altro». Kaspar si alzò, prese il computer e fece qualche ricerca. «Philip Glass, americano, nato nel 1937 da genitori ebrei, cresciuto in ambiente musicale, studiò il violino, il flauto e il pianoforte, cominciò a suonare in un'orchestra all'età di dieci anni e

compose il suo primo pezzo a ventotto. Disse: “Il materiale musicale piú interessante è quello che si trova nel quotidiano”. Bello, no?»

«Non so». Lo disse come se volesse rinnegare il piacere provato ascoltando Glass. Perché era americano? Perché aveva genitori ebrei? Kaspar doveva dire qualcosa? Sigrun indicò il salotto. «Di là c’è un pianoforte. Lo sai suonare?»

«È da tanto che non suono piú. Un tempo Birgit suonava molto».

«Posso provarci domani?»

«Certo. Possiamo anche trovarti un insegnante».

«Ma poi tornerò a casa e non potrò continuare».

«Esistono dei pianoforti elettrici che hanno lo stesso suono di quelli tradizionali. Se ti diverti a suonare il pianoforte, possiamo comprarne uno elettrico; ha solo la tastiera ed entrerebbe facilmente in camera tua». Lei lo guardò scettica. «Sono sicuro che anche dalle tue parti ci siano degli insegnanti di pianoforte». Poiché Sigrun continuava a guardarlo con la stessa aria scettica, lui si mise a ridere e disse: «Insegnanti *völkisch*, su cui i tuoi genitori non abbiano da ridire».

«Non devi prenderti gioco di noi».

«Non mi prendo gioco di voi».

Fece una faccia perplessa e finí di bere la sua tisana. «Vado a letto. Per aiutarmi a prendere sonno, mi metteresti quella musica senza pianoforte? Non c’è bisogno che tu venga su, me la cavo da sola».

La sentí lavarsi, salire le scale e andare a letto. «Buonanotte» le augurò, e lei di rimando: «Anche a te»; poi mise su il secondo movimento della Quarta Sinfonia di Brahms. Per quanto calmo fosse l’adagio dei corni, misurato il pizzicato dei bassi, suadente il *Tutti* degli archi e dolce l’avvio della melodia, e ben prima che i corni diventassero piú incalzanti, gli archi piú decisi e la melodia piú cupa, Kaspar si sentí angosciato. Era una musica che ti aiutava a prendere sonno? Lui ne era turbato – lo sarebbe stata anche Sigrun? Perché stasera aveva detto di volersela cavare da sola? L’aveva ferita, l’aveva perduta? Dopo tutto lei non aveva chiuso le porte e non aveva rifiutato l’epilogo musicale della serata.

Alla fine del movimento Kaspar spense la musica. Prese dallo scaffale il libro sulla tecnica e la chimica delle uccisioni perpetrate ad Auschwitz e si chiese dove appoggiarlo. Sigrun avrebbe dovuto trovarlo con facilità, ma allo stesso tempo non doveva sentirsi sollecitata a leggerlo da Kaspar. Si alzò, si guardò attorno, ma non individuò un posto adatto. All’improvviso

provò vergogna. Non sapeva se sarebbe riuscito a raggiungerla. Ma i sotterfugi non l'avrebbero certamente aiutato. Rimise il libro al suo posto. Se davvero avesse voluto, Sigrun l'avrebbe trovato.

# 22

Kaspar si svegliò perché sentí qualcuno sfiorare con leggerezza i tasti del pianoforte. Sigrun stava cercando una melodia. Quando tornò dalla doccia, l'aveva trovata. Non la conosceva.

Aveva di nuovo apparecchiato in cucina. Ma prima di fare colazione, lui le mostrò come si posizionavano le cinque dita sugli otto tasti, e come per fare la scala si usassero prima le dita della mano destra, dal medio al pollice, e poi quelle della sinistra, dal pollice al medio. Sigrun non si diede pace finché non riuscí a suonare la melodia con la mano destra invece di premere con l'indice tasto dopo tasto.

«Sei davvero portata».

Lei scrollò le spalle, ma Kaspar le lesse in faccia che era contenta del complimento.

«Prova a fare una lezione e vedi se ti piace».

«Perché hai smesso di suonare?»

«Tua nonna era cosí brava che non mi andava piú di sentire come suonavo io. Iniziò che eravamo già sposati, ma si esercitava con una tale dedizione che ben presto mi surclassò. Che ne dici se dopo andiamo sulla sua tomba?»

Tornarono nell'ampio viale fiancheggiato da negozi e ristoranti e pieno di automobili e di gente che aveva impressionato Sigrun due sere prima. Adesso aveva un atteggiamento piú critico. Perché la gente veniva indotta a consumare, perché non cucinava a casa, perché si spostavano in macchina pur potendo benissimo andare a piedi, in autobus o in treno? Kaspar non sapeva cosa dire, abbandonò il vialone e imboccò una serie di stradine, passando davanti a misere botteghe, locali, uffici e negozi che riparavano di tutto, dalle scarpe ai computer. Le raccontò dei vecchi lotti del cimitero che si potevano rilevare e restaurare: Birgit ne aveva scelto uno e adesso era sepolta lí. Un giorno anche lui sarebbe stato in quella tomba, accanto a lei, e

andava bene cosí, anche se non gliene importava molto di quel vecchio lotto.

Attraversarono il grande cancello spalancato, passando accanto alla cappella e risalendo lungo l’asse centrale del cimitero. Era un viale costeggiato da alti alberi secolari, largo a sufficienza per un carro funebre nero, guidato da un vetturino seduto a cassetta vestito di nero, con una bara coperta da un drappo nero e tirato da quattro cavalli neri, che si inerpicava piano su per la salita per poi scomparire dietro il punto piú alto, dal quale lo sguardo, passando tra gli alberi, si perdeva nel cielo.

La tomba di Birgit si trovava vicino al muro del cimitero, a ridosso del tracciato della S-Bahn. Una lastra di pietra tra due colonne, sulle colonne due angeli, davanti un’altra lastra, sempre di pietra, incassata nel terreno. La lastra verticale riportava, rovinati dagli agenti atmosferici e dal tempo, i nomi di coloro che erano stati sepolti lí cent’anni prima o piú, quella orizzontale il nome di Birgit Wettner.

«Sai chi erano queste persone?»

«Commercianti, ufficiali. Gli ultimi discendenti erano quattro figli maschi; caddero tutti nella Prima guerra mondiale, uno all’anno». Kaspar indicò la panchina di pietra accanto alla tomba vicina. «Sediamoci. Vorrei parlarti di tua nonna».

Kaspar desiderava descrivergliela cosí com’era. Le raccontò della sua famiglia, di Leo Weise e della fuga, poi degli studi universitari, dei suoi vari mestieri, del pianoforte, dell’esperienza in India, dell’impegno a favore della natura e del clima e di come si fosse dedicata intensamente a tutte quelle attività finendo poi per abbandonarle l’una dopo l’altra. «Non ha trovato il suo posto nel mondo».

«Perché prima viveva da noi e dopo da voi?»

Kaspar si stupí della domanda di Sigrun. Poi gli tornò in mente che Birgit aveva cominciato a bere proprio quando, all’università, aveva avvertito per la prima volta la propria estraneità all’Ovest. Quell’estraneità aveva dato luogo allo sradicamento di Birgit? E oltre all’estraneità Birgit aveva affogato nell’alcol anche lo sradicamento?

«Non lo so, Sigrun. È cosí, davvero si rischia di non trovare il proprio posto nel mondo vivendo prima da voi e poi da noi?» Quando Kaspar si accorse che la domanda era equivoca, la ragazza l’aveva già equivocata.

«Io sono solo in visita da te, perciò va bene. Se vivessi qui piú a lungo, senza i miei genitori e la mia gente e senza la mia terra sotto i piedi –

sarebbe impossibile, no?» Sigrun aggrottò la fronte. «Che altro mi sai dire della nonna?»

Kaspar raccontò delle grandi speranze di Birgit, quella di scrivere la sua vita e quella di trovare sua figlia, entrambe connesse ma rimaste irrealizzate. Eppure scriveva benissimo. Era davvero triste che Birgit fosse cosí poliedrica e al tempo stesso cosí lacerata e bloccata. «La conosci la sensazione di volere qualcosa, ma di non averne il coraggio?»

Sigrun rifletté. «No» rispose. «Non la conosco. Direi: o l'una o l'altra».

«Sí, è cosí che dovrebbe essere: o l'una o l'altra. Ma alcune persone hanno poca paura e altre ne hanno tanta. Forse tua nonna ne aveva tantissima. Voleva trovare tua madre. Ma non sapeva se stesse bene o male, e se fosse stata male lei se ne sarebbe attribuita la colpa. Aveva paura del senso di colpa. E aveva paura di essere accusata e condannata dalla figlia. Era la prima ad accusarsi e condannarsi e non avrebbe sopportato altre accuse e altre condanne.

«Credi che ci saremmo volute bene?»

«Lei di sicuro te ne avrebbe voluto. Come si potrebbe non volertene? Tu a lei? Si sarebbe senz'altro impegnata molto con te. Ma aveva giornate migliori e giornate peggiori e nelle peggiori poteva diventare scostante e inaccessibile. Non so se saresti andata d'accordo con lei».

«Che altro abbiamo in programma oggi?»

«Cosa ti piacerebbe fare? Possiamo andare al Museo di Arte Moderna oppure fare un giro in battello, potrei chiamare l'insegnante di pianoforte della nonna per sentire se oggi stesso può farti lezione, puoi sconfiggermi a scacchi o ti sconfiggo io a Scarabeo, e stasera possiamo di nuovo cucinare insieme».

Sigrun annuí. «Sí, chiamalo!» Per la verità, l'insegnante di pianoforte non accettava dilettanti e tanto meno principianti. Aveva dato delle lezioni a Birgit perché lei e sua moglie facevano yoga insieme ed erano diventate amiche. Anche lui e Kaspar erano entrati un po' in confidenza. Quando Kaspar gli disse di Sigrun, si dichiarò subito disposto a rinunciare al riposino pomeridiano. Nel frattempo, lui le mostrò le tombe dei fratelli Grimm e di altre celebrità, mangiarono una salsiccia al curry con le patatine fritte e la accompagnò a casa del maestro, in riva alla Sprea. Dopo un'ora trascorsa in un caffè tornò a prenderla. Alle domande di Kaspar su cosa le avesse insegnato e cosa avesse imparato o se la lezione le fosse piaciuta, rispose in modo laconico; durante la spesa e il rientro rimase muta, si

vedeva che i suoi pensieri erano altrove. L’insegnante le aveva dato un quaderno che a casa tirò fuori dalla borsa e appoggiò sul pianoforte senza farlo vedere a Kaspar. «Ti dispiace se mi metto a suonare? Potresti lasciarmi sola?»

Kaspar andò in sala da pranzo, si chiuse la porta alle spalle e la sentí esercitarsi. Gli sembrò che cercasse di imparare le note e di suonare brevi melodie seguendo uno spartito. Non gettò la spugna, nemmeno dopo due ore, e andò migliorando. Quando si fece buio, smise e iniziò a camminare avanti e indietro in salotto, fermandosi di tanto in tanto; poi salí nella sua cameretta per ridiscendere quasi subito e bussò alla porta.

«Sí?»

«Ha detto che, se voglio, posso tornare da lui domani alle nove. Tutte le mattine alle nove per il tempo che starò qui».

Kaspar era talmente commosso che si alzò. «Sai cosa significa, vero? Crede in te. Prende pochi allievi e solo i migliori».

Lei scrollò di nuovo le spalle. Ma al contempo arrossí, strinse le labbra e serrò i pugni con aria trionfante. «Ci mettiamo a cucinare?»

Dopo cena stettero ancora un po’ seduti insieme e, senza guardarlo, Sigrun disse: «Non hai nessuna stima di noi. Ci consideri stupidi, per te vediamo tutto nel modo sbagliato e non ha senso parlare con noi. Sei convinto di essere migliore».

Kaspar stava per ribattere. Ma in fondo non aveva ragione lei? La osservò: teneva la testa bassa, i riccioli rossi le ricadevano sul viso, forse si guardava le mani raccolte in grembo, le spalle erano contratte ed era tutta solitudine, tutta difesa. «Non ho mai pensato, nemmeno per un secondo, che tu sia stupida. Capisci tutto quello che ti dico, mi batti a scacchi, prendi lezioni di pianoforte molto esclusive e sei forte e costante, nello studio come nella corsa». Si interruppe. Era il caso di aggiungere che era orgoglioso di lei? Ma prevedeva già la discussione in cui Sigrun si sarebbe detta orgogliosa di essere tedesca e lui avrebbe replicato che non si poteva essere orgogliosi di ciò che si era, ma soltanto di ciò che si era fatto, e Sigrun di certo non era merito suo. Decise anche di non dirle che era felice di averla come nipote; o le dimostrava la sua gioia e lei dunque l’avrebbe notata in tante situazioni e sarebbe stato superfluo esprimerla a parole, oppure, laddove i suoi tentativi di dimostrargliela e quelli di lei di notarla fossero falliti, non sarebbero servite le parole. Non desiderava nessun’altra nipote, aveva trovato questa e voleva tenersela. Doveva…?

Sigrun lo strappò ai suoi pensieri. «È tutto?»

«Vedere tutto nel modo sbagliato – ma devi già vedere tutto nel modo giusto o sbagliato? Non sarebbe il caso per ora di limitarsi a vedere? Hai quattordici anni, nessuno alla tua età ha già visto tutto e sa cos'è giusto e cos'è sbagliato». Sigrun continuò a guardarlo con aria interrogativa. «Intanto dai un'occhiata in giro». Mentre parlava, Kaspar allargò le braccia per farle capire che con «in giro» intendeva sé stesso, la sua casa, la libreria, Berlino e tutto ciò che le avrebbe mostrato e avrebbe fatto con lei.

«E tu la vedrai la mia, di vita?»

Lui sorrise. «Accompagnarti al campo? Partecipare alle esercitazioni all'aperto e alle prove di coraggio? Percorrere 150 chilometri in quattro giorni con uno zaino da 15 chili in spalla? Il nonno con la *Wolfsangel*? Oh, Sigrun».

Lei rifletté. Quando Kaspar si alzò da tavola per lavare i piatti, si alzò anche lei, prese il canovaccio e cominciò ad asciugarli. Infine disse: «Fra i tuoi libri c'è *Il diario di Anna Frank*. Faresti bene a leggere anche *La verità sul "Diario di Anna Frank"*». Aveva finito di asciugare e appese il canovaccio al gancio. «Salgo in camera a leggere un po'. Tra un'oretta vieni a darmi la buonanotte? E metti della musica? Qualcosa con il pianoforte?»

Si accorse che in salotto mancava il libro sulla tecnica e la chimica delle uccisioni perpetrate ad Auschwitz. Fu il primo dei tanti libri che Sigrun portò con sé e che rimise nello scaffale senza dire una parola. E nemmeno lui le chiese spiegazioni. A volte vedeva gli spazi vuoti sui ripiani. Ma anche quando non li notava, lei leggeva libri presi dalla sua libreria; se Kaspar le faceva domande su quelli che le aveva messo nella cameretta, non sapeva mai rispondere.

Quando le diede la buonanotte, Sigrun era al settimo cielo per la lezione di pianoforte della mattina dopo. Kaspar mise su *Il piccolo libro di Anna Magdalena Bach*.

# 23

Il maestro di pianoforte la ricevette persino di sabato e di domenica, e Sigrun si recò da lui anche la mattina dell'ultimo giorno che avrebbe passato con Kaspar e in cui Björn sarebbe andato a prenderla alle cinque. Ormai faceva la strada da sola. Ogni giorno, quando tornava da lezione, si sedeva al pianoforte per esercitarsi due o tre ore. Kaspar non era in grado di valutare se fosse per piacere o piuttosto per accanimento, se davvero avesse trovato la sua strada verso la musica o volesse solo mettersi alla prova di fronte a lui e a sé stessa. A ogni buon conto, quando andarono a sentire *Il flauto magico*, ascoltò con grande attenzione e si immedesimò nella trama, scuoteva la testa, rideva e riprendeva fiato.

Al negozio di musica si mostrò timida, disse di sí a tutti i commenti e le proposte di Kaspar, ma si schermí quando lui tentò di comprarle un pianoforte elettrico. Non sapeva come avrebbe reagito il padre, se sarebbe stato disposto a caricarlo in macchina e a portarlo a casa. Temeva, anzi sapeva che non avrebbe approvato.

Kaspar vedeva che la prospettiva di un conflitto spaventava Sigrun. Perciò propose di ordinarlo su Internet e di farglielo consegnare a casa. A dicembre non c'era il suo compleanno? Il tre? Fino ad allora mancavano sei settimane, nel frattempo avrebbe potuto spiegare tutto ai suoi. Sembrava ancora spaventata e disse che l'avrebbe chiamato se i genitori le avessero vietato il pianoforte.

Al museo Berggruen resistette piú di quanto Kaspar avesse previsto. Percorsero velocemente tutte le sale, procedendo dal basso verso l'alto; per prima cosa lei volle farsi un'idea generale. Poi si soffermarono a lungo davanti alle opere di Giacometti, che incontravano il suo gusto; per Sigrun le sue sculture erano le ombre lunghe di esseri umani che, immerse nella luce mattutina o serale, si trasformavano in vere e proprie figure. Ai quadri di Matisse e di Klee si avvicinò con esitazione, con prudenza, come se non

fosse sicura di poterli o di volerli guardare. Dinanzi a quelli di Matisse si trattenne piú a lungo che dinanzi a quelli di Klee; Kaspar aveva l'impressione che le piacessero sempre di piú, ma non voleva chiederglielo per non metterla in imbarazzo, dal momento che Klee era un pittore tedesco e Matisse francese. Picasso era l'unico nome che già conosceva. Non ne volle sapere. Non era di suo gradimento, la sua non era arte. Lui provò a illustrarle molti dipinti dell'artista per farle comprendere il suo percorso, e lei era abbastanza intelligente da mostrarsi interessata. Ma il suo rifiuto era categorico e quando definí «degenerato» un ritratto femminile, Kaspar decise di concludere la visita al museo, senza fretta né screzi.

Aveva voluto provocarlo? Cosa le stava succedendo? Sulla via del ritorno e durante la cena apparve scorbutica, nella U-Bahn apostrofò malamente una signora che l'aveva sfiorata senza volerlo, e lo stesso fece con Kaspar perché al momento di cambiare treno era stato troppo lento, e criticò tutto quello che lui portava in tavola. Era la loro ultima serata; Kaspar serví dei gamberetti in salsa di yogurt e aneto, poi fece delle bistecche ai ferri perché a Sigrun piaceva la carne alla brace, accompagnate da insalata e baguette, e per dessert portò in tavola una mousse al cioccolato. Si era impegnato, aveva preparato lui le salse e il resto lo aveva scelto con cura. Lei raccontò della vita in famiglia, di quanto era bravo il padre a cucinare e a fare il barbecue, di come disprezzavano i cibi già pronti se uno poteva farli in casa, e disse che non capiva come Kaspar pensasse di sopravvivere alla catastrofe, senza orto né provviste.

«Quale catastrofe?»

Ora la voce di Sigrun tradiva un tono di superiorità. «Voi chiudete gli occhi, ma chiunque è in grado di vedere che i musulmani intendono conquistare la Germania, dall'interno e dall'esterno. Possiamo sottometterci oppure difenderci. Se vogliamo vincere, dobbiamo essere i piú forti, quindi bisogna farci trovare pronti. Se non riusciamo a essere i piú forti, lo saranno gli altri».

«Lo dice tuo padre?»

«È una legge eterna e voi l'avete dimenticata. Papà, al contrario, non l'ha dimenticata e ce la ricorda in continuazione».

«In continuazione?»

«Tutte le volte che siamo stanchi e vorremmo stare tranquilli oppure divertirci, invece di lavorare».

«Che lavoro fate?»

Sigrun lo guardò come se fosse duro di comprendonio. «Siamo coloni. Non abbiamo ancora terra a sufficienza, ma un giorno l'avremo. Facciamo gli stessi lavori dei contadini – cosa credevi?»

«Casa vostra non sembra una fattoria. Pensavo che tuo padre o i tuoi lavorassero in città».

«L'ho appena detto, che non abbiamo ancora terra a sufficienza e nemmeno bestiame, solo dei polli. Ma la mamma ha sempre da fare e io le do una mano. Papà possiede delle grosse macchine agricole e va dove hanno bisogno di lui. Suo fratello, che ha ereditato una fattoria in Bassa Sassonia, ne ha comprate di nuove e ha dato quelle vecchie a papà, che le usa per lavorare e le tiene in perfetto ordine».

Ancora una volta Kaspar aveva sottovalutato Björn. Lui aveva costruito qualcosa, e forse anche a Svenja e agli altri aveva offerto una prospettiva che andasse oltre la fermata dell'autobus, la stazione di servizio, la birra e il vandalismo. Ciò che in Svenja gli era parsa sottomissione, era gratitudine in realtà?

La sera, quando Kaspar si sedette sulla sponda del letto di Sigrun, le rivolse uno sguardo serio. «Non è stata una settimana facile per te. Io a quattordici anni non sarei riuscito ad affrontare tutte queste novità. In primavera, quando ritornerai, sarà piú facile. Allora potremmo anche fare un viaggio – che ne pensi?»

«Non sono stata a trovare Irmtraud».

«Avrei dovuto pensarci io?»

«No, lo faremo la prossima volta». Aggrottò la fronte. «Non so se potrò invitarti al mio compleanno. Non so cosa diranno i miei».

«Non preoccuparti. Sono felice di averti trovata. Mi mancherai». Per un attimo posò di nuovo la mano su quella di Sigrun, come la prima sera. «Dormi bene». Lei non rispose e Kaspar scese per mettere su una *Scena infantile* di Schumann. Mentre svanivano le ultime note, udí i passi di Sigrun sulla scala: stava scendendo di corsa, gli diede un bacio, risalí sempre di corsa verso la cameretta e chiuse la porta.

# 24

Il giorno seguente, dopo la lezione di pianoforte, gli esercizi e il pranzo rimanevano loro solo tre ore fino all'arrivo di Björn. Sigrun espresse il desiderio di tornare un'ultima volta in libreria. Poteva scegliersi tre libri?

Appena arrivati, gli disse che le serviva un po' di tempo, se la sarebbe cavata da sola, e si diresse verso il settore «Storia» e «Storia contemporanea». Dopo mezz'ora, quando andò a cercarla, era letteralmente sdraiata per terra, a pancia in giú, a giocare con un gattino. Ancor prima che Kaspar potesse chiedersi meravigliato che cosa ci facesse un gatto nella sua libreria, era già stato catturato dal gioco dei due. Sigrun si era tolta i calzini appallottolandoli e legandoli con un elastico a cui ne aveva appeso un altro e non si stancava di giocare con il gattino, che inseguiva la pallina, salterellava e dava zampate. Era nero con le zampe bianche, a tratti pareva un bambino impacciato, a tratti un cacciatore scaltro o una tigre minacciosa, e neppure lui si stufava di quel gioco che Sigrun accompagnava con versi lusinganti o stuzzicanti o con grandi risate. Finché il micetto non ne poté piú, inarcò la schiena, si mise da una parte e si sdraiò per terra. Sigrun lo inseguí carponi, appoggiò la testa accanto alla sua, lo strinse dolcemente a sé per accarezzarlo e grattarlo con delicatezza dietro le orecchie.

Kaspar aveva visto tante sfaccettature di Sigrun: energica, indipendente, risoluta, battagliera. Ma aveva dimenticato che con i suoi quattordici anni era ancora una ragazzina, che aveva voglia di giocare, e un gran bisogno di affetto e vicinanza.

Era cosí immersa in quel gioco, felice e protetta dal calore delle coccole che non si accorse della sua presenza. Una maggiore dose di tenerezza – la mano di Kaspar che indugiava per un attimo sulla sua, un giorno un abbraccio per salutarsi e uno per congedarsi, in qualche occasione particolare un bacio sulla fronte, di piú non era possibile. Un gattino

sarebbe servito? Sigrun ne sarebbe stata contenta? Doveva abituarsi ad avere un gatto in casa perché lei potesse goderselo durante le vacanze?

Era stata una sua collaboratrice a portare il gattino in libreria. Sapeva che avrebbe dovuto chiamare prima e chiedere il permesso, ma non aveva scelta: Lola, ogni due ore, doveva assumere una pastiglia e a casa non c'era nessuno che potesse occuparsene. Kaspar si informò da lei su cosa comportasse tenere un gatto, e non sapeva se l'idea di essere accolto da un micio ogni volta che rientrava gli facesse piacere o lo spaventasse. Infine le chiese se i gatti potessero essere presi in prestito, se fosse possibile avere Lola per qualche giorno, in occasione delle visite di Sigrun, ma la risposta fu negativa; i gatti non erano come i cani, si affezionavano piú ai luoghi che alle persone, e strapparli sia agli uni che alle altre, era crudele. Ma Sigrun e Lola si sarebbero potute incontrare in libreria.

Quando Sigrun si avvicinò all'ingresso, teneva Lola in braccio e aveva lo sguardo assonnato. «Ci siamo addormentate insieme» commentò con stupore, «ci siamo proprio addormentate. Dobbiamo andare? Ho dimenticato i libri laggiú». Tornò indietro reggendo tre libri, *Assassinio sull'Orient Express* di Agatha Christie, un romanzo di Joyce Carol Oates su una ragazza che perde la madre in un incidente e un saggio sullo sfollamento coatto dei tedeschi e dei polacchi nel Novecento – Kaspar fu stupefatto della scelta, ma non disse niente.

A casa Sigrun lo pregò di assistere mentre faceva la valigia e di badare che non dimenticasse niente. I libri presi in libreria li mise in fondo; Kaspar non chiese se lo facesse per nasconderli alla vista dei genitori. Seduti al tavolo di cucina, bevvero un'ultima camomilla insieme scambiandosi solo poche parole; sí, la settimana dopo sarebbe ricominciata la scuola e la mattina alle sette avrebbe dovuto essere pronta per prendere lo scuolabus; no, ancora non conosceva le date delle vacanze primaverili dell'anno seguente: se secondo il suo computer erano le due settimane prima di Pasqua, c'era senz'altro da fidarsi; sperava che i suoi sarebbero stati d'accordo per il pianoforte, il maestro, oltre al fascicolo per i principianti, le aveva anche dato *Il piccolo libro di Anna Magdalena Bach*; se Kaspar le avesse scritto, doveva allegare anche una foto di Lola.

Björn arrivò, scrutò Sigrun, bevve di nuovo una birra al volo, pretese la seconda rata per il compleanno della figlia – secondo lui le rate non erano dovute in base agli anni solari, ma a quelli di vita – , volle sapere se il suo

divieto sui film fosse stato rispettato e annunciò la successiva visita di Sigrun per la settimana che precedeva quella di Pasqua.

Poi Sigrun se ne andò.

# 25

Aveva lasciato la cameretta in perfetto ordine, tolto e ripiegato le lenzuola, adagiandoci sopra il telo da bagno ugualmente ripiegato, sistemato i libri nello scaffale, svuotato l'armadio e spinto la sedia sotto il tavolo, al centro. Kaspar si intristí. Una T-Shirt o T-Hemd nell'armadio, una foto dei genitori sulla parete accanto al letto, appoggiata sul tavolo una delle castagne che aveva raccolto sotto gli alberi della Neue Wache e portato con sé – se almeno avesse lasciato qualcosa, giusto per far capire che si era sentita un po' a casa e desiderava tornare!

Dato che si era dimostrata cosí educata nel lasciare la stanza, Kaspar si sarebbe aspettato anche due righe di ringraziamento. Ma non arrivò niente, né una lettera, né una cartolina o una telefonata. Non chiamò neanche per dirgli di non mandare il pianoforte, quindi lui lo ordinò e tracciò la spedizione su Internet per sincerarsi che fosse stato inviato e consegnato. Di nuovo lei non chiamò e nemmeno i genitori ringraziarono per la seconda rata. Doveva scriverle? I genitori avrebbero intercettato la lettera? Come doveva comportarsi a Natale? Spedirle un regalo, portarglielo di persona? Al posto del Natale la famiglia avrebbe celebrato lo Julfest, la festa del solstizio d'inverno? Si scambiavano dei doni in quell'occasione? Lesse che quel giorno la casa era aperta agli ospiti, che andavano e venivano e si rifocillavano – era sicuro di poter consegnare il regalo e di non essere cacciato di casa?

Si accorse di quanto gli avesse giovato avere Sigrun intorno, in casa, per strada, in libreria. Di quanto si fosse sentito solo nei mesi trascorsi dalla morte di Birgit e di come fosse di nuovo ripiombato nella solitudine dopo la partenza della ragazza. Tirava avanti per inerzia, badava alla cura del corpo e all'abbigliamento, e in libreria si mostrava efficiente e gentile come al solito. Ma cosí facendo consumava tutte le sue energie e la sera riusciva soltanto a mettere un piatto già pronto nel forno a microonde e, dopo

mangiato, si sedeva sul divano a leggere un libro. Poco dopo, però, iniziava a guardare le pagine senza leggerle, perdendosi in ricordi e pensieri che non assumevano una forma precisa, ma rimanevano in uno stadio frammentario e gli trasmettevano la sensazione che la sua vita, interiore ed esteriore, fosse a pezzi. E poi beveva troppo – per dimenticare Birgit e dimenticare sé stesso. Ogni sera, e addirittura ogni mattina, si riprometteva di non andare oltre la mezza bottiglia, poi invece la beveva tutta.

Le poche amicizie che Birgit e Kaspar avevano coltivato insieme si erano già diradate prima della scomparsa di lei; la Birgit che beveva e finiva per ubriacarsi era imbarazzante per gli amici, ma anche per sé stessa. Dopo la sua morte aveva inviato le partecipazioni, gli avevano fatto le condoglianze, lo avevano invitato a casa, ma dato che Kaspar non ricambiava gli inviti, quei rapporti si erano esauriti. Prima della visita di Sigrun non ne sentiva la mancanza, ma adesso si chiedeva se e come rivitalizzarli. Oppure era il caso di stringerne di nuovi? E come fare a settantun anni?

Anche per prepararsi meglio alle partite con Sigrun, cercò un bar dove giocare a scacchi. Ne trovò uno, ma il gestore gli spiegò che ormai i giocatori non si incontravano piú nei bar, bensí in rete, e che per questa ragione organizzava delle serate soltanto il lunedí. Kaspar ci andò qualche volta, e gli capitò di vincere e perdere. Iniziarono a piacergli i libri sugli scacchi che vedeva esposti insieme alle scacchiere, alle pedine e agli orologi, e ne ordinò uno su Amazon che prometteva di trasformare i dilettanti in veri maestri. Lo consultò a casa ed ebbe l’impressione di imparare di piú che non giocando al bar, dove comunque non aveva mai avviato una conversazione con l’avversario.

Anche andare in palestra e partecipare alle lezioni di Pilates non era servito a stringere nuovi contatti. Ma perseverò comunque perché, se Sigrun avesse proposto nuovamente delle lunghe camminate, lui intendeva essere all’altezza dell’impresa. Non volendo di nuovo fare la figura dell’imbranato in cucina, decise di prendere delle lezioni per principianti, e avendo una mezz’idea di portarla prima o poi una settimana in vacanza a Venezia, Firenze o Roma, si iscrisse a un corso di conversazione in italiano all’Università popolare per rispolverare le sue conoscenze di una lingua che anni addietro aveva cominciato a studiare insieme a Birgit. Alle lezioni di cucina incontrò dei giovani che volevano o dovevano tenere il passo con le loro mogli o compagne, e al corso d’italiano delle giovani coppie che

sognavano una casa in Toscana; niente nuovi contatti, dunque, neanche lí. Perlomeno non trascorreva piú tutte le serate a casa da solo.

Ma a piú riprese, che fosse al lavoro, in palestra o impegnato nelle uscite serali, percepiva la situazione come irreale, come se ciò che lo circondava fosse solo apparenza, come se lui si limitasse a interpretare un ruolo e lo interpretasse male, e agli altri bastasse guardarlo per smascherarlo e respingerlo. Non apparteneva al mondo, apparteneva alla defunta Birgit. Alla defunta Birgit che gli si dedicava piena di affetto e di gioia di vivere, che giaceva sul divano o per terra e che lui portava a letto, che lo commuoveva quando la osservava seduto sullo sgabello, che amava. Ma lei era anche la defunta Birgit degli appunti, della scrittura che gli celava e della non scrittura, della ricerca di Svenja che gli celava e della non ricerca. Quante cose gli aveva nascosto e sottratto ingannandolo! Kaspar capiva che lei era tutto quanto insieme, doveva solo essere capace di vederlo nella sua interezza, di comporlo in un'unica persona. Ma se l'avesse composta, sarebbe stata una costruzione, diventando a sua volta irreale, e cosí come non apparteneva al mondo, lui non apparteneva neppure alla defunta Birgit. Non apparteneva a niente e a nessuno.

Reale invece era stata la settimana trascorsa in compagnia di Sigrun. Lei lo aveva realmente stupito, spaventato e coinvolto. Non c'erano stati né apparenza né ruoli da interpretare. Ciò che aveva detto e fatto con Sigrun, avrebbe sortito degli effetti? A ogni buon conto, era reale. Che in quella realtà avesse lasciato un'impronta o no – Kaspar voleva rimanervi. E voleva anche trovare accesso a Svenja. In ogni caso avrebbe dovuto domandarle se poteva parlare di lei a Raul e se lei voleva andare con lui, Kaspar, a far visita a Paula. Avrebbe dovuto trovare il regalo giusto da dare a Svenja a Natale, o per lo Julfest. E anche quello per Sigrun. Sí, il 25 dicembre avrebbe suonato il campanello a Lohmen, e all'aprirsi della porta avrebbe detto subito quant'era bella la tradizione dell'ospitalità il giorno dello Julfest e avrebbe ringraziato dell'accoglienza senza dare a Björn la benché minima possibilità di liquidarlo.

# 26

Suonò il 18 dicembre. Aveva letto che lo Julfest in genere veniva celebrato non il 25, ma già il 21 e, nonostante la bella usanza della casa aperta, aveva temuto di essere percepito come un intruso. Gli sembrava piú sicuro presentarsi un paio di giorni prima.

Svenja aprí la porta, con il grembiule e le mani sporche di farina, e disse: «Ah, sei tu», poi ritornò in cucina e Kaspar la seguí. Aveva cominciato a stendere l'impasto sul tavolo e continuò, finché la sfoglia non assunse la forma della Francia, grosso modo quadrata, con le coste e i confini che si snodavano sinuosi. Mise da parte il matterello, si appoggiò al tavolo puntando le braccia e lo guardò. «Cosa vuoi?»

Le lacrime cominciarono a scorrergli lungo le guance. Tanti anni prima, un sabato di Avvento, Birgit aveva fatto i biscotti di Natale, e anche allora la forma dell'impasto steso gli aveva ricordato la Francia, l'aveva detto, e lei aveva riso. L'aveva aiutata, ungendo la teglia, ritagliando i biscotti con gli stampini, e infine aveva sistemato i biscotti sulla teglia e l'aveva messa in forno. Era stato felice. Non sapeva che per Birgit quello di fare i dolci era stato solo un ghiribizzo, un caso isolato; l'aveva considerato una sua promessa che il Natale, cui Kaspar era molto affezionato, in futuro lo avrebbe festeggiato con lui. Per lei era una festività priva di significato, non voleva né albero, né candele, né regali, e men che meno voleva accompagnarlo in chiesa. Se questo gli aveva sempre fatto male, infornare e sfornare dolcetti con Birgit era stato un vero toccasana.

La amava con quel grembiule addosso e le mani e le braccia nude tutte sporche di farina, i capelli tirati su, il viso accaldato, lo sguardo concentrato. Lei si fece prendere tra le braccia, e rise di quell'abbraccio repentino e della farina che lui di colpo si ritrovò sulla faccia.

Kaspar era in imbarazzo. «Mi dispiace. È che…» con il braccio descrisse un cerchio che racchiudeva Svenja e il tavolo con l'impasto steso

e il forno «… mi ricorda di una volta che Birgit ha fatto i biscotti. Con il grembiule e le mani sporche di farina».

«Le somiglio?»

«I capelli scuri e gli occhi scuri. La bocca – già la prima volta che l'ho vista, lei era sulla porta, con suo marito, e la sua bocca mi ha ricordato quella di Birgit. E se poi stringe le labbra…»

«Non importa». L'aveva ferita? «Se vuoi ricominciare a darmi del lei sono affari tuoi. Io ti do del tu. Cosa vuoi?»

«Ho un regalo per Sigrun e uno per voi. Lei c'è?»

«Sono fuori a comprare un pezzo di ricambio. Le cose le puoi lasciare qui». Svenja si voltò dall'altra parte, prese una scatola, la mise sul tavolo, tirò fuori uno stampino a forma di stella e cominciò a ritagliare i biscotti.

Si aspettava forse che tirasse fuori i regali dalla borsa, li mettesse su una sedia e se ne andasse? Posò la borsa, si avvicinò al tavolo, tolse uno stampino dalla scatola e cominciò anche lui a ritagliare i biscotti. Aveva preso la prima formina che gli era capitata tra le mani e solo adesso si accorse che era una svastica, non di quelle con i bracci dritti, ma tondi, una specie di croce racchiusa in un cerchio. Svenja non disse niente. Quando Kaspar ripose la svastica nella scatola e tirò fuori un galletto, lei rise piano. Dopo un po' Svenja scelse un altro stampino e lui fece altrettanto, e dopo un altro po' entrambi cambiarono di nuovo. Poi lei prese due teglie, le unse e insieme, in armonia, vi distribuirono i biscotti: le stelle, i soli, i cuori, i galletti, i leprotti, gli abeti e la svastica. Lui si sedette e la guardò infilare le teglie in forno, fare velocemente una palla con l'impasto avanzato e stenderlo di nuovo.

«Sei brava a fare i biscotti».

«Non bisogna avere paura. Né degli ingredienti, né dell'impasto, né delle formine».

«Ma da dove arriva quella svastica?»

«Intendi lo stampino? La ruota del sole è arrivata insieme agli altri». Si era accorta che la domanda di lui puntava ad altro. «Pensi che mi vergogni della svastica?» Si raddrizzò e squadrò Kaspar dall'alto in basso. «La prima l'ho dipinta nel 1988 sul muro della Casa della Cultura. Ne vado fiera. Eravamo gli unici a non stare al gioco. Quel gioco in cui il socialismo è a favore della pace e non sfrutta nessuno e ama la gente, e su questo siamo tutti d'accordo, il partito e i liberi pensatori laici e i cristiani e le Chiese, tutti, tutti quelli di buona volontà. Quanto odiavo quel blablabla ipocrita sul

comune patrimonio umanistico, quella scusa meschina, escogitata perché si potesse in qualche modo sentire di appartenere a uno stesso mondo e di giocare allo stesso gioco. Senza di me, grazie».

«È per questo che sei finita a Torgau?»

«È stato mio padre a portarmi a Torgau. Non sapeva cosa mi stesse succedendo. All'inizio non lo sapevo nemmeno io. Vedeva soltanto che con me le cose andavano diversamente da come lui si era immaginato».

«Ma dopo la caduta del muro non c'era piú bisogno di opporsi. Perché…»

«Perché sono rimasta con gli skinhead? Distruggere, finalmente distruggere quello che aveva distrutto me. Alla fine ci si sono messi pure i punk. Poi anche i vietnamiti sono strisciati fuori dai loro tuguri, la feccia è cresciuta sempre di piú e voi ci avete mandato gli arabi. O loro o noi, e se si vuole togliere di mezzo qualcuno, bisogna fargli paura, no? Schiacciare le zecche. E ogni tanto bruciarne uno». Occhi e labbra erano ridotti a fessure, e sembrava determinata a rimboccarsi le maniche e a menare botte da orbi; ma allo stesso tempo, con quel matterello in mano, a Kaspar ricordava le donne dei fumetti che, nascoste dietro la porta, aspettano il rientro del marito infedele, e non poté fare a meno di ridere. «Cosa c'è da ridere?»

Kaspar indicò il matterello e Svenja vide ciò che vedeva Kaspar, fu costretta a ridere anche lei e, sempre ridendo, fece roteare il matterello sopra la testa, lo appoggiò sul tavolo e si sedette di fronte a lui. «Ecco com'è andata».

«Perché lei… perché tu non ne fai piú parte?»

«Fra poco i biscotti saranno pronti. Che ne dici di una bella cioccolata fumante e di qualche biscotto appena sfornato? Ho solo due teglie e per il secondo giro devo aspettare che sia finito il primo». Si alzò e cominciò ad armeggiare. Kaspar rimase in silenzio. Non voleva che la sua domanda si perdesse nel nulla. Inoltre il profumo che pervadeva sempre di piú la cucina, il profumo dei biscotti in forno, dell'infanzia, del senso di protezione, per Kaspar non era soltanto un profumo nostalgico, ma anche di profondo dolore per quel senso di reciproca appartenenza che lui e Birgit avevano provato una volta sola e dopo mai piú. Ma perché, poi? Avrebbe potuto provarci lui a preparare i biscotti e a coinvolgerla con il loro profumino. Perché non lo aveva fatto? Di nuovo gli salirono le lacrime agli occhi, e quando Svenja si accostò al tavolo con la cioccolata fumante e un

piatto pieno di dolcetti, si asciugò le guance. In cima c'era quello a forma di svastica. Lei spinse il piatto verso Kaspar. «Prego!»

Lo doveva mangiare, perché lei continuasse a raccontare di sé? Altrimenti si sarebbe chiusa a riccio, sentendosi offesa? Prese la svastica e l'appoggiò accanto alla tazza. Lei sorrise. Capiva che cosa si agitava dentro di lui?

«Un bel giorno la storia degli skinhead è finita. Già da prima si intuiva che stava per finire. Se hai un lavoro, ti sposi e fai un figlio, le cose cambiano. Quando è arrivato Björn, molti avevano già mollato oppure erano lí lí per farlo. Con quelli che erano rimasti, non c'erano speranze, Björn ci ha provato, ma non ha funzionato. Ha funzionato solo con me». Svenja guardò Kaspar. «Io mi facevo. Ero secca come un chiodo, malconcia, orribile e non so cosa Björn abbia visto in me. Ma qualcosa deve aver visto. Mi ha voluta, per sé, per mettere su famiglia, per la fattoria. Per la vita con la terra e con i nostri, per l'ordine e la comunità». Annuí. «Mi sarebbe piaciuto avere tanti figli, ma quando avremo la fattoria troveremo un uomo per Sigrun e per la fattoria e i figli li farà lei».

Kaspar dubitava che Sigrun avrebbe accettato che si disponesse di lei. Non disse niente. Svenja conosceva Sigrun e probabilmente nutriva gli stessi dubbi di Kaspar. Lui non chiese neppure perché Svenja avesse bisogno di quell'ordine e di quella comunità; probabilmente le parevano la logica prosecuzione dello «schiacciare le zecche» e «ogni tanto bruciarne uno». Era felice che si fosse aperta. Non la voleva spaventare con le tante domande che aveva ancora in serbo. Doveva essere lei a volerlo rivedere e a voler parlare di nuovo con lui.

Ritagliarono il secondo giro di biscotti e li misero in forno. Le diede i regali, un pacchetto con un minilettore e alcuni cd di musica per pianoforte destinato a Sigrun, e l'altro con un coltello da cucina giapponese per Svenja e Björn. Svenja gli mostrò il pianoforte nella stanza di Sigrun: si esercitava tutti i giorni.

Si ritrovarono nell'ingresso. Si era fatto buio, Svenja accese la luce e improvvisamente si videro bene, chiaramente. Erano entrambi un po' imbarazzati. Si erano svelati l'uno all'altra piú di quanto avrebbero voluto.

«Non piango sempre cosí tanto». Kaspar sorrise. «Un uomo tedesco…»

«Buon rientro a casa, uomo tedesco». Gli diede un bacio, come quando ci si saluta dopo una festa.

Ritornando verso la macchina, gli venne in mente che con Svenja non aveva parlato né di Paula né di Raul. Esitò, si voltò verso la casa, vide la porta chiusa e le finestre buie, e scosse la testa. Le avrebbe scritto. Se non avesse risposto, non ci sarebbe stato piú niente da dire su Paula e Raul.

# 27

Scrisse ancora durante le feste. Non se la sentiva di tediare Svenja con una lettera cosí a ridosso della visita che le aveva fatto. Ma il periodo natalizio era tranquillo, scrivere gli riusciva facile, nei giorni successivi ci sarebbe stato l'inventario e poteva benissimo aspettare a spedirla.

Raccontò a Svenja della visita a Raul e dell'interesse che questi aveva dimostrato nei suoi confronti, e di Paula, che l'aveva aiutata a venire al mondo e che era andata alla sua *Jugendweihe*, che qualche volta era capitata a Niesky per lavoro, l'aveva cercata e aveva pensato a lei. Paula l'avrebbe rivista volentieri – a Svenja andava di accompagnarlo da lei?

Finalmente, all'inizio di gennaio, imbucò la lettera. La risposta non si fece attendere, una mail indirizzata alla libreria. Svenja non voleva che Raul avesse il suo indirizzo. Ma voleva vedere Paula. Kaspar poteva passare a prenderla il martedí successivo intorno alle nove e riportarla per le quattro? Non c'era bisogno che rispondesse alla sua mail. Se fosse passato, lei si sarebbe fatta trovare pronta e se invece non fosse passato gli avrebbe proposto un'altra data. Era chiaramente un appuntamento all'insaputa di Björn – Kaspar non voleva attribuirgli troppa importanza, ma ne fu contento. Spiegò a Paula che per Svenja non era facile allontanarsi da casa, e lei il martedí seguente si prese la giornata libera. In ambulatorio c'era un gran viavai; era meglio che lui e Svenja la raggiungessero in cucina passando per il giardino.

Kaspar fu puntuale. Non appena si fermò davanti a casa sua, Svenja uscí dalla porta e salí in macchina. Lui partí immediatamente, senza bisogno che lei glielo dicesse. Quando si furono lasciati il villaggio alle spalle, le spiegò dove erano diretti, le disse che il viaggio sarebbe durato sí e no un'ora, che si sarebbero fermati a pranzo da Paula e che dopo mangiato lui le avrebbe lasciate sole, se le faceva piacere. Svenja accennò di sí con la testa, ma non disse niente e rispose a monosillabi anche quando lui cercò di avviare una

conversazione chiedendole se aveva la patente, se ogni tanto pensava a un eventuale lavoro, uno diverso rispetto a quello di moglie e madre, se le piacevano i libri e la musica. Tacquero.

Finché lei gli chiese: «Perché fai tutto questo?»

Lí per lí avrebbe voluto ribattere «Tutto cosa?» Ma capiva cosa volesse sapere Svenja. Guadagnare un po' di tempo – non ce n'era bisogno, lei non lo avrebbe pressato. Alla fine rispose: «Volevo portare a termine quello che Birgit aveva iniziato. O, piuttosto, ciò che avrebbe voluto iniziare, salvo che poi le era mancato il coraggio. Voleva offrirsi a te e lasciarti scegliere se accettare o meno l'offerta, e ho pensato che avrei potuto fare esattamente la stessa cosa».

Scosse la testa. «Ma non l'hai fatto». Di nuovo rimase a lungo in silenzio, prima di proseguire. «Tu non ti sei offerto a me, ti sei imposto. Ti sei intrufolato nella vita di Björn e nella mia e in quella di Sigrun, soprattutto in quella di Sigrun. Non avremmo dovuto stare al gioco. Ma tu sei abile e Björn è sempre a caccia di soldi. Non solo Björn, tutti e due vogliamo i soldi per comprare la fattoria, ma Björn ha fretta. Perché non ci hai lasciati in pace? Vuoi salvare le nostre anime? L'anima di Sigrun?»

«Cosa dovrei dire?» La domanda non meritava risposta, e infatti Svenja non rispose. «Non vi potevo lasciare. Te, perché la tua voce e la tua bocca, i tuoi occhi scuri e i tuoi capelli scuri mi ricordavano Birgit. E lo sguardo attento di Sigrun, mentre era in piedi accanto a te sullo scalino, e poi la sua domanda, se io fossi suo nonno… Mi sarebbe piaciuto avere figli e nipoti. Mi sarebbe piaciuto avere una femmina, in cui rivedere Birgit, e un maschio, che forse avrebbe rilevato la libreria, e adesso, sotto Natale... sarebbero venuti tutti a casa e avremmo cantato, giocato e chiacchierato... Sigrun è una ragazza particolare». Rise. «Mi sto affezionando a lei. Qualche volta penso che anche per lei sia lo stesso».

«Te lo ripeto. Se cerchi di aizzarla contro quello in cui crediamo, è finita. Non importa se le vuoi bene o se lei ne vuole a te o se noi potremmo avere ancora dei soldi da te. Non si tratta di noi. Sigrun appartiene alla Germania e io non permetterò che tu gliela tolga».

«Ma perché non può semplicemente conoscere il mondo, il vostro, il mio, e tutti gli altri e cercarsi il suo posto nel mondo? Perché...?»

«Se il mondo fosse giusto. Se fosse un mondo dei popoli e delle famiglie, della comunità, della decenza e del lavoro. Allora sí che potrebbe

cercarsi il suo posto, e lo troverebbe anche, perché in un mondo giusto ogni posto sarebbe quello giusto. Ma non siamo ancora a questo punto».

«E quando ci saremo?» Si lasciò prendere la mano e mise un tocco di ironia nella domanda, ma se ne pentí immediatamente e fu contento che lei non l'avesse colta.

«Il mondo nuovo noi non lo vedremo. Possiamo solo lottare per averlo. Ma vedrai che arriverà».

Kaspar guardò Svenja. Com'era duro il suo volto. Eppure i suoi occhi erano capaci di tanto calore, i suoi capelli ricadevano cosí morbidi. Kaspar pensò ai diversi volti di Birgit, a come lo spaventavano, a come lo confondevano. «Perché il tuo viso si fa cosí duro quando pensi al mondo nuovo? Perché Sigrun non può essere felice in questo mondo, invece di lottare per quello nuovo?»

«Sí, certo, lo so. Tu non capisci che la lotta richiede durezza e al tempo stesso rende felici. L'avete scordato e disimparato: la lotta, il grande obiettivo, la vittoria. E il piacere della durezza». Svenja sorrise. «Ma se non lotti nemmeno con me! Quello che dico non ti va giú, ma invece di ribattere fai la faccia comprensiva, forse preoccupata, forse triste. Se ti comporti cosí anche con Sigrun, va bene».

Kaspar era arrabbiato, con Svenja, con sé stesso e per non essere stato capace di dare sfogo alla sua rabbia e averla invece repressa. Non disse piú niente e si concentrò sulla guida, felice che dopo venti minuti sarebbero arrivati a destinazione. Attraversarono il giardino, raggiunsero la porta della cucina, bussarono, Paula aprí e abbracciò prima Svenja e poi Kaspar. Erano ancora sulla soglia quando Svenja disse: «Vorrei parlarle da sola». Paula guardò Kaspar, che fece un cenno di assenso. Lo invitò a tornare per pranzo, a mezzogiorno e mezzo, e lui si diresse verso la macchina.

# 28

La trattoria Zur Deutschen Einheit era aperta, ma faceva cosí freddo che Kaspar, dopo aver preso un caffè, tornò al parcheggio vicino al bosco, davanti al quale erano passati prima, vi lasciò l'auto e si incamminò. Il cielo era grigio, molti pini erano malati e bruni, e faceva un freddo tale che Kaspar, nonostante camminasse velocemente, non riusciva a scaldarsi. Ma fuori si stava meglio che nella trattoria e meglio che in macchina.

Ma se non lotti nemmeno con me! Kaspar lo trovava un commento ignobile. Se avesse lottato con Svenja, avrebbe rischiato di interrompere ogni contatto, senza lottare sarebbe stato deriso perché vigliacco. Oppure si era trattato solo di un'osservazione stupida? Svenja concepiva la resistenza solo come protesta aperta, urlata? Gli andava bene cosí. Lui non avrebbe lottato con Sigrun, lei a casa non avrebbe riferito di alcuna lotta, e Svenja non si sarebbe preoccupata. Lui ci aveva provato in un altro modo e avrebbe continuato cosí anche in futuro. Doveva far conoscere a Sigrun un altro mondo e farle vivere altre esperienze, diverse da quelle che le offrivano i genitori. Non aveva accolto la proposta di Kaspar di fare un viaggio in primavera. Avrebbe dovuto suggerire mete piú attraenti, Venezia, Barcellona, Istanbul?

Ma il commento di Svenja era come un amo che gli si era infilato dentro e non lo mollava. Che lui non lottasse con lei, non era solo una questione di tattica. Kaspar non riusciva a lottare, a perdere le staffe, a esplodere, a diventare aggressivo. Era capace di perseguire con tenacia un obiettivo, di non lasciarsi abbattere da ostilità e batoste e anche di dire una parola dura a un collaboratore negligente. Ma lottare era un'altra cosa. Aveva disimparato a farlo? Lo aveva disimparato negli anni con Birgit, gli anni in cui aveva avuto paura di perderla, mentre lei era sicura di lui, anni in cui lui non si era preso nessun tipo di libertà e a lei le aveva lasciate tutte, persino la libertà di

bere, gli anni in cui aveva represso il suo dolore e la sua ira? Nel suo amore per lei si era fatto piccolo e debole?

Prima di allora era stato diverso? Si ricordava le zuffe nel cortile della scuola, un litigio con sua madre, durante il quale aveva mandato in frantumi un piatto, e accese discussioni con la sua ragazza dell'epoca, che voleva farlo conoscere ai suoi e presentarlo al golf club, il luogo in cui si svolgeva la vita sportiva e sociale della famiglia di lei. Una volta si era accapigliato con il ragazzo di sua sorella, tanto che, spintonato dall'altro, lo aveva steso. Qual era stato il motivo del litigio? Non se lo ricordava piú. Ma era vero, prima lui era stato diverso.

E allora? Fu preso da un orgoglio testardo per il suo amore per Birgit e per la sua vita con lei. Non c'era niente di piccolo, niente di debole in questo. E se anche fosse stata l'unica tattica di cui era capace – quella di non lottare né con Svenja né con Sigrun era la tattica giusta. Avrebbe continuato a usarla e sarebbe risultata vincente.

Adesso trovava piacevole passeggiare nel bosco, anche se i pini non erano né sani né verdi. Su un maggese c'erano delle giovani latifoglie, che una recinzione proteggeva dai caprioli. Gli tornarono in mente i due piccoli abeti che un giorno sua madre aveva preso nel bosco e piantato in giardino, uno per lui e uno per sua sorella. Quello di sua sorella cresceva slanciato e bello, il suo soprattutto in larghezza, perché un capriolo gli aveva mangiato la punta. La mamma li aveva battezzati giunchino e cicciottello, e i nomi si adattavano molto bene alla sorella agile e magra e a lui, all'epoca lento e rotondetto. Chissà se gli abeti c'erano ancora, in giardino. E nel caso, chissà com'erano. Da quando i genitori si erano trasferiti nella residenza per anziani gestita dalla Chiesa, il giardino non lo aveva piú visto. Si era meravigliato che sua madre non si fosse peritata a portare via dal bosco due piccoli abeti. Era permesso fare una cosa del genere all'inizio degli anni '50? Proprio come si poteva raccogliere la legna da ardere? Raccoglievano anche le ortiche lui, sua sorella, la mamma e la zia, e si ricordava che venivano cotte e passate, ma non piú che sapore avessero. Qui non c'erano né ortiche, né more, né lamponi, forse dei funghi. E nei paraggi c'era parecchia legna, senz'altro sufficiente per piú di un inverno.

Gli tornò in mente una passeggiata nel bosco con il nonno, durante la quale quest'ultimo gli aveva fatto vedere come in inverno tutto fosse già pronto per l'estate. Con un coltellino, aveva reciso una gemma bruna dalla cima di un ramo marrone, e dentro quella gemma c'erano già – minuscole,

di un color verde pallido, l’una arricciata sull’altra – tutte le foglie che d’estate avrebbero fatto rilucere il bosco di verde. Gli era sembrato un miracolo. Per un attimo era stato tentato di replicarlo, quel miracolo, ma poi aveva temuto il taglio, la violenza, la distruzione.

La madre e il nonno erano state le persone piú importanti della sua infanzia. Il padre si occupava della parrocchia ma non della sua prole e la zia che viveva con loro, vedova, senza figli, profuga, da quando era scappata sembrava un po’ disorientata ed era in grado di dare una mano in casa, di giocare a ramino con i bimbi e fare qualche passeggiata, ma niente di piú. La mamma lasciava sul tavolo dei libri per Kaspar, lo portava a teatro, ai concerti e all’opera e gli parlava di tutto quello che interessava a lui e a lei; via via che cresceva e stava di piú con gli amici e le amiche, i contatti si fecero meno frequenti, ma non si interruppero mai, finché Kaspar non si trasferí a Berlino. Quando lei, donna dalle solide convinzioni religiose e morali, la pensava diversamente da lui, non tentava di convincerlo della bontà della sua posizione, ma si limitava a comunicargliela e lasciava decidere a lui se confrontarsi con lei o rinunciarci. Ma lo faceva con una tale autorevolezza che Kaspar non poteva sottrarsi al confronto. Il nonno era diverso: sosteneva con spirito battagliero le sue idee nazionalistiche sul passato e sul presente. Kaspar trascorreva le vacanze estive dai nonni, amava le passeggiate insieme a loro e i racconti sulla storia tedesca e aveva assorbito abbastanza del modo di vedere del nonno da capire il mondo di Svenja e Björg. Ma la mamma, con quel suo fare cauto e delicato, aveva influenzato il figlio ben piú di quanto avesse fatto il nonno con la sua veemenza, e non solo perché lei trascorreva piú tempo con lui.

Il sentiero portava a un lago. Forse Kaspar avrebbe potuto intravederlo già molto prima fra i tronchi degli alberi, forse era immerso nei suoi pensieri. All’improvviso se lo ritrovò davanti, e dopo il bosco malato gli sembrò di una perfezione sconvolgente. Nei ricordi di Kaspar il lago era largo quanto il Reno e si diramava in un braccio sottile, di cui Kaspar non vedeva la fine, un affluente o un tronco di collegamento con un altro lago e un altro ancora e un altro ancora fino ad arrivare al mare. Gli alberi crescevano fin sulla riva e in un punto si allungava una spiaggetta di sabbia. L’acqua era opaca, grigia e liscia e solo qua e là lievemente increspata dal vento. Finché il lago, all’improvviso, brillò come metallo e là dove il vento

lo accarezzava scintillò accecante e Kaspar, incredulo, alzò lo sguardo al cielo dove, per un istante, il sole aveva squarciato le nuvole.

Si presentò a pranzo di ottimo umore. C'erano uova con salsa di senape, patate e insalata. Apprese che Paula e suo marito, per la prima volta, avrebbero fatto quattro settimane di vacanze e che il figlio li avrebbe sostituiti in ambulatorio, che volevano andare in Alto Adige e nel Nord Italia, che Svenja non era ancora mai stata all'estero e che non capiva che cosa ci si andasse a fare, che avrebbe preferito essere abbandonata sulla porta di un orfanotrofio piuttosto che venire affidata a Leo e alla moglie, ma capiva perché Paula aveva agito come aveva agito, e capiva anche Birgit ed era contenta di non averla incontrata e di non aver dovuto decidere se darle un ceffone, abbracciarla o trattarla con freddezza.

«Com'era dai Weise? La madre non era una donna affettuosa, amorevole? Il padre era cosí terribile?» chiese Kaspar a Svenja durante il viaggio di ritorno.

«Forse. Forse era amorevole e affettuosa. Ma era di una debolezza insostenibile. Per lei Leo era Dio e se Dio ti dona qualcosa, bene, se ti riempie di botte, bene lo stesso. Fosse intervenuta anche una sola volta in mio aiuto...» Girò la testa di lato, Kaspar si chiese se stesse piangendo, poi lei abbassò il finestrino e lasciò entrare aria fredda.

Poco dopo – il finestrino era di nuovo chiuso e in macchina c'era di nuovo caldo – lui domandò: «Suppongo che da Paula volessi piú informazioni su Birgit. Perché non chiedere a me?»

«E cosa potresti dire? Che l'hai amata? Che è stata una buona moglie? O che non ha trattato bene neppure te? E in quel caso io mi dovrei sentire piú vicina a te? O vuoi dirmi che era piena di contraddizioni che le hanno complicato la vita e perciò dovrei perdonarla per quello che ha fatto?» Scosse il capo. «Tutto questo non serve a niente. Da Paula volevo sapere i fatti, volevo sapere com'erano andate le cose». Sorrise con aria triste. «Ogni tanto avrei proprio avuto bisogno di un'amica cosí».

«Paula sicuramente non ti respingerebbe se tu le chiedessi un consiglio o avessi bisogno del suo aiuto».

Svenja si voltò a guardare Kaspar, come per capire se diceva sul serio, poi tornò a guardare la strada davanti a sé.

«Quando eravamo insieme alla festa e quando abbiamo fatto i biscotti c'era una buona intesa tra di noi. Oggi sei di nuovo molto distante. Come se tu non ti fidassi di me».

«Perché dovrei fidarmi di te? Perché sei il mio patrigno?» Rise beffarda. «Dopo il pessimo padre biologico, il patrigno buono? No. Io mi fido di Björn. La comunità va bene, è un dare e avere, e come potrebbe essere diversamente? E finché continuo a dare, prendo. Björn mi dà a prescindere che io possa dare o meno. Lo ha fatto in passato, e lo farà sempre. Mi fido di lui, e non c'è altro da dire né altro di cui abbia bisogno».

«Ma…» Kaspar stava per ribattere che non possiamo sapere di cosa è capace l'altro, che le persone crescono e cambiano, una ragazzina come Sigrun senz'altro, ma anche un uomo come Björn, che la fiducia non significa certezza, che la fiducia presuppone sempre una sorta di credito. Ma lasciò perdere. A Svenja, delusa e ferita dai genitori, che finalmente aveva trovato una sicurezza al fianco di Björn, sarebbero apparse parole vuote. «Eccolo, lo sputasentenze» – se anche non l'avesse detto, l'avrebbe pensato.

Non parlarono piú fino a Lohmen. All'altezza del cartello che indicava il paese, Svenja chiese a Kaspar di fermarsi, e scese con un rapido saluto.

Qualche giorno dopo, Kaspar ricevette una cartolina da Paula. Lo ringraziava di aver portato Svenja a casa sua. Da allora aveva pensato molto a Birgit. Gli avrebbe fatto piacere, in estate, passare una serata in giardino con lei? La cartolina raffigurava una giovane, non la cioccolataia, ma una giovane raffinata in abiti rinascimentali, seduta, testa e busto eretti, scriminatura al centro, fronte spaziosa, sguardo trasognato. Kaspar non aveva mai sentito parlare del pittore, Joseph Cornell.

# 29

Björn chiamò di nuovo la mattina e alle cinque arrivò con Sigrun, di nuovo attraversò l'appartamento, si sedette al tavolo di cucina, bevve una birra e proibí televisore, sigarette, rossetto e piercing. Annunciò che sarebbe tornato a prendere Sigrun la domenica seguente, quella prima di Pasqua, e se ne andò.

«Ha dimenticato il cinema e i jeans». Sigrun lo disse in tono di biasimo, come se quel divieto le mancasse.

«Forse voleva concederti entrambe le cose. Ti piacerebbe avere un paio di jeans? E del cinema, che ne dici?»

«Voglio vedere Irmtraud. Voglio andare a Ravensbrück. Voglio andare in libreria. E posso tornare dal maestro di pianoforte?»

«Ti aspetta. Tutte le mattine alle 9».

Ancor prima di disfare le valigie, Sigrun si sedette al piano e fece sentire a Kaspar quello che avrebbe suonato al maestro la mattina seguente. Era un pezzo semplice del *Piccolo libro di Anna Magdalena Bach*, lo suonò piú adagio del dovuto, ma senza errori, e Kaspar si ricordò che lui dopo quattro mesi non era arrivato neppure lontanamente a quel livello. I suoi elogi la incoraggiarono e suonò un altro pezzo, piú difficile: ammise di non saperlo ancora eseguire correttamente e dovette ricominciare tre volte. Kaspar era appoggiato allo stipite della porta e vedeva il suo volto concentrato, la fronte corrugata quando sbagliava, e un leggero sorriso quando riusciva a suonare senza errori un passaggio particolarmente difficile. Il legame di Sigrun con il pianoforte, il suo smarrirsi nella musica, i suoi riccioli a cavatappo, la camicetta accollata – quell'immagine rammentava a Kaspar i quadri del romanticismo o del Biedermeier. Per chi ha un tale rapporto con la musica non bisogna darsi pensiero, pensò Kaspar, ma poi gli vennero in mente Hans Frank e Irma Grese e la visita a

Ravensbrück che, se proprio non poteva evitare, voleva quantomeno rimandare.

«Che ne diresti di un viaggio?» chiese a Sigrun durante la cena. Lei aveva chiesto di andare al ristorante italiano dove avevano cenato anche la prima volta che era stata da Kaspar, ed era felice di essere di nuovo corteggiata dal cameriere. No, non voleva viaggiare. E Istanbul, Barcellona e Venezia erano fuori questione, perché ci si doveva andare in aereo e lei era contraria a volare. Per l'ambiente. E in ogni caso – non voleva perdere le lezioni di piano, voleva esercitarsi, voleva conoscere meglio Berlino, c'era in programma la camminata a Kladow e poi un giorno in libreria, un giorno a Ravensbrück e l'incontro con Irmtraud e la settimana era finita. «E forse ce la facciamo anche ad andare al cinema».

Dopo averle augurato la buonanotte, mise l'adagio della *Hammerklaviersonate*. Pensò che Sigrun si sarebbe senz'altro addormentata, cullata da quel movimento lungo e pacato. Ma alla fine del brano eccola scendere le scale. «Che cos'era? Posso ascoltarlo ancora?» Cosí Kaspar lo mise su un'altra volta; Sigrun se ne stava seduta sul bordo del divano, gli occhi chiusi, il pugno sinistro premuto contro il palmo della mano destra, e assorbiva ogni singola nota. Percepiva che all'adagio doveva seguire qualcosa, e quando Kaspar stava per spegnere gli mise la mano sul braccio e ascoltò anche il largo, sempre attenta ma rilassata, e ogni tanto gli sorrideva. Sulle scale si girò: «Possiamo andare di nuovo a qualche concerto?»

Kaspar glielo avrebbe chiesto, ma era meglio che l'iniziativa fosse partita da lei. Non avendo la certezza che il viaggio sarebbe andato in porto, aveva comprato i biglietti per un concerto con musiche di Mozart e Beethoven alla Philharmonie e per la *Passione secondo Matteo* al Konzerthaus. Era contento di entrambe le opportunità e di poterla introdurre a quei brani nelle sere precedenti. Con il concerto per pianoforte di Mozart non avrebbe avuto problemi e dopo aver ascoltato la quarta sinfonia di Brahms neppure con la settima sinfonia di Beethoven. Per la *Passione secondo Matteo* sarebbe potuto tornarle utile *Il piccolo libro di Anna Magdalena Bach*? Probabilmente Sigrun non aveva mai sentito un corale.

# 30

Il lunedí mattina, quando Kaspar comparve in cucina, Sigrun aveva preparato la colazione e ascoltato le notizie e il meteo, sapeva che il martedí il tempo sarebbe stato buono e decise che sarebbero partiti per una camminata subito dopo la lezione di pianoforte. Aveva fissato con Irmtraud per il lunedí pomeriggio, già da Lohmen. Aveva anche telefonato in libreria, chiedendo di parlare con la proprietaria della gatta, e l'aveva pregata di portare Lola con sé il mercoledí pomeriggio. Kaspar annuí divertito. La nipote sarebbe stata una degna erede della libreria.

«Vieni con me da Irmtraud?»

«Ti farebbe piacere?»

«Sí» disse Sigrun e, notando che lui si era stupito, aggiunse: «Le ho scritto che avevo un nonno e lei voleva sapere com'eri, quindi ho pensato di portarti».

Ma quello non era l'unico motivo per cui lo voleva con sé. Quando il pomeriggio scesero dalla U-Bahn a Kreuzberg e dal viale si addentrarono in una stradina e dalla stradina in un vicolo angusto, passando davanti a chioschetti che vendevano panini, ragazzi che, con la bottiglia di birra in mano, schiamazzavano stravaccati su due divani gialli logori e sdruciti, negozi dell'usato di ogni genere, una vecchia che, seduta accanto a un passo carrabile, stringeva in pugno una bottiglia di una qualche sostanza alcolica blaterando fra sé, un uomo e una donna che si urlavano addosso, Kaspar si accorse che Sigrun aveva paura degli abissi di Berlino. Anche il secondo cortile, quello piú interno, con l'immondizia e lo sporco, l'intonaco che si staccava dai muri, la carta da parati a brandelli nel vano delle scale, la inorridirono. Fu sollevata quando, al quinto piano, trovò Irmtraud ad aspettarla sulla porta, ma allo stesso tempo era anche visibilmente scossa: non l'aveva mai vista cosí, in jeans neri, maglietta nera e berrettino da baseball nero.

Irmtraud andò in cucina con loro, prese tre bottiglie di birra dal frigo e insieme si sedettero al tavolo. Chiese a Sigrun di gente che Kaspar non aveva mai sentito nominare, di gruppi, di incontri, di attività varie. Sigrun aveva rispetto per Irmtraud, si sforzava di rispondere con chiarezza e precisione e beveva la birra sebbene non le piacesse. Pendeva dalle labbra dell'amica, ascoltandola raccontare del gruppo di ragazze che condividevano l'appartamento. Le ragazze erano stufe delle chiacchiere. Scendevano in strada e lottavano, cercavano lo scontro con gli Antifa e gioivano dei tafferugli con la polizia. Non gli interessavano i busti di Hitler né le bandiere con le svastiche, se ne fregavano dei pezzi grossi della NPD, il partito Nazionaldemocratico, e delle Deutsche Frauen e non permettevano agli uomini di decidere cosa loro potessero dire o fare a livello politico. Sí, per gli uomini erano proprio una spina nel fianco. Ma Irmtraud riteneva di poter essere una donna tedesca e diventare una madre tedesca, sebbene anche lei e le altre ragazze, esattamente come i maschi, lanciassero molotov, sfondassero i cordoni della polizia e ricordassero ai giornalisti colpevoli di scrivere falsità sul loro conto che erano in possesso dei loro nomi e indirizzi. «Io sono io, so cos'è il nazionalismo e cos'è il socialismo, non ho bisogno che i maschi mi vengano a spiegare cos'è la comunità nazionale e come si fa a esserne parte».

«Vai ancora a scuola?»

«Sí. E tu – non pensare neppure lontanamente di scappare di casa e venire a stare qui. Tu finisci la scuola e poi vai all'università: dobbiamo diventare delle militanti attive. Dobbiamo minare il sistema. La rivoluzione nazionale riuscirà solo se arriva da dentro e da fuori». Improvvisamente Irmtraud si girò verso Kaspar. «Lei che ne pensa?»

«Ha ragione, Sigrun deve finire la scuola». Kaspar sorrise a Sigrun. «Dopo – ha molti talenti e una volontà di ferro e avrà successo, qualunque cosa faccia». Tutti rimasero in silenzio, Kaspar credeva che Irmtraud si aspettasse da lui una presa di posizione sulla rivoluzione nazionale. Invece le chiese: «Sigrun mi ha parlato in tono entusiastico del piercing con la piccola svastica che ha all'orecchio. Potrei vederlo?»

Irmtraud rise e si scostò i capelli. «Tu non puoi, Sigrun? I tuoi genitori continuano a non darti il permesso? Come vanno le cose con loro?»

«Lei pensa che all'orecchio dovrei…» Kaspar scosse la testa sorridendo, Sigrun rise, e si salutarono con una risata generale.

# 31

Durante la camminata Sigrun ritornò sulla visita a Irmtraud. Erano seduti sulla terrazza della Heilandskirche ed erano rimasti in silenzio per un po'; Kaspar pensava che Sigrun, esattamente come lui, si godesse la vista delle colonne che sostenevano le arcate, del lago che scintillava argenteo sotto il sole e del verde brillante del bosco sulla sponda opposta. Invece lei stava pensando al suo futuro. «Lo capisco, devo finire la scuola. Ma questo non significa che debba rimanere a Lohmen. Perché non posso trasferirmi da Irmtraud e andare a scuola qui?»

«Perché Irmtraud non ti vuole nell'appartamento. Che fretta hai?»

«Non voglio piú fare gli esercizi alla corda e al cerchio e cantare le canzoncine. Voglio lottare».

«Contro chi?»

«Contro il sistema».

Kaspar non sapeva cosa dire. Poi chiese: «Cos'è il sistema?»

«Tutto, appunto. Che la Germania non appartiene piú ai tedeschi, che gli stranieri se la passano meglio di noi, che sono gli ebrei con i loro soldi a decidere tutto, che ci sono troppi musulmani e troppe moschee».

«Da voi c'è una moschea?»

«No, ma c'era il chiosco del kebab e papà ha detto che se i musulmani rimarranno, costruiranno le moschee, e in men che non si dica non ci saranno piú campane ma il richiamo del coso, il...»

«... Muezzin?»

«Sí. Noi non andiamo in chiesa, ma non c'è bisogno di andare in chiesa per amare la nostra cultura occidentale e le chiese e le campane».

«Dov'è la moschea piú vicina a voi?»

«Non lo so».

«Conosci degli stranieri che stanno meglio dei tedeschi?»

«Da quelli del kebab a volte passa uno con una Mercedes enorme, nuova, anche lui è straniero. Lo so che ci sono anche tedeschi con macchinoni nuovi, ma hai capito cosa voglio dire».

«No, Sigrun, non ho capito cosa vuoi dire. Non vedo stranieri che se la passino meglio dei tedeschi, e non li vedi neanche tu. E dove sarebbero questi ebrei che con i loro soldi decidono tutto?»

«Stanno nascosti, dice mio padre».

«Anche loro non li vedi. Come fai a sapere che esistono?»

«Perché c'è la menzogna dell'Olocausto. Se non ci fossero gli ebrei, ai quali serve questa menzogna, la menzogna non ci sarebbe».

«E a cosa gli serve questa menzogna, se comunque decidono tutto grazie ai loro soldi?»

«A farci sentire cattivi, cosí non ci difendiamo. Ma noi non ci dobbiamo sentire cattivi. I tedeschi certe cose non le fanno. Forse quegli ebrei li avranno un po' spintonati e poi rinchiusi. Forse qualcuno è morto – la gente in guerra muore. Ma niente di piú».

Kaspar avvertiva che Sigrun era fiera di aver risposto a ogni sua domanda, di aver respinto ogni sua obiezione. Era stanco. Quella ragazzina cosí infervorata, la sua ignoranza, la sua arroganza, la sua inaccessibilità e l'impotenza che aveva provato in quella conversazione lo avevano sfinito. Cosa poteva dirle, come poteva raggiungerla? «Ci sono cose per le quali ti devi affidare agli altri. Se ti ammali, vai dal medico, se hai un guasto alla macchina, vai dal meccanico. Ma non affidarti agli altri, quando puoi scoprire da te come stanno davvero le cose. Cerca di conoscere stranieri e musulmani, prima di dare giudizi su di loro. Tra l'altro, uno lo conosci già».

«Un ebreo?»

«Il tuo insegnante di pianoforte viene dall'Egitto. I suoi genitori erano monarchici e sono fuggiti insieme a lui quando il re fu rovesciato». Rise piano. «Forse è musulmano, non gliel'ho mai chiesto. Puoi chiederglielo tu, e se lo è e va a pregare alla moschea, domandagli se una volta ti porta con sé».

«Intendi alla moschea?»

«Perché no?»

«Non lo so». Lo disse con esitazione, come se di colpo fossero molte le cose che non sapeva; non sapeva se chiedere all'insegnante di pianoforte di portarla alla moschea, non sapeva se conosceva stranieri, musulmani ed

ebrei, né se doveva verificare e riconsiderare ciò che le sembrava ovvio. Ricacciò la borraccia nello zaino. «Ripartiamo?»

# 32

Kaspar si era immaginato che la settimana primaverile con Sigrun sarebbe trascorsa come quella autunnale. Ma non fu cosí. Sigrun continuò a impossessarsi del suo appartamento e delle sue cose, a preparare la colazione, a cucinare, a esercitarsi al pianoforte, ad andare volentieri in libreria e a giocare con Lola; loro due continuavano a fare tante attività insieme e a concludere la maggior parte delle serate con una visitina della buonanotte di Kaspar nella stanza di lei e con un brano di musica. Tutto questo rimase. Ma Kaspar avvertiva una tensione che nella settimana autunnale non aveva avvertito. Gli parve che lei, dopo aver ingaggiato una lotta con lui che Kaspar non comprendeva, credesse di essersi ormai conquistata una posizione di potere di cui adesso intendeva avvalersi. Inizialmente, Kaspar aveva preso per un giochino divertente il fatto che insistesse sempre nel realizzare i suoi desideri quando si trattava di organizzare le giornate, di fare la spesa e di cucinare. Ma poi ebbe la netta sensazione che per lei fosse di piú: un gioco di potere. Lo costringeva anche a sostenere discussioni su temi storici e politici che lui riteneva improduttive e che avrebbe preferito evitare.

Il concerto era piaciuto a tutti e due. Sigrun era rimasta sconvolta dai virtuosismi del pianista che aveva eseguito Mozart, anche lei avrebbe voluto saper suonare cosí, e quando Kaspar, dopo la visita della buonanotte, mise su una delle variazioni di Schumann sul tema del secondo movimento della sinfonia di Schubert, eccola di nuovo scendere le scale: voleva ascoltare tutte le variazioni, e si mise di nuovo a sedere sul bordo del divano, a occhi chiusi. «Pensi che un giorno riuscirà anche a me?» Kaspar fece un gesto di assenso, borbottò qualcosa a mo’ di conferma e lei, prima di andare, gli diede un bacio sulla testa.

La mattina seguente, mentre facevano colazione, disse: «Tutti i grandi compositori erano tedeschi, vero? Bach, Beethoven, Brahms, Mozart,

Schumann, tutti quelli che abbiamo ascoltato».

«Lo erano quelli che abbiamo ascoltato. Ce ne sono diversi altri, e molti altri che non erano tedeschi. Che importanza ha?»

«Penso che sia per questo che amo la musica. È la mia musica».

«La tua musica?»

«La musica tedesca. Lo so, tu trovi che tutti…»

Kaspar si alterò. «La musica tedesca per i tedeschi?»

«Tu mi prendi in giro. Ma la musica tedesca…»

Kaspar si alzò. «Vieni con me. Siediti sul divano. Ti faccio sentire dei brani e tu mi dici se è musica tedesca o straniera». Guardò l'orologio. «Lo so che alle nove hai lezione di pianoforte. Prenoto un taxi, cosí abbiamo tre quarti d'ora. Prima mi dici se il brano ti piace, poi se il compositore è tedesco o straniero».

Aveva un orecchio troppo fine per non amare Chopin, Dvořák, Grieg ed Elgar, prese per stranieri solo Čajkovskij, Bruckner e Wagner e riconobbe Bach in una delle sue *Suite francesi*, cosa che indusse Kaspar a riconciliarsi con lei.

«Lasciamo perdere la questione della musica tedesca e della musica straniera; non l'hai riconosciuta, e non è questo il punto. Che musica, arte e libri siano tedeschi o stranieri, non fa differenza. La differenza la fa che siano belli o brutti».

Sigrun non ribatté e rimase in silenzio anche durante il tragitto; Kaspar non sapeva se fosse perché un po' si vergognava o per cocciutaggine. Prima che il taxi si fermasse davanti a casa dell'insegnante di piano, Kaspar disse: «Hai riconosciuto Bach. Hai orecchio per la musica, Sigrun, e mani da pianista. Hai qualcosa di speciale, di prezioso – lascia fuori la politica».

Dopo la lezione andò in libreria e, ancor prima di cercare Lola, volle parlare con Kaspar. «Devo sempre pensare quello che pensi tu. Sulla musica… forse sulla musica hai ragione. Ma ora leggi tu quello che ti dico io. Ti ho portato *La verità sul "Diario di Anna Frank"*. Stasera te lo do».

Sigrun aveva cucito un pezzo di stoffa e l'aveva imbottito, Kaspar ci vedeva solo una pallina grigia appiattita, ma per Lola era un topolino. La ragazza lo aveva legato a un cordino e lasciava che la gatta gli desse la caccia e lo acciuffasse, per poi sottrarglielo di nuovo e farglielo cacciare ancora. Finché Lola, stanca del gioco, cercò di andarsene ma Sigrun, seduta sul pavimento, la acchiappò, se la mise in grembo, cominciò a coccolarla e la gatta, rassegnata al suo destino, si addormentò. Quando Kaspar tornò da

lei, la ragazza alzò gli occhi e gli sorrise felice. La sera i graffi sulle mani pizzicavano e Kaspar l'aiutò con dell'*eau de toilette*. Quando andò nella cameretta di Sigrun per augurarle la buonanotte, lei gli diede *La verità sul «Diario di Anna Frank»*.

Kaspar mise un disco di Haydn, un movimento lento e noioso di una sonata per pianoforte. Voleva evitare che Sigrun tornasse di nuovo giú, galvanizzata dalla musica. In cucina aprí un vino rosso, prese bottiglia e bicchiere e si sedette sul divano. Faceva freddino, e si mise addosso la coperta appoggiata lí accanto. Birgit stava sempre cosí, pensò, in quell'angolo del divano, con quella coperta addosso, il bicchiere e la bottiglia sul tavolinetto accanto a sé. Come si sarebbe comportata con Sigrun? Come avrebbe reagito alle sue idee?

Non avrebbe reagito affatto. Non si sarebbe lasciata coinvolgere da Sigrun. Lei ne era capace: tenere le persone a distanza, prenderne le distanze, rompere con loro. Si sarebbe offerta a Svenja e a Sigrun, come si era riproposta di fare, ma una volta constatato che non andavano d'accordo, avrebbe ritirato l'offerta. Forse si sarebbe presa un po' di tempo per decidere, per non far finire bruscamente il romanzo. Ma la lettura della verità sul diario di Anna Frank non se la sarebbe sorbita.

Kaspar sospirò, prese il libro e cominciò a leggere. Lesse. Lo stile del diario non era quello di una ragazzina, il manoscritto dato alle stampe, in realtà, era stato redatto dal padre di Anna Frank e l'originale infine presentato mostrava grafie differenti ed era in parte vergato con una penna a sfera che esisteva solo dal 1951. Le differenti grafie si riconoscevano subito, la scrittura a penna era stata identificata dalla polizia federale tedesca e il padre aveva ammesso di aver manipolato l'originale. La verità era palese. Veniva taciuta perché il diario era un grosso affare, una parte dell'industria dell'Olocausto. E perché si dovevano far passare i tedeschi per colpevoli, farli sentire colpevoli e tagliargli le gambe.

No, si disse Kaspar, non avrebbe scorso il libro con Sigrun punto per punto e non le avrebbe dimostrato ancora una volta che quello che aveva sentito e letto e in cui aveva creduto non era vero. Si alzò in piedi, andò al computer, trovò una pubblicazione della Fondazione Anna Frank sulle menzogne diffuse a proposito del diario e la stampò. Poi appoggiò tutto sul tavolo di cucina: il libro di Sigrun, la pubblicazione della Fondazione e il *Diario*.

# 33

Sigrun però non lo considerò un gesto premuroso, ma umiliante. «Ti senti troppo superiore per parlare con me del libro? Me la sbatti qui» aveva in mano la pubblicazione stampata «e io me la devo leggere e tenere la bocca chiusa?» La mattina, appena entrato in cucina, lei lo aggredí ancor prima che lui potesse darle il buongiorno.

Kaspar alzò le mani, in un gesto conciliante. «Tu…»

«Non devi dire “tu”, ma prendermi sul serio. Mi devi ascoltare e parlare con me. Ti ho dato un libro che dimostra che il *Diario* è una menzogna. Cos’hai da dire al riguardo? Ma il libro, almeno, lo hai letto?»

Kaspar si sedette. «Sigrun, Sigrun. Certo che l’ho letto. Pensavo che avresti preferito leggere, piuttosto che sentirlo da me, tutto quello che c’è di sbagliato lí dentro. Possiamo parlarne quando avrai letto o senza che tu legga. Possiamo farlo subito dopo la lezione di pianoforte. No che non mi sento superiore…»

«Bene, subito dopo la lezione di pianoforte» lo interruppe, versò il caffè per entrambi, si sedette e aprí l’uovo alla coque. Mentre facevano colazione tacque e Kaspar ebbe compassione per l’uomo con cui un giorno avrebbe vissuto e che avrebbe punito con il suo silenzio. Prima di uscire per la lezione di pianoforte, a testa bassa, come se non stesse parlando con Kaspar, ma con il tavolo o con sé stessa, disse: «Secondo lui… visto che poi non ci andrò per tanto tempo, converrebbe che sabato facessi due ore. Se tu sei d’accordo…»

«Ne sono felice. Crede in te».

«Vuole che stabiliamo un programma, in modo che mi possa esercitare per bene, quando sono da sola».

«I tuoi genitori ti lasciano studiare quanto vuoi?»

«Pensi che i miei non siano istruiti? Che non sappiano che suonare il pianoforte è importante?»

«Magari c’è molto da fare a casa e pretendono troppo da te».

«Adesso devo andare».

Kaspar capí che quello di Sigrun non era un gioco di potere. Lei si sentiva messa in discussione da lui: lei, il suo mondo, i suoi genitori e le loro idee, e voleva affermare la sua personalità. Potendo, lo avrebbe convinto di ciò in cui credeva. Ma dato che non era possibile, almeno non voleva perdere le sue, di convinzioni. Aveva la sensazione di essere nel giusto, anche se era a corto di argomentazioni. Ma era sveglia e sapeva che servivano delle argomentazioni.

Al ritorno dalla lezione di pianoforte, lui le spiegò come era nato il manoscritto di Anna Frank, gli interventi fatti dal padre e la loro motivazione, le parlò del ripristino della stesura originale, delle perizie grafologiche eseguite dalla polizia federale, delle tracce di penna a sfera, delle pagine trovate in un secondo tempo, dei processi fatti – tutto ciò che il libro di Sigrun stigmatizzava aveva una sua spiegazione e una sua veridicità.

«Non lo so». Scosse il capo. «Vado a esercitarmi».

Studiò fino al pomeriggio e Kaspar capí perché. Quando terminò era affamata, andò da sola a fare la spesa e cucinò da sola. Alle quattro e mezza era pronto in tavola, polpette in salsa di capperi con patate e insalata, e grazie alle lodi che Kaspar tributò alla sua cucina e alla sua bravura al pianoforte diventò di nuovo loquace. Raccontò dell’ora di musica a scuola e di ciò che avrebbe voluto imparare in classe sulla musica, ma che doveva studiare in un libro che gli aveva prestato l’insegnante. Poi chiese a Kaspar se dopo mangiato potevano fare una partita a scacchi. Sapevano entrambi che lei voleva vincere, tornare finalmente a vincere.

«Sono migliorato. Mi sono studiato un libro sugli scacchi».

«Bene» disse lei, certa che l’avrebbe comunque battuto, e infatti lo batté. Ma lui era migliorato, lei era costretta a riflettere di piú sulle sue mosse, e alla seconda partita arrivò al finale. Nella terza fece una serie di errori stupidi. «Sei stanco» disse lei, «riprendiamo quando sei sveglio. Le prime due partite sono state davvero divertenti». Era felice della sua superiorità, di poterlo lodare e che lui fosse contento delle sue lodi.

«Facciamo un viaggio quest’estate? Se non vuoi prendere l’aereo, con il treno o in macchina? Con il vagone letto arriviamo in Italia o in Francia nel giro di una notte, e con la nave in Norvegia, Svezia o Finlandia».

«Perché possa conoscere paesi e persone straniere?»

«Possiamo andare anche sul mare del Nord o sul Baltico o in montagna».

«Ci penso». Si alzò. «Sono contenta che tu voglia partire con me. Ma domani andiamo a Ravensbrück».

# 34

Durante il tragitto Sigrun non volle parlare, e a lui stava bene cosí. Aveva scelto dei cd da portare, le sonate per pianoforte di Beethoven, e le ascoltarono una dopo l'altra finché Sigrun, a Fürstenberg, dopo la quinta, spense la musica e disse a Kaspar che, una volta giunti a Ravensbrück, sarebbero andati ognuno per conto proprio e si sarebbero ritrovati dopo. «So che vuoi spiegarmi tutto. O mi stai accanto per vedere quel che penso e dico. Preferisco fare da sola».

Parcheggiarono, all'ingresso presero una piantina e concordarono che lei avrebbe visto come prima cosa gli alloggi delle SS e lui la sede del comando e il campo, e poi si sarebbero dati il cambio. La guardò avvicinarsi all'edificio dove avevano alloggiato le sorveglianti, che adesso ospitava una mostra su di loro, con portamento eretto e a testa alta, come Irma Grese in tribunale e sul patibolo.

Nella sede del comando Kaspar andò di stanza in stanza, lesse i testi, guardò le poche immagini e i pochi oggetti esposti, apprese come era nato e si era sviluppato il lager, dei prigionieri, della vita quotidiana, delle SS, dell'infermeria, delle uccisioni di massa, dell'abbandono del campo e della liberazione degli internati. Si fermava continuamente davanti ai piccoli pannelli con immagini e brevi biografie di prigionieri tedeschi ed europei e rimase a lungo davanti al registro, aperto, nel quale venivano annotati, in bella grafia, riga dopo riga, i nuovi arrivi. Ognuna di quelle donne era un mondo, che era nato e morto con lei – gli tornò in mente la frase di Heine e non ce la fece quasi piú a sopportare la mostra, i crimini, la distruzione, la devastazione. Poi arrivò nella stanza in cui venivano descritti gli esperimenti medici e chirurgici sui prigionieri, e all'orrore per ciò che era stato fatto proprio da medici, si aggiunse l'angoscia per ciò che avrebbe pensato e detto Sigrun. Che si fosse trattato solo di riuscire a curare meglio le ferite infette dei soldati tedeschi?

Uscí sull'ampio piazzale dove erano rimasti in piedi soltanto un paio di fabbricati di servizio sulla sinistra e i blocchi a destra. Le baracche di legno, marce, cadenti, divenute inutilizzabili, erano state demolite già molti anni prima. Ma mentre percorreva quella che un tempo era stata la strada principale del campo, fiancheggiata da alberi diventati vecchi e grossi, ne riconobbe le piante marcate nel pietrisco scuro e vide sulla mappa che a destra e a sinistra e dietro gli alberi alla fine del grande spiazzo un tempo c'erano file di baracche perfettamente allineate. Si fermò. Baracche, a perdita d'occhio, baracche e in mezzo i prigionieri, le sorveglianti, i cani.

Dopo un po' si accorse che stava fissando il terreno ai suoi piedi. Non voleva rimanere lí un minuto di piú. Si diresse verso il monumento commemorativo e si sedette sui gradini in riva al lago. Sull'altra riva, al sole, c'erano la chiesa e le case di Fürstenberg. Sarà stata una consolazione o una tortura vedere dalle baracche la città sul lago, in cui la vita faceva il suo corso? Oppure la vita al campo non era assolutamente percepita come una perdurante condizione eccezionale, un continuo stato di emergenza, ma forse sempre come vita che faceva il suo corso? Pensava ai disegni e alle piccole opere d'arte che erano state realizzate nel lager, il coniglietto che un prigioniero aveva amorevolmente intagliato per la vittima di un esperimento medico, il fazzoletto ricamato. Come ci riuscivano: a sopravvivere, a prendersi cura di sé, a lottare per la propria vita senza diventare belve per le quali gli altri non contano niente? Ravensbrück era un lager femminile – forse le donne sono piú solidali degli uomini?

«Eccoti!» Si sedette vicino a lui. «È stato interessante. Le sorveglianti sono le cattive e le prigioniere le buone – giusto? Ma se ascolti e guardi piú attentamente, ti accorgi che non era cosí. Erano delle delinquenti che vivevano di furti, truffe e prostituzione, rifiutavano il lavoro, parteggiavano per il nemico o addirittura ci si identificavano. Come avrebbero potuto le sorveglianti imporsi con gente del genere senza trattarla con rigore e durezza? Guarda i loro volti – sono volti buoni. E com'erano giovani, tante di loro!» Scosse il capo. «Non so se io fra tre anni... Irma Grese aveva diciotto anni, quando ha cominciato a lavorare qui».

Kaspar non voleva parlare delle sorveglianti. E non voleva neppure vedere la mostra su di loro. Avrebbe preferito rimanere seduto lí sugli scalini. Era il caso di togliersi le scarpe e mettere i piedi nell'acqua? O sarebbe stata una mancanza di rispetto per le donne che qui avevano

sofferto ed erano morte? Gli sarebbe servito a riacquistare la lucidità. Cosa doveva dire a Sigrun?

Si alzò. «A dopo».

Sigrun lo guardò meravigliata. Non capiva la sua laconicità né il fatto che se ne andasse cosí. «Cosa succede?»

«Il comandante introdusse l'isolamento al buio e le punizioni corporali per le donne. Fece uccidere malate e disabili. Ha il volto del postino gentile, quello che si preoccupa di consegnare puntualmente la posta». Scosse la testa. «Volti buoni…»

Ma Sigrun aveva ragione: dai volti delle sorveglianti non traspariva la loro brutalità, e durante le scampagnate apparivano felici e spensierate, proprio come sono le ragazze durante le scampagnate. In precedenza molte di loro, di umili origini, erano state operaie, che si erano offerte volontarie perché si guadagnava bene o per le buone condizioni di lavoro, oppure erano state precettate per obbligo di servizio e inizialmente, come riportato dalle prigioniere, forse erano ancora gentili, ma in breve tempo diventavano crudeli e spietate come le altre. Kaspar non aveva difficoltà a immaginarlo. Ma alcune si erano sottratte all'obbligo di servizio – dove avevano trovato la lucidità, la forza, il coraggio?

Al piano superiore erano stati esposti alcuni tentativi di reagire al lager attraverso l'arte: video, installazioni tessili, testuali e sonore. Kaspar andò di sala in sala, scese le scale e uscí nel pomeriggio assolato. Di fronte c'era il parcheggio, la macchina era all'ombra e lui vi salí. Rimase semplicemente seduto lí, e quando Sigrun bussò al finestrino e salí a sua volta, non aveva idea di quanto tempo fosse passato.

# 35

Kaspar era troppo stremato per parlare. Stremato non per ciò che aveva visto, ma per ciò che non aveva visto, per il quadro che aveva completato e si era figurato nella sua testa. La grande spianata, il pietrisco scuro, i grandi alberi secolari, la sede del comando e i fabbricati di servizio, gli alloggi delle SS – non era poi cosí terribile. Si era fatto terribile soltanto quando Kaspar, lí su quella spianata, si era immaginato le baracche, addossate l'una all'altra, e lungo le strade le donne deboli, stanche, macilente, le sorveglianti, i loro cani lupo, le loro urla, la loro brutalità, e dentro le baracche i letti a castello a tre piani, gli ambienti, il fetore. Dal Ravensbrück di oggi aveva ricavato il Ravensbrück di allora. Era stato un lavoro, un lavoro estenuante, e Kaspar ripartí stremato e taciturno. Naturalmente voleva sapere cosa avesse visto e pensato Sigrun. Ma non era ancora in grado di porle delle domande e di parlarle.

Poi lei gli domandò: «Perché stai sempre dalla parte degli altri?»

«Io sto…»

«Sí, stai sempre dalla parte degli altri. Con gli stranieri e gli ebrei, con la musica, con Anna Frank e con l'Olocausto – sempre gli altri e non noi».

«Ma dai, Sigrun, non si tratta di stare da una parte o dall'altra. Si tratta di fatti. Gli stranieri non stanno meglio di noi, e gli ebrei non hanno poi tutto questo denaro e con la musica tu…»

«Non è detto che tutto quello che abbiamo appena visto sia vero. Le persone mentono, le fotografie possono mentire ed è facile dire che qui è successo questo e là è successo quell'altro. Basta attaccare un cartello alla porta. Mio padre ha ragione. L'Olocausto è un'invenzione fatta a posteriori, e adesso so com'è facile inventare qualcosa a posteriori».

Oltrepassarono qualche casa, attraversarono un torrente e si immersero nuovamente nel bosco. Il cielo si era fatto scuro, c'era aria di tempesta, e per un attimo Kaspar si scordò di Sigrun e si rallegrò per l'arrivo del

temporale, il primo dell'anno, messaggero dell'estate. Nel giro di pochi minuti le gocce cominciarono a battere sul parabrezza e in breve si scatenò il finimondo; Kaspar svoltò in un viottolo e fermò la macchina. La pioggia crepitava sul tetto e scrosciava sui vetri, e della strada e del bosco non si sentiva né si vedeva niente. Avrebbe fumato volentieri una sigaretta, cosa che non faceva da decenni. Avrebbe anche bevuto volentieri un sorso di whisky o di cognac da una di quelle fiaschette d'argento per i liquori, sebbene non bevesse mai cose forti. Sentiva il bisogno di viziarsi o, meglio ancora, di farsi viziare. Poi si vergognò di aver pensato di farsi viziare dopo essere stato a Ravensbrück. Sigrun era seduta accanto a lui e si guardava le mani raccolte in grembo.

«Ci sono troppi testimoni, vittime e carnefici, troppi documenti, troppe tracce. Veniva tenuta la contabilità di tutto: la spoliazione dei beni degli ebrei, la loro deportazione nei lager, il loro assassinio. La Reichsbahn teneva la contabilità dei convogli che inviava nei campi, la fabbrica che produceva lo Zyklon B teneva quella delle consegne e la fabbrica che faceva i forni quella della loro costruzione. Il comandante di Auschwitz ha scritto le sue memorie e ha spiegato cosa succedeva lí. Tu pensi siano tutte invenzioni di coloro che non amano noi tedeschi. Su questo argomento hanno fatto ricerche migliaia di studiosi, sia tedeschi sia stranieri, e se quelli tedeschi avessero trovato qualcosa di diverso o di migliore da poter riferire lo avrebbero fatto. Chi inventerebbe crimini tanto orribili a carico del proprio popolo infangando cosí sé stesso, la famiglia, gli amici? Forse qualcuno c'è, ma non migliaia. Io… non so dirti quanto sarei felice se l'Olocausto non ci fosse stato. Ma c'è stato. E anche tu devi imparare a convivere con questa realtà».

Sigrun rimase in silenzio. Continuava a guardarsi in grembo, intrecciando e sciogliendo le dita. Alla fine disse: «Ma perché lo si deve ricordare e se ne deve parlare cosí tanto? Non si fa. Neanche gli altri lo fanno con le cose brutte che li riguardano».

«Le cose brutte di poco peso gli altri le dimenticano e forse le dimentichiamo anche noi, e non c'è motivo di ricordarle e di parlarne. Le cose brutte piú gravi... Se hai ammazzato qualcuno e tutti lo sanno e tu fai finta che non sia successo niente e tu non abbia fatto niente, be', gli altri di te non ne vorranno piú sapere. Bisogna che tu ammetta ciò che hai fatto, che dimostri agli altri che sei pentito, che hai imparato la lezione e non lo farai piú. Allora ti accoglieranno di nuovo fra loro».

«Non credo di poter parlare di questo con mio padre».

«E con tua madre?»

«A lei non interessa. Dice che l'Olocausto è una faccenda che riguarda l'Ovest e che noi abbiamo altre preoccupazioni: la terra, la fattoria, la vita vera. Penso che l'Olocausto non abbia importanza neppure per i nazionalisti autonomi. Per loro è una cosa tipo le bandiere con le svastiche e i busti di Hitler».

«Poco male, allora. Puoi comunque diventare una brava nazionalista e una brava socialista».

«Mi prendi in giro?»

«No, Sigrun. Ho pensato che il nazionalsocialismo non sarebbe esistito senza la persecuzione e lo sterminio degli ebrei, e mi sono chiesto se tu non tenda a dividere le due cose con troppa facilità. Però si possono dividere».

Era piú chiaro, la pioggia era piú debole, e Kaspar domandò: «Vogliamo proseguire?»

Sigrun fece spallucce. «Sei tu che guidi. Perché me lo chiedi?»

Ripartirono. Quando uscirono dalla foresta, il sole aveva squarciato le nuvole e gettava un fascio di luce su un villaggio in lontananza.

«Ma posso comunque andare fiera di essere tedesca».

Di nuovo Kaspar svoltò in un viottolo e si fermò.

«Non lo so. Trovo che si possa essere fieri solo di qualcosa che ci si è guadagnati. Ma forse la si può vedere anche diversamente». Accennò alle colline, ai campi, a un gruppo di alberi, al villaggio su cui splendeva il sole e a un altro adagiato in una conca, di cui si vedevano solo il campanile e qualche tetto. Il sole era già basso all'orizzonte, ci sarebbe stato un tramonto meraviglioso. «Amo il mio paese, sono felice di parlare la sua lingua e di capire la sua gente, e che mi sia familiare. Non devo andare fiero di essere tedesco, mi basta esserne felice». Guardavano entrambi lo spettacolo che gli si offriva. Kaspar aprí il finestrino: gli sarebbe piaciuto sentire le campane, si sarebbero inserite perfettamente in quel quadro, ma non suonarono.

«Vuoi ancora sapere se gli ebrei ti devono piacere? Non ti deve piacere nessuno. Non so proprio com'è se a uno piacciono i tedeschi, o gli ebrei o i francesi. Ma non so neppure com'è se a uno non piacciono i tedeschi, o gli ebrei o i francesi. Ovunque ci sono persone garbate e persone sgradevoli, e se a uno non piacciono i francesi, farà fatica a trovare dei francesi garbati».

Ripartí. «Ho parlato troppo?» Non attese la sua risposta, ma continuò. «Mi sarebbe piaciuto avere dei figli, e mi sarebbe piaciuto spiegargli il mondo o almeno quel che ne so. Anche a te spiego volentieri quello che so. Ma mi sono ripromesso di non farti grandi discorsi, e cerco di mantenere la promessa». Sigrun lo rassicurò che era tutto a posto. Ma quando e come avrebbe dovuto dire qualcosa sulle opinioni di Sigrun, e soprattutto in che misura? Questa domanda non gli diede pace finché non arrivarono a casa. Meglio troppo che troppo poco? O il contrario? Se un fatto o un evento avesse offerto l'occasione o solo se fosse stata lei ad affrontare il discorso?

# 36

Non lo scoprí fino alla domenica pomeriggio. Il sabato mattina la lezione di pianoforte durò non due ma tre ore, alle quattro e mezzo uscirono per andare a sentire la *Passione secondo Matteo* e prima Kaspar le spiegò la storia della Passione di Cristo, di cui lei non aveva mai sentito parlare.

Temeva che si sarebbe annoiata, ma Sigrun ascoltò con attenzione persino i recitativi. «Non ho mai sentito niente del genere» continuava a sussurrare all'orecchio di Kaspar, ma anche, seguendo i testi delle arie nel programma, «questa non la capisco», e non fu facile, sulla via del ritorno, spiegarle la musica intrisa di fede e di amore di Bach. Le erano piaciuti particolarmente i corali, voleva sapere cosa significassero; lui le rispose che, esattamente come lei e i suoi avevano fatto alla festa, anche i cristiani cantano. Al momento della buonanotte, si sedette sulla sponda del letto.

«Mi mancherai, Sigrun. Sei una nipote molto cara».

Gli sorrise. «È bello stare con te. Anche se la verità deve sempre essere la tua e mai la mia».

«La verità è una sola. Non appartiene né a me né a te, c'è e basta. Come il sole e la luna. E come per la luna, a volte se ne vede solo la metà, ma c'è tutta, è rotonda e bella».

«Rotonda e bella?»

«È il verso di una canzone.

*Vedete la luna laggiú?*
*Solo metà se ne vede,*
*eppure è rotonda e bella!*
*Cosí sono molte cose*
*che noi confidenti deridiamo,*
*perché i nostri occhi non le vedono.*

Cosa vuoi sentire? Bach, Mozart? Ormai sei diventata un’esperta».

«Qualcosa di nuovo, ma per pianoforte».

Kaspar mise Satie. Sarebbe tornata giú anche stasera per ascoltare ancora qualcosa? Tese l’orecchio per cogliere i suoi passi sulle scale. Ma lei non scese e non disse neppure: «Che bello» oppure «Che cos’era?» oppure «Buonanotte», e lui chiuse piano la porta.

La domenica mattina però, quando spense il rasoio, sentí della musica, lontana e flebile, e mentre andava in cucina capí che Sigrun aveva messo Satie. Era seduta al tavolo, le mani davanti a sé, come se fosse al piano.

«Satie era francese».

«Non prendermi in giro. Ho controllato sulla tua enciclopedia, aveva antenati normanni. Non ho mai detto che solo i tedeschi sanno comporre. Ci sono sempre delle eccezioni, dice papà, persino fra gli ebrei».

«Persino fra…»

«Ci sono buoni musicisti, artisti e scienziati ebrei. Papà dice che sarebbe sciocco volerlo negare. Ma i musicisti ebrei suonano cose composte da altri. Gli ebrei sfruttano sempre quello che hanno creato gli altri. È cosí che si arricchiscono. Non è che siano proprio originali».

«Come fa tuo padre a saperlo? Conosce cosí tanti ebrei?»

«Non so quanti ne conosca. Credo che dalle nostre parti non ce ne siano. Ma i polacchi sono diversi da noi, e anche i francesi e gli inglesi, e perché proprio gli ebrei dovrebbero essere come noi?»

«Tuo padre conosce cosí tanti inglesi…»

«Tu e il tuo “conosce”. Nemmeno tu sai solo quello che conosci di persona. Alcune cose si sanno e basta. Gli inglesi fanno i commercianti, i francesi sono piú per la moda e il cibo, e i polacchi sono superbi e rubano».

«Oddio». Kaspar si sentiva impotente. Come avrebbe fatto a spazzare via tutto quel rancore? Sigrun sarebbe dovuta andare un anno a scuola in Inghilterra. Dirle che gli inglesi erano alti e non erano commercianti sarebbe stato come parlarle dei francesi, dei polacchi e degli ebrei, e con suo padre non l’avrebbe comunque spuntata.

Si era illuso che la questione della musica e dei compositori tedeschi fosse archiviata, ma ecco che saltava fuori un’altra volta – con l’unica eccezione di Satie. «Avresti voglia di andare per un anno a studiare all’estero? In Inghilterra, in Canada o in America? Ci sono dei programmi che lo consentono».

Sigrun lo guardò perplessa. «Non vado bene in inglese. E non sono mai stata cosí lontano. I miei» non sapeva cosa dire, «cosa direbbero i miei genitori? Senza di me come...? Sarei da sola?»

Kaspar le spiegò che sarebbe stata ospite di una famiglia con figli, e che in un ambiente dove si parlava soltanto inglese anche lei lo avrebbe imparato in fretta. «Pensaci. Se ti va, possiamo parlarne con i tuoi».

«Ma non oggi. Mio padre non ama essere colto alla sprovvista». Rifletté, scosse la testa e gli chiese con aria incredula: «Pensi che mi prenderebbero? E perché? Non sono la migliore, gli insegnanti non mi hanno in simpatia e non mi scriverebbero un giudizio positivo. Si paga?» Non aspettò la risposta, continuò a pensarci su e poi le si illuminò il viso. «Sarebbe fantastico. Un anno all'estero. Sarebbe tutto nuovo» rise, «anch'io».

Voleva andarsene, e fintanto che lo desiderava, lui non avrebbe perso le speranze. In estate sarebbe tornata, sarebbero partiti insieme e lui le avrebbe mostrato un pezzo di mondo e avrebbe spazzato via un po' del suo rancore. E non avrebbe perso le speranze finché lei avesse continuato a suonare il piano. E se ne infischiava che Hans Frank avesse suonato il pianoforte nel castello di Cracovia. Sigrun aveva un grande talento per la musica. Che quella sui compositori tedeschi e la musica tedesca fosse una stupidaggine l'aveva capito una volta e l'avrebbe capito ancora. Quando andò a trovarla in camera, mentre preparava le sue cose, le mise in valigia il cd di Satie.

# 37

Stavolta aveva dimenticato qualcosa. Di proposito? Senza volerlo? Aveva di nuovo rimesso tutto cosí perfettamente in ordine che lui riusciva solo a immaginare un gesto intenzionale, e la cosa gli fece piacere. Sul tavolo c'era il suo anello d'argento con il motivo celtico intrecciato.

Non si erano accordati su una meta per le vacanze estive. Sigrun non voleva prendere l'aereo, ma voleva vedere un po' di mondo e anche suonare il pianoforte, leggere, fare delle camminate e nuotare. «Cerca qualcosa tu, nonno» aveva detto alla fine.

Kaspar chiese lumi in libreria. Girare un po' il mondo, pianoforte, lettura, camminate, nuoto – che cosa avrebbero suggerito questi requisiti ai suoi collaboratori? Il Mediterraneo, ma temeva che per Sigrun, cosí sensibile al tema delle emissioni di $CO_2$, il viaggio in macchina sarebbe stato troppo lungo. Trovò una casa vacanze dotata di pianoforte sul Lago dei Quattro Cantoni. Non era a buon mercato, ma si era abituato a chiedere prestiti alla banca e, in occasione del pagamento della seconda rata, aveva fatto alzare il tetto a 100.000 euro. L'ultima domenica di luglio Björn gli avrebbe portato Sigrun. I primi giorni di vacanza li avrebbero trascorsi a Berlino, poi avrebbero avuto tre giorni di viaggio, due settimane sul lago, da venerdí a venerdí, e due giorni per il rientro. In Svizzera, dove quattro etnie diverse convivevano pacificamente, Sigrun avrebbe visto qualcosa del mondo e forse ne sarebbe rimasta colpita. Durante il viaggio di andata le avrebbe mostrato Heidelberg e Strasburgo.

Kaspar era piú tranquillo che dopo la sua prima visita. Non andava piú in palestra perché volesse stare al passo con Sigrun durante le camminate sulle montagne svizzere, ma perché ci si era abituato. Ed era diventata un'abitudine anche cucinare due o tre sere la settimana e, ogni tanto, rigiocare una partita a scacchi. Beveva meno, e spesso si faceva una tisana allo zenzero.

Lesse tutto ciò che trovò su militanti ed esponenti di destra, nazisti vecchi e nuovi, NPD e AFD, nazionalisti autonomi, movimento identitario, artamani, movimento *völkisch*, i loro insediamenti e le zone liberate, le loro organizzazioni femminili e giovanili. Fu una lettura deprimente: non immaginava che fossero cosí diffusi, cosí pronti a adattarsi agli umori dei tempi, che avessero una base cosí solida nel ceto medio e quanti fossero, nelle loro organizzazioni giovanili, i figli di medici e avvocati, di insegnanti e docenti universitari. Cercando pubblicazioni non su simpatizzanti di destra, ma di autori di destra, si stupí nel constatare che non erano censite né dall'Agenzia federale per la formazione politica né dall'Ufficio per la protezione della Costituzione. L'unico a interessarsene era un piccolo collettivo antifascista a Kreuzberg. Il materiale di cui disponeva era casuale e lacunoso. I volantini scritti dai giovani per i giovani contenevano resoconti di raduni e viaggi, perlopiú nella Prussia orientale, in Pomerania e in Slesia, pensieri sul Reich come storia e missione, sulla vita come azzardo, le organizzazioni giovanili e lo Stato organico, poesie sul popolo e sul suolo natio, suggerimenti di letture e film di destra. Si trattava sempre dello stesso ritornello: l'esperienza della comunità e al contempo il rifiuto degli altri, dei diversi, degli estranei, di quelli che non appartenevano alla comunità. La società era debitrice ai giovani di un'esperienza positiva di comunità? Quale alternativa migliore avrebbe potuto proporre a Sigrun rispetto ai suoi campi estivi, alle sue avventure, alle sue gare, alle sue responsabilità di capogruppo? Kaspar non pensava che Sigrun si sarebbe mai unita a loro, ma giusto per sapere se esistessero ancora, cercò su Internet notizie di gruppi Scout a Güstrow e non ne trovò traccia.

Aveva cercato di capire come aprire e allargare il mondo intellettuale di Sigrun, ma non era venuto a capo di niente. Non c'era verso di raggiungerla, l'unica possibilità era parlarle. Sempre che lei volesse parlare con lui. Ogni volta che ripensava all'ultima conversazione avuta con lei sulla musica, era preso dallo sconforto. Aveva ascoltato i vari brani, aveva capito che non riusciva a distinguere la musica tedesca dall'altra, avevano concordato che era irrilevante che la musica fosse tedesca o no, e qualche giorno dopo, rieccoci daccapo con i compositori tedeschi, e Satie era soltanto un'eccezione. A Kaspar tornò in mente il cane di Pavlov, a cui veniva sempre dato da mangiare al suono di una campanella, tanto che alla fine la salivazione si produceva anche in assenza di cibo. Il cane fu

disabituato, ma se solo un’altra volta avesse ricevuto il cibo al rintocco della campanella, il condizionamento sarebbe tornato forte come prima.

# 38

«I miei genitori non hanno piacere che io stia da te per tre settimane». Quando Björn l'accompagnò e si congedò, non con fare sbrigativo come di consueto, ma in modo brusco e quasi offensivo, Sigrun volle spiegare il comportamento di suo padre. «In fondo non gli fa piacere neppure che io studi pianoforte. Loro non suonano e non conoscono nessuno che lo faccia. Ancora ancora se si trattasse di tamburo, cornamusa o liuto, ma il pianoforte? Non me lo proibiscono. Ma quando sentono che mi esercito, arrivano e vogliono che vada ad aiutarli nell'orto, con i polli o con gli attrezzi. La maggior parte delle volte suono con le cuffie e loro non mi possono sentire, ma ogni tanto mi piace avere la stanza piena di musica». Guardò Kaspar con la fronte aggrottata; capiva che per i genitori era un'estranea quando era seduta al piano e capiva anche che suo padre si fosse molto arrabbiato quando Kaspar lo aveva informato del viaggio, perché per lui non significava semplicemente andare in vacanza, ma in un altro mondo, un mondo sconosciuto. «Se tu non avessi detto che, a causa mia, faremo il viaggio in macchina, perché io non prendo l'aereo, me lo avrebbe proibito. Ha capito che mi faceva piacere e non ha voluto deludermi».

«C'è dell'altro?»

«Che a loro non piace? Alcuni libri che ho preso in prestito alla biblioteca di Güstrow, libri sulla guerra e sugli ebrei e *Il diario di Anna Frank*. Pensano che li legga solo per te. E che tu mi abbia messo in testa quell'idea sciocca di fare un anno all'estero. E infatti, sei stato proprio tu». Sigrun scosse la testa. «Non gli vai a genio. Voglio dire, non gli va a genio la tua presenza nella mia vita. Per il resto gli sei indifferente. Hanno bisogno dei soldi, ma si sentono a disagio a prenderli da te. È come se si facessero comprare».

«Posso fare qualcosa per andargli piú a genio?»

Sigrun sorrise tristemente. «Dovresti diventare uno di noi». Dalla valigia tolse solo gli spartiti, nient'altro, e non sistemò le sue cose, andò al pianoforte e suonò fino a sera. Prima di passare a Bach, si esercitò con ardore negli studi di Czerny, che a suo tempo, ma senza grande passione, aveva suonato anche Kaspar. Dopo sei mesi di pianoforte, Sigrun era piú brava di quanto fosse stato lui dopo tre anni. E inoltre lei aveva un rapporto autonomo con il pianoforte, che lui non aveva mai avuto e che ammirava. L'ultima volta che era andata a trovarlo, non era stato lui a metterle gli spartiti in valigia; se li era procurati da sola.

Si era anche fatta dare il numero di telefono dell'insegnante, lo aveva chiamato da Lohmen, e di sua iniziativa aveva fissato una lezione di due ore per la mattina successiva al suo arrivo a Berlino. Il maestro le aveva dato degli spartiti per le vacanze. I libri li aveva presi dalla biblioteca di Kaspar o in libreria, dove ormai non aveva piú bisogno di essere invitata, ma poteva prendere ciò che voleva, bastava che lo dicesse alla cassa. Kaspar era contento delle scelte di Sigrun: nella sua biblioteca aveva scelto i gialli di Dürrenmatt e alcuni racconti di Stefan Zweig, in libreria un volume sulla storia della Svizzera, una biografia di Bach e una di Mozart, e due romanzi americani che lui non conosceva ma che la sua collaboratrice approvò con un cenno del capo.

La sera prima della partenza se ne uscí dicendo che desiderava un costume da bagno. Ne aveva uno, compratole anni prima da sua madre, che all'epoca le era grande e adesso piccolo, bianco e grigio, a pantaloncino. Non voleva farsi vedere in giro in quel modo. Andarono in una via piena di negozi, trovarono un costume verde che a Sigrun piaceva molto e, con suo gran divertimento, ne presero anche un altro perché a Kaspar, da piccolo, avevano insegnato che dopo essere stati in acqua non si resta con il costume bagnato addosso, se ne mette uno asciutto. La serata estiva era calda, la strada animata, camminavano allegri e risero quando furono investiti da una pioggia di coriandoli lanciati per una campagna pubblicitaria. All'improvviso sentirono un «No» detto ad alta voce e videro davanti a sé tre uomini che importunavano una giovane donna. Kaspar gridò: «Lasciatela stare» e per tutta risposta si prese un pugno nello stomaco. Cadde a terra. I tre si allontanarono e la gente, per scansare Kaspar, gli girava intorno e proseguiva per la propria strada, come se niente fosse. Tutti, a eccezione di Sigrun, che individuò quello che aveva tirato il pugno e lo prese a male parole. Kaspar non capiva quello che diceva; si alzò in

piedi, dolorante, e vide con quanto carattere la ragazzina Sigrun inveiva contro quell'omaccione, ebbe paura per lei e fu sollevato che lui non picchiasse anche lei, ma che si limitasse a spingerla da parte e se ne andasse.

Sigrun voleva sorreggerlo ma lui disse: «È tutto a posto», e in effetti lo era. Il dolore diminuiva. Ma la rabbia cresceva – la rabbia di essere stato picchiato e umiliato in quel modo, senza essere riuscito a difendersi. E se l'aggressività di quei tre si fosse indirizzata verso Sigrun, non sarebbe stato capace di difendere neppure lei. Ecco come ci si sente, pensò, quando si è alla mercé di certa gente, quando non si è in grado di proteggere sé stessi, la propria moglie o la propria figlia. Impotenti, e la rabbia non distrugge l'altro, ma dilania te stesso.

«Cosa hai detto a quell'uomo?»

«Che si deve vergognare. Porta la marca Thor Steinar e molesta una giovane donna, picchia un vecchio. Scusami per il vecchio. Gli ho detto che noi siamo i migliori, non i peggiori».

«Pensavi che fosse dei vostri per via dei vestiti?»

«Sí, lo pensavo».

«E invece?»

«Lasciami stare».

## 39

Per il viaggio fino a Heidelberg Kaspar aveva calcolato sette ore, che diventarono nove a causa di un incidente e di una coda. All'inizio Sigrun dormí, poi ascoltarono per cinque ore filate *Le avventure di Tom Sawyer* e infine Sigrun volle sapere se fosse giusto o sbagliato palesare le proprie convinzioni attraverso l'abbigliamento. Lui le raccontò degli amish e parlarono di suore, frati e soldati, della kippah degli uomini ebrei e dell'hijab delle donne musulmane. Ciò che le interessava veramente era sapere se l'abbigliamento dovesse corrispondere al comportamento, se la donna musulmana con l'hijab dovesse essere una brava musulmana e l'ebreo con la kippah un bravo ebreo. Non riusciva a togliersi dalla mente l'aggressione di quell'uomo con indosso una maglietta della Thor Steinar. Cercava di consolarsi pensando che gli ebrei avevano senz'altro fatto le loro cose brutte anche con la kippah in testa; tuttavia quel pensiero non le era di grande consolazione.

Arrivati a Heidelberg non era troppo stanca per uscire subito. La città lungo il fiume le piacque molto: con il suo vecchio ponte e l'imponente castello, le viuzze strette, le piazze, la ripida salita che conduceva all'altana del castello, dalla quale vide tramontare un sole luminoso. Fu cosí per tutto il viaggio. Sigrun gioiva con spontaneità e naturalezza di tutte le cose belle, senza l'altezzosità e la supponenza che gli adolescenti spesso esibiscono, e anche senza prendersela con i francesi perché Strasburgo apparteneva alla Francia, e con gli abitanti di Basilea, che nella guerra del 1870-1871 erano stati alleati dei francesi e in loro onore avevano costruito un monumento. Si entusiasmò per la cattedrale di Strasburgo e per quella di Basilea, per il traghetto sul Reno e per il panorama del lago di Zurigo dal Quaibrücke, e Kaspar era felice.

Sigrun fu entusiasta anche dell'appartamento affittato da Kaspar. Si affacciava sul Lago dei Quattro Cantoni e faceva parte di un palazzo di sei

appartamenti con un grande giardino; un sentiero in fondo al giardino conduceva al lago. Solo due degli altri appartamenti erano abitati, entrambi da coppie di americani di una certa età, mentre i due restanti erano in vendita e ogni tanto qualcuno andava a vederli. Kaspar e Sigrun avevano il giardino e la spiaggetta tutti per sé.

Kaspar aveva sperato che nello stabile ci fosse qualcuno con cui Sigrun potesse giocare e nei primi giorni, perché non stesse sola, le propose di andare in piscina. Lei non voleva. Diceva di non avere bisogno di altri ragazzi e che in genere ne aveva sempre troppi, di compagni di giochi. Suonare il piano, stare distesa sulla riva del lago, leggere, nuotare, andare a fare la spesa a Lucerna, preparare la cena e, dopo cena, giocare a scacchi o a Reversi – apprezzava ogni momento e pareva non sentire la mancanza di niente. Se Kaspar proponeva una gita, lei accettava sempre volentieri e si godeva la traversata del lago in traghetto, si entusiasmava davanti al monumento e alla cappella dedicati a Guglielmo Tell e gioiva delle camminate sui monti Rigi. Fecero un’escursione di un paio di giorni: in macchina fino a Losanna, di lí a Ginevra in traghetto, e dopo neanche un giorno il rientro in treno e auto; per lei tutto era motivo di gioia: il lago, i vigneti, i paesi, le fontane e gli edifici sfarzosi, e si stupiva della convivenza pacifica fra tedescofoni e francofoni. Ma alla fine fu contenta di tornare nell’appartamento sul lago e non sentí affatto il bisogno di visitare i luoghi citati nel libro sulla storia della Svizzera.

Solo a Ginevra Kaspar e Sigrun parlarono di politica. Davanti al Palazzo delle Nazioni lei disse orgogliosa che l’uscita di Hitler dalla Società delle Nazioni aveva segnato l’inizio della liberazione della Germania dai ceppi umilianti del Trattato di Versailles. Passo dopo passo lui l’aveva fatta tornare potente e grande; Sigrun sapeva del ripristino della leva obbligatoria, dell’invasione della Renania smilitarizzata e dell’annessione dell’Austria. L’accenno di Kaspar al fatto che Hitler aveva iniziato una guerra che non avrebbe potuto vincere, e che difatti aveva perso, non la turbò; gli stava a cuore la Germania, come dovrebbe essere per qualunque tedesco, aveva puntato forte e perso tutto, ma in ogni gioco è prevista una rivincita. Quando Kaspar le chiese se davvero sarebbe stata favorevole alla guerra e quali territori avrebbe voluto riavere indietro e cosa ne sarebbe stato di coloro che li abitavano, lei si fece esitante e lui lasciò cadere il discorso. Rimase in silenzio per un po’, e Kaspar non capiva se fosse delusa da lui o da sé stessa, dalla sua riluttanza a condividere le posizioni della

nipote o dall'incapacità di lei di portarlo sulle proprie posizioni. Ma poco dopo aveva dimenticato sia Hitler, sia la grande e forte Germania.

A Kaspar ci volle piú tempo che a Sigrun per rilassarsi e cominciare a godersi le vacanze. I primi giorni si preoccupava continuamente: Sigrun si trovava bene? Si sentiva sola? Si annoiava? Suonava cosí, per il suo piacere personale, o perché altrimenti non c'era niente da fare? Lui le offriva abbastanza? Poi gli tornarono in mente le vacanze che trascorreva dai nonni da bambino. Anche a lui non mancava la compagnia degli altri ragazzini, anche lui era contento di avere piú tempo per leggere e si godeva le attenzioni amorevoli che i nonni gli rivolgevano ogni volta che lo desiderava. Insieme passeggiavano, facevano escursioni, visitavano un museo, andavano a un concerto o all'opera. Gli bastava.

La seconda settimana si rilassò. Non doveva intrattenerla, distrarla, divertirla, e educarla politicamente non era possibile. Se voleva qualcosa, sarebbe stata lei a chiederlo. A Lucerna andavano al mercato, nei negozi di alimentari e in libreria, attraversavano il ponte di legno coperto, sedevano ai tavolini all'aperto dei bar, mangiando un gelato, bevendo un espresso e guardando la gente. Un giorno di pioggia lo trascorsero in casa e Sigrun suonò a lungo. Mentre si esercitava su un pezzo gli chiese come lo interpretasse lui; Kaspar non aveva idea di cosa volesse sentirsi dire e comprese che Sigrun aveva un rapporto con la musica molto piú profondo del suo. Con *Il piccolo libro di Anna Magdalena Bach* era andata molto piú avanti di quanto avesse mai fatto lui. Le giornate di sole le passavano in giardino, sul prato o lungo la riva del lago, e se uno dei due voleva restare solo se ne andava, e al ritorno spesso portava del succo di frutta, una mela o del cioccolato. Parlavano dei libri che stavano leggendo, delle barche sul lago, delle montagne e delle nuvole. Sigrun voleva sapere della sua vita e di quella della nonna, e Kaspar raccontava. Le giornate trascorrevano lievi.

Giunsero a Berlino la sera tardi. Kaspar aveva guidato dieci ore ed era stanco, mentre Sigrun, che aveva dormito fino a poco prima di arrivare, era molto vispa; preparò una camomilla e si sedettero al tavolo di cucina. Quell'ambiente era diventato estraneo a tutti e due. Le loro tensioni, i conflitti, i mugugni di Björn vi aleggiavano come fumo stantio. Non si erano lasciati tutto alle spalle? Ma il giorno successivo sarebbe stato un giorno berlinese come tanti altri; Sigrun sarebbe andata a lezione di pianoforte per due ore, lui a controllare che in libreria fosse tutto a posto, lei sarebbe passata a prenderlo e quando le avrebbe chiesto se le andava di

accompagnarlo al cinema a vedere la versione restaurata di *West Side Story* lei avrebbe risposto tirando in ballo i genitori, come sempre. Lui le rivolse un sorriso mesto.

«Sei triste, nonno? In autunno ritorno».

Quelle parole lo commossero a tal punto che gli venne da piangere. Accennò di sí con la testa un paio di volte, disse che era stanco morto e che doveva andare a letto; lei mise su un *Notturno* di Chopin e lui si addormentò durante l'ascolto. Dato che a primavera Björn non aveva piú espressamente vietato il cinema, il giorno seguente Sigrun accompagnò Kaspar a vedere *West Side Story*. Fu travolta dalla musica e, non essendo abituata al grande schermo, dalla forza delle immagini; soffrí con Maria e non si curò che avesse la pelle scura. La domenica, accomiatandosi da Kaspar, gli diede un bacio sulla guancia sotto gli occhi di Björn.

# 40

Come ci si abitua in fretta alle cose! Sigrun era venuta e ripartita una, due, tre volte, adesso era via di nuovo e presto sarebbe tornata. E quale gioia può procurare l'abitudine! Quando Kaspar e Sigrun, in autunno, si ritrovarono, gioirono di ciò che era come sempre: la routine quotidiana, la cena al ristorante italiano, le visite in libreria; Sigrun era felice delle lezioni di pianoforte e di suonare, e Kaspar di scegliere la musica della buonanotte per Sigrun. Oltre alla routine, condividevano anche dei ricordi, e dai ricordi nascevano delle proposte. Ti ricordi l'anno scorso alla Philharmonie? Ci torniamo? Ti ricordi, l'autunno scorso non te l'eri sentita di fare quella camminata che poi hai recuperato in primavera. E adesso dove andiamo? Su richiesta di Sigrun tornarono al museo Berggruen; questa volta lei rimase a lungo immobile davanti ai quadri di Picasso, muta, senza esprimere giudizi negativi né positivi.

Una sera, dopo cena, Sigrun chiese: «Saresti venuto alla mia *Jugendleite*, se ti avessero invitato?» Gli spiegò che cos'era: una sorta di celebrazione del commiato dall'infanzia e dell'ingresso nel mondo degli adulti, con il superamento di una prova in un ampio cerchio di familiari, amici e compagni raccolti attorno a un grande fuoco, tutti con una fiaccola in mano, e poi canzoni e formule di rito e per finire uno schiaffo, perché il commiato dall'infanzia fa male e anche nell'accollata era previsto uno schiaffo.

«Certo che sarei venuto! È stato bello? Qual era la tua prova?»

«Ce ne sono alcune per i ragazzi e altre per le ragazze. Per mesi ho detto a mio padre che ne volevo una da ragazzi e non cose tipo cucire o intrecciare cestini. Be', mi ha mollato in mezzo al bosco con un coltello, senza provviste, ma non per quarantotto ore come i ragazzi, solo per trentasei».

«E poi?»

«Cosa credi? In estate ci sono frutti di bosco e funghi in abbondanza, io me ne intendo. Se piove è tutto bagnato, ma non ha piovuto».

«Che motto ti hanno assegnato? Alla confermazione ognuno riceve un versetto della Bibbia che lo accompagnerà per la vita».

«Brucia e splendi come il sole». Mio padre lo ha scelto per me. E ha detto che viviamo in un'epoca in cui è richiesta tutta la forza di un essere umano. Poi ci siamo avvicinati al fuoco, uno dopo l'altro, ci hanno dato il motto e lo schiaffo e un sorso di idromele da un corno e abbiamo cantato *Un giovane popolo si desta*. Sí, è stato bello. Solo che gli adulti hanno bevuto troppo. Avevano cominciato a bere già al nostro ritorno dalle prove, hanno continuato fino all'inizio della festa e dopo ci hanno davvero dato dentro. Ma perché devono bere sempre cosí tanto?»

Kaspar voleva sapere di chi fosse il motto di Sigrun, cercò su Internet e scoprí che era una citazione di Hitler modificata. Non glielo disse. Che *Un giovane popolo si desta* fosse un canto della Gioventú hitleriana lei lo sapeva senz'altro e la cosa non la turbava. Bisognava abituarsi anche a questo? Che lei rimanesse quella che era l'anno prima? La ragazzina curiosa che di quando in quando compiva con entusiasmo un'incursione nel mondo di lui e che poi se lo scrollava di dosso come fa il cane con l'acqua dopo il bagno nel lago, restando fedele al proprio e alla sua vita *völkisch* come se non fosse successo niente? L'estate che avevano trascorso insieme, in cui si era scordata di Hitler con la stessa rapidità con cui le era venuto in mente, era stata solo un'eccezione dovuta alle vacanze estive?

Le si era affezionato – a condizione però che rinnegasse il proprio mondo e accettasse il suo? No, non era cosí che voleva amare. Ma come poteva aver pensato, anche solo per un attimo, che la sua persona, la sua presenza, la sua influenza potessero correggere, nel giro di qualche settimana, ciò che era andato storto per quindici anni? Che presuntuoso! Che impaziente!

Fecero un'altra camminata, troppo facile per Sigrun, abbordabile per lui, dodici chilometri nella valle del fiume Briese. E là, in un prato dove si ergevano dei vecchi meli, chiese a Sigrun se le piacevano le poesie e, senza aspettare risposta, cominciò a declamare felice:

«*È un giorno d'autunno senza pari*
*L'aria è quieta, par che nessun respiri;*
*Eppur cadono frusciando qua e là*

*Da ciascun albero i frutti piú belli.*

*Non disturbate il festin di Natura!*
*È questo il raccolto ch'ella trattiene,*
*Ch'oggi dalle fronde si stacca solo*
*Ciò che cede ai dolci raggi del sole.*

A tua nonna, quando l'ho conosciuta, ho recitato una poesia sulla primavera. Adesso è autunno, e per te c'è una poesia sull'autunno. Non è bella? Non ti pare adatta?»

Erano fermi, e l'aria in effetti era quieta, frusciava appena, anche se non fra gli alberi, dove le piccole mele raggrinzite rimanevano appese, il sole splendeva tiepido, era uno spettacolo della natura.

«Sí, è davvero bella». Sigrun bisbigliava perché non voleva turbare quella magia. Proseguirono, e lei domandò: «Ne conosci tante, di poesie? Io nemmeno una. Una volta a scuola ce ne hanno propinata una, ma non mi è piaciuta. Le tue mi piacciono. Com'era quella che parlava della luna eccetera?»

Se la prese con sé stesso. Perché non le aveva piú recitato poesie? Benché facesse il libraio, riteneva che la musica fosse superiore alla letteratura, nella vita avrebbe preferito comporre una canzone che scrivere una poesia e, se fosse stato possibile, le avrebbe compilato un almanacco musicale piú che poetico. Ma non era una ragione sufficiente per privare Sigrun delle poesie, e se non ne conosceva – smise di prendersela con sé stesso, gioí al pensiero di introdurla in quel mondo.

Tornarono anche alla Philharmonie: Concerto per violino di Beethoven e Sinfonia di Korngold in Fa diesis maggiore. Kaspar si commosse come tanto tempo addietro, a dodici anni, quando aveva ascoltato per la prima volta il concerto per violino alla radio, al capezzale della madre malata, e la gioia della musica li aveva fatti sentire un tutt'uno. Lanciò uno sguardo a Sigrun, le mani appoggiate sul petto, una sull'altra. Non seguí la sinfonia estasiata ma era pur sempre concentrata; le ricordava *West Side Story*, cosa che a Kaspar, dal punto di vista musicale, sembrava plausibile. Non chiese di che nazionalità fosse Korngold; Kaspar era stufo di sentirsi dire che anche fra gli ebrei c'erano bravi compositori, e tacque.

L'ultimo giorno faceva freddo, e Sigrun accese la stufa di maiolica. Dopo la morte di Birgit Kaspar non l'aveva piú accesa, non aveva piú

voluto. In cantina c'erano legna e mattoncini di carbone a sufficienza, e Sigrun era contenta di sfoggiare le sue capacità di fuochista. Quando le mattonelle si furono riscaldate, mise dei cuscini per terra, portò la camomilla serale e si sedettero con la schiena appoggiata alla stufa. «Un po' come al campo estivo» disse ridendo.

Che tipo di regalo avrebbe desiderato per i suoi sedici anni? le chiese il giorno seguente, prima dell'arrivo di Björn. Niente libri, rispose lei, poteva prendere tutti quelli che voleva, ma le sarebbe piaciuta della musica, la sua preferita era quella per pianoforte, perché all'inizio la perfezione della musica per piano riprodotta sui cd l'aveva intimidita, mentre adesso la stimolava. Poi fu Sigrun a domandargli quando era il suo compleanno e che cosa avrebbe desiderato ricevere in regalo, e questo lo commosse. E si commosse anche quando, al momento del commiato, sotto gli occhi di Björn, gli diede di nuovo un bacio sulla guancia e lo abbracciò.

## 41

Tuttavia, appena i due furono usciti di casa, Kaspar temette che Björn potesse essersi sentito escluso e prendersela con Sigrun. Björn aveva salutato la ragazzina mettendole una mano sulla spalla e lei gli aveva sfiorato il petto con un pugno. Forse da loro si usava cosí. Ma Björn, forse, si era chiesto come mai, se Sigrun sapeva essere piú affettuosa, non lo fosse soprattutto con lui.

I primi giorni Kaspar ebbe spesso la sensazione che lei fosse ancora lí e lo aspettasse in cucina per fare colazione, o che stesse per scendere le scale o cominciasse a suonare il piano o chiamasse «nonno», perché dovevano uscire e lui non era ancora pronto. Quando realizzò che non c'era piú, entrò in ansia per lei – temeva che i genitori le avrebbero proibito di suonare il piano, che notassero in lei dei cambiamenti e che per questo l'avrebbero punita o anche che Sigrun non riuscisse a conciliare il proprio mondo con quello di Kaspar. Poi le sue paure si fecero spazio nei sogni. Sigrun era appesa a una corda, stavolta sopra uno strapiombo, e non ce la faceva piú a reggersi; poi in un dedalo di strade e palazzi e non sapeva come venirne fuori; al debutto da pianista e non riusciva a muovere le dita, ed era lei e al tempo stesso lui, che trasferiva i suoi vecchi incubi, nei quali si smarriva o falliva, nei sogni su Sigrun, e allora era lui quello appeso a una corda o che non riusciva a muoversi.

Alla fiera del libro trovò un volume dal titolo *Poesie tedesche*, che finalmente non si prefiggeva di presentare poesie mai pubblicate, ma offriva ciò che Kaspar conosceva e amava e ciò che, ne era certo, sarebbe piaciuto anche a Sigrun. *Poesie tedesche*, con un titolo del genere neppure i genitori avrebbero avuto da ridire. Spedí a Sigrun il libro e sei cd, pianoforte da Bach a Glass, come regalo di compleanno, e contemporaneamente fece un bonifico a Björn per la rata successiva.

Pochi giorni dopo telefonò Sigrun. Kaspar poteva andare da loro la domenica pomeriggio? Alle cinque? Il tono della sua voce non gli piacque, come se le facessero pressione, fosse disperata, avesse pianto.

«Che succede, Sigrun? Tu…»

«Niente». E riagganciò.

Era giovedí. Non poteva fare niente, chiarire niente, migliorare niente, solo aspettare e stare in ansia. La domenica, per il viaggio, si prese il suo tempo: voleva arrivare rilassato. Voleva rimanere calmo, nel caso in cui ci fosse stata una discussione con Björn e Svenja. Qualcosa non tornava. Cosa potevano mai volere? Che non facesse piú viaggi con Sigrun? Che non andassero piú al cinema? Che lei non stesse piú con lui tre settimane intere? Era aperto ad altre soluzioni sulla durata dei soggiorni. Era disponibile a parlare di tutto.

Parcheggiò, si diresse verso la casa e, ancor prima che suonasse il campanello, Sigrun aprí la porta. Non lo salutò e non lo guardò in faccia. Aveva pianto. Andò in cucina e lui la seguí.

La scena era quella della sua prima visita: a destra del tavolo Svenja, a sinistra Sigrun, a capotavola Björn. Ma mentre moglie e figlia si sedettero, Svenja con un'espressione dura sul volto e Sigrun a testa bassa, Björn rimase in piedi, le mani su un libro messo di taglio, di cui Kaspar non riuscí a vedere il titolo. «Siediti».

«Che cosa…»

«Mi sono fidato di te. Sapevo che leggi la stampa della menzogna, che sei per la cultura della colpa e per spalancare le porte anche all'ultimo profugo. Tu odi la Germania. Questo è odio verso sé stessi, è una malattia. Non hai un briciolo di onore in corpo. Ma pensavo che rispettassi la famiglia. Quella è una faccenda fra padre, madre e figli, e li si lascia in pace, non ci si infila dentro come un verme in una mela, non ci si abbarbica». Björn era sempre in piedi, le mani sul libro, e guardava Kaspar con un'aria sprezzante. «Non avete alcun rispetto. Non avete rispetto di niente, non avete rispetto per la Germania né per quelli che la servono, per gli insegnanti, gli impiegati, i soldati e i contadini. Vi prendete gioco di loro. Tutto quello che sapete fare è realizzare voi stessi, vi fate le canne e sniffate coca, avete occupato tutte le istituzioni, vi siete presi i posti migliori e i quattrini. La famiglia? Sí, certo. Finché si tratta di una famiglia monogenitoriale, una famiglia allargata, una famiglia omosessuale, altrimenti amore libero. Di famiglie sane non ne conoscete. Devi aver

pensato, vediamo un po', devi aver pensato di poter avvelenare la nostra famiglia, di far ammalare una famiglia sana, farla ammalare come sei malato tu, e allora hai messo di nascosto il libro nella valigia di Sigrun». Björn sbatté il volume sul tavolo. «Quando l'ha trovato, avrebbe dovuto mostrarmelo subito. Non averlo fatto è la prima delusione che la mia Sigrun mi ha dato. Ma non succederà piú. Non è vero?» Björn guardò Sigrun con un'espressione torva e minacciosa, lei gli rivolse uno sguardo spaventato e fece di sí con la testa. «Pensavi di potermi comprare? Con i soldi di tua moglie, la sgualdrina che ha tradito Svenja? Pensavi che, prendendo i tuoi quattrini, sarei stato zitto mentre tu distruggevi la mia famiglia? Non ho bisogno dei tuoi soldi! Sai dove te li puoi cacciare? In culo te li puoi cacciare. E questo» prese il libro con la mano destra, «be', ti puoi cacciare in culo anche questo» disse gettando il libro sul tavolo, e Kaspar non avrebbe saputo dire se verso di lui o addosso a lui, «e non farti mai piú vedere da queste parti, e se tormenti Sigrun ti prendo a mazzate, sia chiaro, ti prendo a mazzate».

Adesso Kaspar vide la copertina del libro, il titolo, *La mia strada*, e l'immagine di una ragazza. Non lo conosceva. «Conosco» esordí, ma poi si accorse dell'espressione di Sigrun. Lei aveva paura. Sapeva cosa stava per dire. Temeva che suo padre credesse a Kaspar e capisse che quel libro l'aveva scelto da sé e lo aveva portato a casa, perché voleva sapere di cosa parlava. Suo padre si era adirato con Sigrun piú di quanto lei potesse sopportare – e come avrebbe potuto sopportare che rivolgesse contro di lei anche la collera nei confronti di Kaspar? Sul volto di Sigrun si leggeva tutto questo e una supplica, per favore vai via, per favore non dire niente, per favore vai via.

Se ne andò. Nessuno proferí parola: lui no, e neppure Björn, Svenja o Sigrun. Chiuse piano la porta dietro di sé, si diresse alla macchina, si sedette, appoggiò il libro sul sedile accanto, ed ebbe bisogno di un attimo per riprendersi. Gli tremavano le mani. Quando fu in grado di guidare, arrivò fino al deposito di legname dove aveva trascorso la notte dopo la festa, e si fermò. Il libro era la resa dei conti di una giovane donna con i genitori di destra e con l'ambiente di destra in cui era cresciuta e da cui alla fine si era affrancata. I genitori non ci facevano una gran bella figura, e Björn, con Svenja, doveva essersi riconosciuto in loro. Doveva averlo spaventato anche il senso di profonda liberazione provato e descritto dalla ragazza, finalmente fuori da quel mondo. Kaspar comprendeva che Björn

non volesse vedere il libro in mano a Sigrun – chissà se, quando l’aveva trovato, lei l’avesse già letto. E aveva reagito immediatamente, non appena trovato il libro, o aveva aspettato la rata successiva?

# 42

Quando ripensava all'incontro con Björn, Svenja e Sigrun, gli veniva la nausea. Era stato un incontro sporco, orribile, pieno di cattiveria. Non aveva aperto bocca, ma si sentiva come se, oltre a essere stato sporcato, si fosse sporcato da solo. Non avrebbe dovuto sorbirsi tutti quegli insulti. E invece sí, aveva dovuto, perché non voleva perdere Sigrun, non sapendo di averla già persa. Aveva dovuto sporcarsi con le sue mani e adesso lo sporco era parte della sua vita. Sigrun non piú, solo lo sporco.

Con l'andare del tempo imparò a giudicare Björn con piú clemenza. E per quanto miserando fosse, agli occhi di Kaspar, quel mondo *völkisch*, era pur sempre il suo mondo e lí voleva tenere Sigrun, che amava. Sono cose che i genitori fanno, quando amano i propri figli. E se i genitori si sono creati un mondo parallelo e alternativo, vogliono a maggior ragione che i figli restino lí dentro, affinché la sua creazione non sia stata vana. Per quanto concerneva il discorso di Björn – forse era già un bel po' di tempo che voleva dirne quattro a uno di quell'altro mondo.

Kaspar si chiedeva come stesse Sigrun con i suoi. Anche il luogo in cui era cresciuto lui, la casa del pastore, era un mondo un po' parallelo e alternativo, e a sedici anni si era ribellato all'obbligo di andare alla funzione la domenica mattina, di partecipare agli incontri del gruppo giovanile evangelico, di leggere la Bibbia la sera e pure alle convinzioni morali di sua madre – anche Sigrun stava conquistando la sua indipendenza dal mondo *völkisch* dei suoi genitori? Il coraggio non le mancava. Ma com'era il rapporto tra lei e i suoi, quanto era loro vicina e viceversa? Quel giorno Kaspar aveva visto un Björn che strepitava e minacciava e una Svenja muta – era successo solo allora o erano sempre talmente autoritari che Sigrun se ne voleva e doveva affrancare?

I genitori di Kaspar lo erano, quelli della generazione dei suoi conoscenti e dei suoi collaboratori non piú. Non si ponevano in modo

autoritario verso i figli, ma volevano essere loro amici, mostravano comprensione per tutto ciò che desideravano e facevano, li aiutavano e li consigliavano senza pretendere alcunché, non davano ordini e di punizioni non c'era neanche l'ombra. Si schieravano con i figli contro gli insegnanti e in generale contro tutti coloro dei quali, in questo o quel contesto, i figli si lamentavano, condividevano i loro primi amori incoraggiandoli, compatendoli, consolandoli, e se la ragazza del figlio voleva restare a dormire da lui, la mattina dopo i genitori le preparavano la colazione. Spesso a Kaspar veniva da pensare che la presenza costante, amorevole, protettiva dei genitori togliesse l'aria ai figli. Ma non era cosí. I figli erano contenti di essere protetti con amorevolezza, speravano che anche la vita li avrebbe trattati allo stesso modo, e affinché quella speranza divenisse realtà, rimanevano a casa dei genitori il piú a lungo possibile. Se anche Björn e Svenja si comportavano cosí con Sigrun, le sarebbe stato difficile emanciparsi da loro. Da un padre che strepitava, minacciava, proibiva, puniva e dal suo mondo *völkisch*, invece, sarebbe potuta fuggire, trovando rifugio in un altro mondo, dove ci fossero il pianoforte e i libri, dove il primo amore sarebbe stato un ragazzo completamente diverso, sensibile e tenero. Kaspar aveva visto un Björn che strepitava e minacciava e non stentava a immaginarsi una Svenja severa e dura. Ma riteneva altrettanto probabile che avessero e mostrassero anche altri lati del carattere e che volessero tenere Sigrun con sé; avevano bisogno di lei come i genitori di sinistra, verdi e liberali che Kaspar conosceva avevano bisogno dei loro figli, né piú né meno.

Cercava di immaginarsi Sigrun. Davanti agli occhi rivedeva una ragazzina con la gonna – Sigrun continuava a non indossare i jeans? Poi vedeva una ragazzina con i jeans – forse nel frattempo li portava? Sulla sua scrivania capitava un libro per ragazzi – sarebbe stato adatto a Sigrun? Non riusciva ad andare ai concerti e all'opera senza chiedersi se quella musica le sarebbe piaciuta, e soprattutto non riusciva ad ascoltare un brano per pianoforte senza sperare che Sigrun fosse rimasta fedele a quello strumento. Pensava a Sigrun quando andava a visitare un museo, quando in libreria si imbatteva in Lola, perché la sua collaboratrice aveva dovuto portarla con sé, quando cucinava, quando la sera metteva un cd e gli veniva da chiedersi se a Sigrun sarebbe piaciuto addormentarsi con quella musica di sottofondo.

Continuava a domandarsi se poteva intervenire in qualche modo. Scriverle? Spedirle libri, spartiti, cd? Appostarsi all'uscita da scuola?

Parlare con i suoi docenti? Informarsi dagli insegnanti di pianoforte di Güstrow? Far presente ai genitori che c'erano dei soldi che li aspettavano? Ma se Sigrun avesse voluto un suo intervento, le sarebbe bastato alzare il telefono. Che non lo facesse, anche se era cosí semplice, gli tolse anche l'ultima speranza che si sarebbe fatta viva, una volta liberatasi dal controllo genitoriale.

Neppure Paula sapeva che pesci prendere. Kaspar andava a trovarla una o due volte l'anno, e quando lei e il marito erano a Berlino per un concerto o per l'opera, li accompagnava sempre e dopo cenavano insieme. Detlef aveva rilevato l'ambulatorio e Nina l'azienda agricola: non si erano sposati, ma convivevano. Paula aveva invitato Svenja un paio di volte senza mai ricevere risposta. L'ambulatorio Lückenbach non aveva pazienti *völkisch*, ma ne aveva alcuni che vivevano a Lohmen e da loro era venuta a sapere che in paese si erano stabilite altre famiglie *völkisch* e che i Renger continuavano a risparmiare per comprarsi la fattoria e aspettavano l'occasione giusta. Di Sigrun, quei pazienti erano stati in grado di riferire soltanto che la mattina andava a scuola in autobus, che tornava nel tardo pomeriggio e che girellava lí attorno come le altre ragazze *völkisch*, indossando gonna e camicia, e nei giorni di festa il *Dirndl*. Non avevano fatto menzione di note di pianoforte provenienti da casa Renger e d'altra parte come avrebbero potuto, se Sigrun suonava il piano elettrico indossando le cuffie?

Una volta credette di vederla. Era seduto in autobus, lei stava camminando sul marciapiede, la vide di spalle, poi non la vide piú perché, quando si trovarono alla stessa altezza, lei si girò a guardare una vetrina e, quando si voltò di nuovo, era troppo lontana. Lui schizzò in piedi, premette il pulsante per scendere, tornò indietro di corsa, la vide da lontano, rallentò il passo per non arrivare con il fiatone. Camminavano in direzione opposta, si incrociarono e si superarono. Non era Sigrun.

Non era una ragazzina, ma una donna, piú grande di Sigrun nonostante la figura giovanile e l'andatura spedita. Kaspar si sentí tradito ed era furioso. Con quella donna, che lo aveva ingannato, con il conducente dell'autobus, che l'aveva fatto scendere, con sé stesso, che non riusciva a smettere di pensare a Sigrun, e con Sigrun, che era scomparsa dalla sua vita.

# Terza parte

# 1

Non era scomparsa dalla sua vita. Dopo due anni suonò alla porta. Kaspar stava per mettersi a letto, guardò l'orologio, erano le undici e mezzo. S'infilò la vestaglia sopra il pigiama, andò alla porta, fece scorrere la catenella e aprí appena. Lí per lí non riconobbe la figura con indosso una felpa nera con il cappuccio, i capelli neri e i jeans dello stesso colore. «Mi fai entrare?» Riconobbe la voce e sganciò la catenella.

Andarono in cucina, Kaspar mise l'acqua sul fuoco e le bustine di camomilla nelle tazze. Lei chiese: «Hai anche qualcosa di piú forte?» Trovò del whisky, era ancora quello che aveva comprato Birgit, appoggiò la bottiglia e il bicchiere sul tavolo davanti a Sigrun e versò l'acqua bollente. Vide che Sigrun tremava, lei colse il suo sguardo, tremando si serví il liquore e tremando lo bevve, poi nascose le mani nelle tasche della felpa, tenendo china la testa incappucciata. «Posso restare qui, stanotte?» Prima che Kaspar potesse rispondere, aggiunse: «Ma se vengono gli sbirri, devi dire che non mi hai vista».

«E perché dovrebbero venire?»

«Gli sbirri» scoppiò a ridere, «gli sbirri rompono». Si versò dell'altro whisky. «Forse mi stanno cercando. Non so se sono già stati da Irmtraud e hanno trovato la mia valigia. Nelle mie cose c'è il tuo indirizzo».

«Non hai risposto alla mia domanda».

«La tua domanda… Voglio restare qui soltanto per stanotte. È andata storta e uno c'è rimasto, uno degli altri. Non so ancora come mi muoverò, finché non finisce il casino. Non posso semplicemente rimanere qui stanotte e pensare al da farsi?»

«Quale casino?»

«Per via del tipo che c'è rimasto secco. La polizia e i giornali e la politica – per forza c'è casino».

Kaspar si sedette. «Levati quel cappuccio e guardami. Ora mi racconti cos'è successo». Kaspar era furioso. Ma non perché Sigrun gli stesse procurando delle grane. Cosa aveva detto Sigrun? Una vita spezzata? Perché? Prima quel delirio *völkisch* e poi un atto di violenza sconsiderato? Sigrun era una ragazza sveglia, intelligente, portata per la musica, leggeva e si faceva delle domande – perché gettava via la sua vita?

Sigrun si raddrizzò e spinse lentamente indietro il cappuccio. Se l'avesse incrociata per strada, non l'avrebbe riconosciuta. Si era tinta i capelli e le sopracciglia di nero, aveva l'ombretto nero e persino il rossetto nero.

Non era la ragazza che ricordava. Non che sembrasse davvero dura, cattiva, minacciosa. Ma aveva indossato una maschera che doveva farla apparire dura, cattiva e minacciosa.

Alzò le spalle. Probabilmente era andato tutto storto perché fra loro c'era un verme, un traditore. Altrimenti com'era possibile che gli altri stessero già in guardia, pronti a reagire! Loro volevano soltanto dare fuoco alla macchina del consigliere distrettuale della sinistra, che per l'ennesima volta aveva fatto chiudere il bar dove si ritrovavano. Ma mentre si avvicinavano alla macchina erano arrivati gli altri, con mazze da baseball e catene, e a questo loro non erano preparati, e quando Jörg era finito a terra, Axel aveva tirato fuori la pistola e aveva sparato. Sigrun non sapeva che Axel avesse con sé una pistola, era un patito di armi, questo sí, lo sapeva, ma non le avevano mai usate, a volte un sasso o una bottiglia o un petardo, ma armi vere e proprie mai, armi vere non ne avevano mai adoperate. Poi uno degli altri era caduto a terra e qualcuno aveva urlato: «Un medico, presto! Chiamate un medico!», e in casa del consigliere si erano accese le luci e si era aperta la porta e Sigrun e Irmtraud avevano tirato su Jörg ed erano scappati. Gli altri non li avevano seguiti. Quando furono un paio di isolati piú avanti e Jörg fu in grado di camminare, Axel e Helmut li raggiunsero. Axel sembrava ubriaco: «Gliel'ho fatta vedere io, gliel'ho fatta vedere io!» Poi avevano sentito le sirene.

«Forse è solo ferito».

«È morto. Hanno già dato la notizia. L'ho vista sull'i-Phone. Quando è arrivato il medico, era già morto».

Sigrun ha ragione, pensò Kaspar. Era una brutta, bruttissima faccenda, che avrebbe coinvolto la città e il paese intero. Da mesi si susseguivano attentati alle macchine di esponenti dei partiti di sinistra. La polizia non era

riuscita a individuare i responsabili, facendo un buco nell’acqua. Ora un politico di sinistra ci aveva pensato da sé, aveva chiamato un paio di picchiatori del suo stesso orientamento politico, c’era stato uno scontro fra loro e i picchiatori di destra e c’era scappato il morto. La politica e i giornali ci sarebbero andati a nozze, la polizia non poteva piú fallire, doveva trovare i colpevoli, a qualunque costo. E se poi la vittima avesse avuto una faccia interessante e simpatica, allora sí che sarebbero montate ondate di rabbia e d’indignazione! A Kaspar dispiaceva per quel ragazzo. E al contempo trovava tutto ripugnante, gli attentati, la violenza, gli scontri. Trovava ripugnante anche Sigrun.

Si accorse che stava piangendo. Le lacrime le scorrevano lungo le guance, lacrime sporche di nero. Ogni tanto emetteva un piccolo sussulto, flebile. Kaspar si alzò, accostò la sua sedia a quella di lei e le cinse le spalle con un braccio. Lei si appoggiò a lui. Dopo un po’ disse con la voce rotta dai singhiozzi: «Non volevo. Che qualcuno morisse. Non volevo».

«Siete stati voi? Siete stati voi a dar fuoco alle altre macchine?»

«Ah, le macchine…» Continuava a piangere, forte, senza ritegno, indifesa. Come se avesse potuto, con quelle lacrime, lavare via da sé stessa quello che era accaduto, quello che aveva fatto.

Kaspar la cinse anche con l’altro braccio e la tenne stretta. Doveva andare alla polizia e rilasciare una deposizione. Prima avrebbero potuto consultare un avvocato, lui ne conosceva uno, che avrebbe anche potuto accompagnarla alla polizia. Ma doveva andarci subito, il giorno dopo. Avrebbe dovuto dirglielo? No, Sigrun doveva piangere tutte le sue lacrime, addormentarsi piangendo e tornare in sé.

«Perché non c’eri?»

«Cosa vuoi dire?»

«Perché sei scomparso dalla mia vita? Come la nonna dalla vita di mia madre? Perché non mi hai aiutato a contrastare i miei, con la musica e con i libri? Hai cominciato, e poi non hai piú voluto».

Kaspar non si indignò apertamente, no, la sua indignazione rimase chiusa dentro di lui, sotto controllo, non ritirò le braccia che cingevano Sigrun e non le rispose con la freddezza che si meritava e che lui sentiva. Come poteva rimproverarlo di essere scomparso dalla sua vita? Con lo sguardo l’aveva scongiurato di andarsene. Cos’altro avrebbe potuto fare? E perché lei non gli aveva mai scritto una lettera o alzato il telefono per chiamarlo? «Perché…» Ma non disse altro. Non si trattava tanto di ciò che

era o non era accaduto fra loro all’epoca e negli ultimi anni. E nemmeno di rimproveri giustificati o no. Sigrun si era sentita abbandonata e, in effetti, era rimasta sola nel suo mondo, dal quale lui l’aveva un po’ allontanata, senza farla sentire a casa altrove. Qualunque fosse il motivo per cui lei non si era fatta viva – di fatto era rimasta sola. La attirò a sé. «Mi dispiace, Sigrun, mi dispiace. Non ti lascerò piú sola».

Le fece il letto nella cameretta e le diede uno dei suoi pigiami. Lei si lavò via il trucco nero dal viso e, una volta sotto le coperte, sembrò quasi la ragazzina di due anni prima. Mentre le augurava la buonanotte, si addormentò.

# 2

Kaspar non riusciva a prendere sonno. Aveva ragione lei? Era stato troppo precipitoso nel dire a sé stesso che lei avrebbe potuto farsi viva e che se non lo faceva era perché non voleva piú avere rapporti con lui? Questo l'aveva ferito e perciò non aveva piú intrapreso alcun tentativo di avvicinarla? Non l'aveva aspettata appostato all'uscita da scuola perché era troppo vanitoso per starsene là in piedi ad attenderla e rischiare che lei fingesse di non vederlo? Era stato troppo pigro e troppo vigliacco per lottare per Sigrun contro Björn e Svenja? Perché non aveva scritto lettere e spedito pacchetti? Il peggio che gli potesse capitare era che venissero gettati via intonsi. Avrebbe dovuto contrastare con maggiore veemenza la visione di destra che aveva Sigrun del mondo? Quando erano andati da Irmtraud avrebbe dovuto dirle cosa pensava degli scontri con gli Antifa e la polizia, invece di farsi mostrare il piercing con la svastica che aveva all'orecchio?

Si mise a sedere, appoggiò la schiena alla parete e accese l'abat-jour. E se Sigrun non fosse stata disposta ad andare alla polizia? Perché il suo onore continuava a chiamarsi fedeltà e lei non avrebbe tradito nessuno? In quel caso avrebbe dovuto andarci lui? Non perché la polizia venisse a sapere cosa era successo, ormai era successo, ma perché Axel rappresentava un pericolo? Kaspar l'avrebbe consegnata alla polizia se lei si fosse rifiutata di costituirsi?

Alle tre non ce la fece piú e si alzò. Andò in cucina, rassettò, apparecchiò la tavola per la colazione, mise l'acqua e il caffè nella caffettiera, tutto in silenzio, per non svegliare Sigrun che dormiva nella cameretta al piano di sopra. Rimise a posto anche il soggiorno, pur sapendo che l'ordine nelle due stanze non avrebbe sostituito quello che mancava nei suoi pensieri. Scrisse una mail ai suoi collaboratori, comunicando che la mattina seguente non sarebbe andato in libreria. Spalancò la porta che dava sul balcone, sentí che l'aria aveva un tepore primaverile, e uscí. Ci sarebbe

voluto un bel po' prima che facesse chiaro. Anche gli uccelli dormivano ancora. Sentí un fruscio nei cespugli sotto il balcone – forse un ratto, o una lepre, o uno scoiattolo. Tese l'orecchio agli altri rumori notturni, passi solitari che si avvicinavano e si allontanavano, una macchina che passava nella strada accanto, un cane che abbaiava.

Si addormentò in poltrona con la porta del balcone aperta e si svegliò al passaggio del camion della spazzatura. Erano quasi le sette. Sul giornale non c'era ancora niente; il notiziario riferí del fallito attentato alla macchina del consigliere distrettuale, della morte di uno studente di sinistra, dei violenti scontri fra estremisti di destra e di sinistra; la polizia non aveva ancora fermato nessuno. Questo significava che la spia era al corrente dell'attentato imminente, ma non sapeva chi lo avrebbe compiuto, o che Irmtraud, Axel, Jörg e Helmut erano entrati in clandestinità. Qualcuno di coloro che facevano la guardia alla macchina aveva fotografato gli aggressori? Sigrun non aveva parlato di lampi di flash. Lei e gli altri sarebbero stati riconoscibili in foto scattate al buio? Erano arrivati e fuggiti con la metropolitana o con la S-Bahn, e le immagini delle telecamere della stazione avrebbero permesso la loro identificazione e il loro arresto?

Mentre Kaspar era al tavolo della colazione con il caffè, Sigrun arrivò scendendo silenziosamente le scale e si sedette con lui. Era molto abbattuta. «Avrai senz'altro ascoltato il notiziario. Hanno detto chi era?»

«Soltanto che era uno studente di sinistra». Kaspar le versò il caffè. «Vai alla polizia?»

«Penso di sapere chi è il verme. Timo. Tante chiacchiere e poca sostanza; si vantava di essere un tipo tosto, di aver già fatto un sacco di cose, di non aver paura di niente, ma nessuno lo ha preso sul serio. Avremmo dovuto buttarlo fuori. Pensavamo che fosse innocuo, e non l'abbiamo fatto. Ma non lo portavamo quasi mai con noi. Non volevamo che mandasse tutto all'aria».

«Pensi che andrà alla polizia?»

«Non voleva tirare dentro la polizia. Dovevamo solo renderci conto che lui ci serve. Che senza di lui ci rompiamo il muso. Non ha pensato che ci saremmo accorti che è una spia». Sigrun rifletté. «Ma forse no, non è stato lui. Forse gli altri hanno intuito che avremmo organizzato qualcosa quando il tipo di sinistra ha fatto chiudere per l'ennesima volta il nostro bar».

Non le chiese di nuovo se avesse intenzione di andare alla polizia. Le domandò che programmi avesse. Sigrun disse che sarebbe rimasta

volentieri un altro po’ da lui. Voleva riprendere le sue cose a casa di Irmtraud, ma nel caso la polizia fosse stata lí ad aspettarla, non era molto probabile, ma poteva essere, in quel caso cosa avrebbe detto Irmtraud di tutta la faccenda, di Axel e del morto e cosa avrebbe detto lei, Sigrun, e come si sarebbe posta nei confronti di Axel? Le sue cose non erano cosí importanti, solo che nell’agendina degli indirizzi c’era anche quello di Kaspar, ma nessuno l’aveva vista entrare da lui e se la polizia fosse arrivata e lui avesse detto che lei non c’era, non avrebbero perquisito la casa.

«Trovo che faresti bene a parlare della tua situazione con un avvocato. Resterebbe fra di voi. Dovresti capire come regolarti».

«Io non sono una spia. Non vado alla polizia. Loro non mi tradirebbero, e io non tradisco loro».

«Se Timo ha parlato con gli altri, quelli faranno il suo nome e, per come lo hai descritto, spiffererà tutto alla polizia. Prova a sentire un avvocato. Preparati a ogni evenienza».

«Significa che per ora posso rimanere da te?»

«Devi uscire da quell’ambiente, Sigrun. Hai bisogno di rifletterci, lo capisco. Ma se continui su quella strada e stai qui solo per nasconderti, non voglio averci niente a che fare. In quel caso te ne devi andare».

Lo guardò, lui pensò di scorgere sul suo viso sollievo e al contempo caparbietà. Sollievo perché la decisione era rimandata, caparbietà perché non voleva fare la spia. Si mordicchiò il labbro inferiore. Quando l’aveva presa quell’abitudine? Significava che era insicura o che si stava chiudendo in sé stessa?

«Telefono all’avvocato e lo invito a cena stasera. Siamo vecchi amici. Poi vado a fare la spesa – ti servono dei vestiti, cosa ti prendo?»

Kaspar si appuntò le cose di cui aveva bisogno, la sua taglia e il numero di scarpe. Lei lo accompagnò alla porta, gli mise le braccia intorno al collo e gli diede un bacio sulla guancia. «Grazie mille, nonno». Quando lui era già per le scale, gli corse dietro. «Decolorante per capelli – mi porti per favore del decolorante per capelli?»

# 3

Kaspar non faceva piú volentieri acquisti per sé. I negozi, l’aria che vi si respirava, la musica, il fatto che fossero cosí dispersivi, spogliarsi e rivestirsi, provarsi i capi allo specchio, fare la coda alla cassa – tutto questo gli suscitava una profonda avversione e sperava che gli abiti e i cappotti che possedeva gli sarebbero bastati fino alla fine dei suoi giorni; certo, ogni tanto avrebbe comunque dovuto comprare un maglione, un pantalone di velluto, una camicia, un paio di scarpe, anzi meglio due o tre insieme, e quattro o cinque camicie. Ma fare acquisti per Sigrun gli piaceva e fu felice di comprare anche i cibi che pensava le piacesse cucinare. Quando arrivò a casa e aprí la porta, udí una musica ovattata provenire dal pianoforte. Sigrun aveva messo un panno sulle corde dello strumento.

«Non suono da sei mesi. Mi è mancato, solo adesso mi accorgo quanto». Bevendo un tè in cucina, Sigrun raccontò che dopo l’esame di maturità, in estate, aveva fatto un ultimo viaggio con i ragazzi a Danzica e a Kaliningrad, ma era già stufa da un sacco di tempo: le usanze, i canti, gli abiti e le chiacchiere sul suolo, il Reich e l’onore. E il padre, che finalmente aveva la sua fattoria ma continuava a vivere di stenti e a tirare la cinghia, e la madre, che lo adorava e al tempo stesso lo disprezzava, oppure ne aveva semplicemente paura. Sigrun aveva detto loro che se ne sarebbe andata, se n’era andata e si era trasferita da Irmtraud, aveva fatto la cameriera e la donna delle pulizie: non le interessava come si guadagnava da vivere, finché poteva scendere in strada con le ragazze o anche con i maschi, combattere e far vedere che i tedeschi non si fanno mettere i piedi in testa, né dai politici, né dai giornalisti, né da quegli immigrati di merda, e men che meno da quelli di sinistra. Pestavano gli spacciatori di colore perché rovinano i ragazzi, raccontò, e quelli, sapendo di non piacere neppure alla polizia, non andavano a denunciare. Una volta avevano tirato una molotov in uno shisha bar; il clan a cui apparteneva avrebbe dato la colpa al clan

rivale e si sarebbero fatti fuori a vicenda, tra arabi, ma per qualche motivo questo non era avvenuto. Sigrun sapeva che Kaspar condannava quel che aveva fatto, e lo raccontava con un po' di vergogna, ma allo stesso tempo ne era fiera, e mentre parlava delle auto che avevano bruciato le brillavano gli occhi.

«Cosa avete ottenuto – a parte un morto?»

«I giornalisti a cui abbiamo incendiato le macchine andavano strombazzando che non si sarebbero fatti intimidire. Ma, dammi retta, quando vedi la tua macchina in fiamme davanti a casa tua, non te lo dimentichi. Provare per credere».

«E il morto?»

«Eh, il morto…» Kaspar temeva che avrebbe detto qualcosa tipo non si può far la frittata senza rompere le uova, o chi ama il pericolo perirà in esso. Ma lei abbassò la testa e non proferí verbo, e anche se non ricominciò a piangere, se ne stava lí con la stessa espressione infelice della sera precedente.

«Pensi che Axel debba andare in giro indisturbato?»

«Non so cosa gli sia preso, ieri».

«Quello che gli è preso una volta, può prendergli ancora. Va fermato. Tu lo devi fermare».

«Voleva difendere Jörg».

«Perché il mondo veda che i tedeschi non si fanno mettere i piedi in testa? Per voi non è questione di politica. Voi cercate il brivido, le fiamme, gli spari, le botte». Kaspar era furioso. Non intendeva piú avere alcun riguardo per lei, non gli importava se si fosse sentita aggredita e si fosse chiusa a riccio. «Le avete date spesso – e non sopportate di prenderle, ogni tanto? Ammazzate uno perché non picchino Jörg? Che elementi viziati, infantili, patetici siete! Volete fare di nuovo grande la Germania? Pestatevi pure quanto vi pare con gli Antifa, giocate pure il vostro stupido gioco, ma a tutto c'è un limite. Axel è un pericolo, e i pericoli vanno eliminati, Axel deve andare in prigione e forse anche in terapia, e non circolare liberamente per strada. Non può continuare a girare indisturbato con una pistola in tasca. Hai detto che sembrava ubriaco, e quella sensazione vorrà provarla ancora. E voialtri non sparate? Massacrate di botte solo lo spacciatore nigeriano, perché capisca che in Germania non è il benvenuto? Credi che non lo sappia? E i giornalisti – sí, certo che non dimenticheranno, non lo dimenticherei neppure io, se la macchina mi andasse a fuoco davanti a casa.

E allora? Pensi che il giornalista scriverebbe per questo qualcosa di diverso? O che gli mancherebbe il fegato per continuare? Pensi che se mi bruciaste la macchina perché vendo libri che non vi piacciono, smetterei di venderli? Che idiozie, Sigrun. La vita è altrove. La vita è musica e lavoro. Studia, insegna qualcosa ai bambini, o cura i malati, costruisci case o tieni concerti – sei intelligente, sei forte, non sprecare le tue doti. Nessuno riconquisterà la Prussia orientale e la Slesia. La Germania non diventerà piú grande, ma non è neppure troppo piccola e anche con gli stranieri ci sarà sempre spazio a sufficienza. E loro servono, perché altrimenti chi raccoglierebbe gli asparagi, farebbe la vendemmia o macellerebbe i maiali? Se la fattoria di tuo padre funziona e lui ha bisogno di un bracciante e trova solo uno straniero, lo prende. Deve imparare il tedesco e rispettare la legge, come tutti, ma se lo fa, dov'è il problema? Se uno vive da tedesco *völkisch* o semplicemente da tedesco o da tedesco straniero, se la *Eheleite*, il matrimonio pagano, si svolge su un prato, il matrimonio cristiano in chiesa e quello fra ebrei sotto un baldacchino con la cerimonia della rottura del bicchiere – cosa importa? Lascia che le persone vivano come vogliono, lasciale vivere». Provò imbarazzo per essere sbottato a quel modo, ma gli aveva fatto bene. Cercò sul volto di Sigrun una traccia di consenso o di riflessione, ma prima che potesse leggervi alcunché, lei abbassò la testa.

Si sarebbe aspettato una reazione. Una qualsiasi. Anche un non-lo-so. Non è come dici. Non capisci. Hai parlato proprio tanto. Non ti ho mai sentito parlare cosí tanto, nonno. Ci devo riflettere. Forse anche qualche obiezione: che gli altri avevano le mazze da baseball e le catene e loro no o che suo padre non avrebbe mai assunto uno straniero o che la Germania in fondo non era un paese cosí ricco. Ma lei se ne stava seduta lí, a testa bassa e con le mani appoggiate sul tavolo, come se fosse un pianoforte e lei avesse appena interrotto un'esecuzione. Quando il suo silenzio cominciava a risultargli insopportabile, lei alzò la testa, vide il decolorante per i capelli nella busta della spesa, lo prese, si alzò in piedi e disse: «Io… allora io mi sistemo i capelli».

# 4

Arrivò dal bagno con un asciugamano avvolto intorno alla testa e si sedette al pianoforte, cosí com'era. Doveva aver studiato molto, prima di interrompere durante gli ultimi sei mesi. Era brava. Dopo un paio di brani di riscaldamento dal *Piccolo libro*, si esercitò sulle Variazioni in La maggiore di Mozart, senza perdonarsi neppure un errore, concentrandosi sui passaggi piú ostici, piuttosto che rifugiarsi in ciò che le riusciva facile; si interrompeva spesso e Kaspar, che dalla stanza accanto non vedeva quel che stava facendo, si immaginava che Sigrun in quei momenti provasse la melodia nella sua testa invece che con le dita.

Ai tempi, anche lui aveva suonato quel tema ed era caduto sulle variazioni. Le aveva nell'orecchio; Birgit le adorava e si era esercitata per mesi, fin quando non le erano uscite fluide dalle dita. Sigrun non aveva ancora raggiunto quella fluidità, ma lei si preoccupava anche della delicatezza e della morbidezza dell'interpretazione, talvolta suonava con un'esitazione appena percettibile, e prima di cedere a un repentino cambiamento nella melodia, imprimeva alle variazioni una grande dolcezza, lasciava che la quarta piangesse senza dolore e la sesta esultasse senza trionfo. Ascoltandola, Kaspar si commosse, e si ricordò di quando il loro cane, suo e di Birgit, prendeva dalla mano tesa, con tenera prudenza, attento a non ferirla con i denti, un pezzetto di formaggio o di salame. Sigrun lavorava anche alle transizioni; non voleva semplicemente giustapporre le variazioni, ma eseguirle come un insieme organico. Aveva un'idea ben precisa di come andasse suonato il movimento, e Kaspar lo apprezzava ancor piú dei suoi progressi tecnici. Si era ripromesso di occuparsi di ordini e fatture, e invece era rimasto ad ascoltare Sigrun, felice per la sua musica, triste per i suoi smarrimenti.

Cucinarono insieme, e quando arrivò l'avvocato la cena era pronta. Era un signore di una certa età, con la testa rasata, baffoni e pancetta, che salutò

Kaspar con un «amico mio» e Sigrun con «signorina». Ed era proprio cosí che appariva, di nuovo con i capelli rossi e con lo chemisier verde che Kaspar aveva scelto proprio in virtú del colore della sua chioma e che Sigrun, per la serata, aveva preferito ai jeans e alle T-Shirt, pure acquistati da Kaspar – lui le aveva chiamate «T-Hemden» e Sigrun gli aveva rivolto uno sguardo contrito.

Kaspar aveva riferito al legale cosa avevano detto al notiziario, e l'amico aveva chiesto un po' in giro. I ragazzi dell'Antifa pensavano di averne riconosciuto uno, non quello che aveva sparato, un altro, del quale il poliziotto non aveva fatto il nome all'avvocato; il ragazzo era stato interrogato ma aveva dichiarato di essere all'oscuro di tutto e di avere un alibi. In effetti non era molto, disse il legale, ma c'erano anche gli esami balistici e le registrazioni delle telecamere delle stazioni della S-Bahn e della metropolitana, la polizia avrebbe interrogato i vicini e verificato l'alibi, e gli infiltrati avrebbero tenuto le orecchie aperte. Poi l'avvocato ascoltò il resoconto di Sigrun.

«Se il procuratore lo viene a sapere, chiederà di procedere contro di lei e gli altri per concorso in omicidio. Ce la farà? Dirà che, avendo lei portato con sé Axel, che aveva la pistola, aveva messo in conto che potesse uccidere. Lei dirà che non pensava che Axel avesse la pistola. Le crederanno?» Fece una pausa. «Se lei denuncia quello che ha sparato, scioccata nel constatare che aveva con sé la pistola, che ha fatto fuoco, che ha ammazzato una persona, ha buone probabilità di cavarsela con l'accusa di tentato incendio doloso e che tutto si risolva con una condanna con la condizionale. Altrimenti… Oppure ha paura? Non denuncia quello che ha sparato perché teme per la sua vita? Se riesce a essere convincente…» Ci fu un'altra pausa. «Le do un consiglio. Cose del genere prima o poi vengono fuori. Lei non deve niente a quello che ha sparato. Gli altri ne traggono un vantaggio, se lei fin dall'inizio mette in chiaro che lui aveva già un piano».

Sigrun guardava ora l'uno ora l'altro, incerta, cocciuta, determinata a decidere in autonomia, senza bisogno dei consigli e dell'aiuto di nessuno. Kaspar la guardò e capí che non sapeva che pesci pigliare. Voleva decidere in autonomia, questo le era chiaro, ma la decisione necessitava di un contenuto e lei quello non lo aveva, e se avesse accettato l'aiuto e i consigli, della sua autonomia sarebbe rimasto ben poco. Che doveva fare? Cose del genere vengono fuori, aveva detto l'avvocato. Forse. Ma forse anche no.

Lei non faceva la spia! Si mordicchiò il labbro inferiore, si alzò, come se avesse preso una decisione, poi si risedette.

Dopo cena rimase con i due uomini, bevendo vino rosso e ascoltandoli chiacchierare. Parlavano del passato, come fanno i vecchi amici. Birgit aveva piú volte omesso di chiedere l'autorizzazione per manifestazioni che aveva organizzato, era finita in tribunale e l'avvocato l'aveva difesa. «Era cocciuta. Mi piaceva, ma non mi ha mai reso le cose facili. Non le rendeva facili a nessuno».

«È vero, nonno?»

«A te, senz'altro, non le avrebbe rese facili. Io non ho il diritto di educarti, lei se lo sarebbe preso. Con tua madre sarebbe stata insicura, perché l'aveva abbandonata. Ma non con te».

Prima di addormentarsi volle sapere se poteva leggere gli appunti di Birgit, a cui Kaspar una volta aveva fatto cenno. Promise che ci avrebbe riflettuto. Seduto accanto a lei, si era detto che Sigrun sarebbe anche potuta tornare da Irmtraud, visto che la polizia non sapeva della sua esistenza, e si chiedeva perché non lo facesse. Si era staccata dal mondo di Irmtraud? Stava bene in quello di lui? Era troppo pigra per andare a Kreuzberg a quell'ora? Oppure non sapeva come presentarsi a Irmtraud, se con i capelli rossi o neri, vestita di nero o con i jeans blu e una di quelle magliette colorate che le aveva comprato lui?

«Quando tutto sarà finito – cosa vuoi fare della tua vita?»

«Non lo so, nonno. Tu credi che io non ci pensi, e invece ci penso. Quello che ha raccontato il tuo amico del suo lavoro è interessante. Fra i nostri c'è sempre qualcuno che finisce in tribunale. Però, e lo so che sembra una bugia perché per sei mesi non ho suonato, ma è vero – quello che mi piacerebbe di piú è suonare il pianoforte. Suonare cosí tanto da non poterne piú. Non l'ho mai fatto. A casa ho dovuto smettere perché c'era sempre da dare una mano o da sbrigare un lavoretto e qui non osavo, per rispetto a te e per i vicini. Avrei dovuto portare il piano elettrico, con le cuffie non disturbo nessuno». Sorrise tristemente. «Le grandi pianiste hanno cominciato a suonare a quattro o cinque anni. Ti dice qualcosa il nome Juilliard, il conservatorio di New York? Ho letto di quel posto, lí sí che ci andrei. Ma viene ammesso solo il cinque per cento dei candidati, e per essere presi serve ben altro che la Sonata in La maggiore di Mozart, e costa 50.000 dollari l'anno».

A quattro o cinque anni – Kaspar non lo sapeva, ma non stentava a crederlo, e neppure lui pensava che per l’ammissione fosse sufficiente eseguire alla perfezione la Sonata in La maggiore di Mozart. O forse sí? Era considerata facile, ma la famiglia Mozart l’aveva annoverata fra le sonate piú particolari e difficili del compositore e la commissione d’esame ne era senz’altro a conoscenza. E se Sigrun l’avesse eseguita come non era mai stata eseguita prima? «Domani suona tutto il tempo che vuoi. Io devo andare in libreria, quelli del piano di sopra vanno al lavoro e di sotto non si sente niente. Vuoi che ti metta una ninnananna?»

Lei annuí, lui mise il primo movimento della sonata *Al chiaro di luna* e le disse «Buonanotte» dal fondo delle scale, lei contraccambiò.

Doveva darle gli appunti di Birgit? Negli ultimi due anni li aveva letti e riletti, e qualche volta aveva anche pensato di portarli avanti lui. Non sapeva se sarebbe stato in grado, ma pensava che Birgit sarebbe stata felice se il suo romanzo fosse stato ultimato e pubblicato. Ma poi capí che non c’era niente da ultimare. Per quanto fosse stato bravo a inventare e a raccontare come Birgit aveva cercato e trovato Svenja, non sarebbe stato il romanzo che voleva Birgit. Quel romanzo non esisteva. Birgit non aveva davvero voluto scriverlo. Cercando e trovando sua figlia, e scrivendo del cercare e del trovare, non aveva voluto cercare né trovare sé stessa. Si era voluta considerare incapace di cercare, incapace di trovare, incapace di scrivere. Aveva fallito in questo, non nella scrittura. Sigrun lo avrebbe capito?

# 5

Fecero colazione insieme, poi lui andò in libreria. Lei voleva telefonare a Irmtraud e poi suonare il pianoforte – suonare cosí tanto da non poterne piú.

Ma alle undici era già in libreria. Kaspar alzò lo sguardo quando la porta si aprí ed entrò dentro una folata d’aria. Sigrun varcò la soglia nervosa, confusa, non salutò nessuno, andò verso di lui e disse: «Ha ammazzato Timo», e rimase lí in piedi, come se aspettasse una sua parola o un suo gesto.

La portò con sé, si sedettero nel magazzino dove venivano depositati e aperti i pacchi in arrivo, e lei cominciò a raccontare. Aveva parlato al telefono con Irmtraud. Lo aveva trovato la sua ragazza, che aveva chiamato prima la polizia e poi Irmtraud; era sconvolta, piangeva, urlava e lanciava accuse a tutti: a quello che lo aveva ammazzato, agli amici di Timo che non lo avevano aiutato e protetto, al mondo malvagio. Pareva che non sapesse della diffidenza che gli altri nutrivano nei suoi confronti, forse perché lui stesso non se ne era accorto o perché gliel’aveva taciuto, vergognandosene. Per Irmtraud e Sigrun non c’erano dubbi che Axel l’avesse ucciso, ritenendolo una spia; capivano come poteva essergli venuto in mente, ma erano sbalordite per quell’iniziativa personale. «Avrebbe dovuto parlarne con noi, gliel’avremmo levato dalla testa». La ragazza di Timo non sospettava di Axel. Ma, indignata perché non lo avevano difeso, aveva certamente fatto i nomi dei suoi amici, e la polizia li avrebbe convocati e interrogati, uno dopo l’altro. E avrebbe accertato anche che Timo e il ragazzo degli Antifa erano stati uccisi con la stessa arma.

«La ragazza di Timo ti conosce?»

«Non ci siamo mai incontrate. Si tiene fuori da queste cose, e io sono qui solo da sei mesi. Ma conosce Irmtraud e le altre che condividono l’appartamento e quelli che sono nel giro da piú tempo».

Kaspar si accorse con raccapriccio che i due ragazzi morti gli erano indifferenti. Non doveva andare cosí, quei due giovani si erano smarriti, sí, ma avrebbero avuto ancora tutta la vita davanti, se avessero riacquistato il senno e fatto cose assennate. Kaspar non poteva farci niente, la loro morte non lo toccava. Lo preoccupava piuttosto l'imprevedibilità di Axel e la facilità con cui tirava fuori la pistola, e da quella preoccupazione ne scaturiva un'altra, ossia che Sigrun lo aveva protetto e rischiava che lui la trascinasse in tribunale e poi in galera. Sigrun rinchiusa in una cella per anni: se anche le fosse stato concesso di avere un pianoforte elettrico – era assurdo, era tutto talmente assurdo e orribile.

«Non puoi piú aspettare. Devi andare dalla polizia o in Procura, possiamo chiedere all'avvocato dove sarebbe meglio. Gli chiediamo anche se ti accompagna. Chissà cos'altro potrebbe combinare Axel, se resta in circolazione».

Sigrun sapeva che quello che stava per dire non avrebbe convinto Kaspar, d'altro canto non era convinta nemmeno lei, ma ciononostante non poté farne a meno e, mogia mogia ma cocciuta, se ne uscí con: «Ora per Axel è tutto sistemato. Ora si è calmato».

«E se non fosse cosí? Sei responsabile di ciò che potrebbe fare e di ciò che potresti impedire ma non impedisci. Non ti basta non aver impedito la morte di Timo?»

Lei si mise a piangere. Le lacrime cominciarono di nuovo a rigarle le guance, e di nuovo emise quei piccoli e flebili sussulti. Ma stavolta Kaspar non le cinse le spalle con il braccio.

«Lo so, nonno, lo so. Forse… forse Timo sarebbe ancora vivo. La spia. Lo so che ci devo andare». Ma non si alzò e neppure chiese a Kaspar di chiamare l'avvocato. «Oggi suono il pianoforte. Domani divento una spia anch'io, vado e parlo. Ma non oggi. Oggi suono il pianoforte fino a non poterne piú». Vide che Kaspar era contrariato. «Puoi buttarmi fuori di casa. In quel caso non potrei suonare il pianoforte. Ma non per questo andrei prima alla polizia».

Kaspar tirò fuori il telefono dalla tasca e chiamò l'avvocato. Sigrun ascoltava. Sí, lui l'avrebbe accompagnata in Procura. Lei poteva essere da lui alle nove e mezzo? Dovevano riparlare di tutto quanto.

Sigrun fece cenno di sí. Rimase seduta, e neppure Kaspar si alzò. «Sei coraggiosa, Sigrun. Stai facendo la cosa giusta, anche se probabilmente

preferiresti non farla e forse te la caveresti anche in un altro modo. Ti liberi per vivere la tua vita. Non spetta a me dirlo, ma sono orgoglioso di te».

«Cosa diranno i miei di tutta questa faccenda?»

# 6

Se lo chiedeva anche Kaspar. Cosa avrebbero detto i genitori di Sigrun, se non subito, in un secondo momento, che cosa avrebbe ribattuto lei, quanto potere avevano ancora sulla ragazza, in che misura lei si era davvero affrancata da loro? Consideravano i mesi che Sigrun aveva trascorso con i nazionalisti autonomi il suo periodo ribelle, cosí come loro avevano avuto il proprio, e si aspettavano che lei si tranquillizzasse, tornasse alla vita *völkisch*, subentrasse nella gestione della fattoria, sposasse un ariano e facesse tanti figli? Questa per Sigrun poteva essere un'opzione? Non adesso, ma se fosse rimasta delusa dalla vita? Lui l'avrebbe aiutata: il denaro che aveva pensato di destinarle sarebbe bastato per due anni alla Juilliard e avrebbe abbondantemente coperto la retta di un qualunque altro conservatorio. Ma se fosse sfumato tutto?

Kaspar non accompagnò a casa Sigrun. Al pianoforte doveva essere sola con sé stessa. Ma lui non poteva neppure rimanere in libreria. Andò al parco. Come per incanto, la primavera aveva fatto spuntare sugli alberi e sui cespugli le prime foglie di un verde tenero, nelle aree gioco scorrazzavano i bambini, nei prati i cani si rincorrevano, sulle panchine sedevano gli anziani. Il mondo era come doveva essere. Settimana dopo settimana sarebbe diventato piú caldo e piú verde, qua e là sarebbero sbocciati dei fiori, e attraversando il parco la mattina e la sera avrebbe sentito di nuovo il profumo della terra, degli alberi e dei boccioli fioriti.

Perché Sigrun non frequentava il conservatorio lí a Berlino? Il maestro di pianoforte avrebbe senz'altro saputo dirle come prepararsi. Kaspar non riusciva a immaginarsi che, con il suo amore per il pianoforte e la sua disponibilità a esercitarsi, non avrebbe superato l'esame di ammissione. Se non questa estate, la prossima. Avrebbe potuto stare con lui, qualche volta avrebbero fatto colazione o cenato insieme o sarebbero andati a un concerto, ma per il resto lei avrebbe fatto la sua vita e lui non avrebbe avuto

niente da ridire, non gli sarebbe pesato. Anche Birgit aveva avuto la propria vita, oltre a quella condivisa con Kaspar.

Si sedette su una panchina accanto a una coppia di anziani. I due se ne stavano in silenzio, lei aveva messo la mano in quella di lui. Chissà se gli sarebbe accaduto di nuovo: sedere su una panchina con una donna, mano nella mano, con o senza parole? Quando cercò di figurarselo, seduta accanto a lui c'era Birgit, di cui continuava a sentire la mancanza, soprattutto quando si alzava di buon'ora e non doveva fare tutto in silenzio, quando tornava a casa la sera e non poteva raccontarle com'era andata la giornata, quando a tavola vedeva il posto vuoto di fronte a sé, quando nel sonno allungava un braccio per cercarla e non la trovava. Talvolta però, prima di addormentarsi, si rendeva conto di non aver pensato a lei per tutto il giorno. A volte accadeva addirittura che gli tornasse in mente solo la mattina successiva. Voleva trattenerla nella sua vita. Ma lei si ritraeva.

Cercò di immaginare un'altra donna seduta sulla panchina accanto a sé. Due anni prima aveva assunto un'apprendista, una ragazza allegra, capace, spigliata nei rapporti interpersonali e disinvolta anche quando abbracciava, prendeva la mano, si appoggiava. Gli piaceva, le sue labbra carnose e la sua figura snella lo attraevano, lei gli faceva la corte. Ma non voleva avere come trofeo la sua bellezza acerba né, come datore di lavoro, voleva essere il trofeo di un'apprendista. Che Laura fosse davvero interessata a lui, che lo potesse veramente amare, gli sembrava impensabile. Era sbagliato? Forse non era piú una ragazzina, ma una giovane donna, e una giovane donna non è soprattutto una donna? Non lo sapeva, e in ogni caso non si fece coinvolgere.

Un anno prima aveva fatto un controllo medico e un check-up vascolare. La neurologa era piú giovane, ma non troppo giovane per lui, come Kaspar non era troppo attempato per lei, e dall'espressione del suo viso credette di piacerle. Era bionda, con gli occhi azzurri, una bocca generosa, denti dritti e candidi, e sotto il camice bianco si indovinava un fisico attraente. Se non avesse avuto le rughe sulla fronte e i segni di espressione agli angoli della bocca, Kaspar l'avrebbe trovata di una bellezza imbarazzante. Ma aveva le rughe e gli si avvicinò con un sorriso, lasciando intuire un'indole calorosa e una certa esperienza di vita.

Gli posizionò lo strumento sul collo, lui sentí il sangue scorrere nelle vene, un fruscio pulsante, il cuore che batteva. Gli spiegò cosa le diceva il

fruscio, ancor prima di vedere il tracciato dell’ago sulla carta. Quando ebbe terminato, prima che lui si alzasse, gli sfiorò la spalla con una mano.

Lui cominciò a parlare d’impulso. «Possiamo vederci? Andare a cena, una sera? Le chiedo scusa, non ho neppure fatto caso se porta un anello o meno, non lo faccio spesso, intendo attaccare discorso con una donna, anzi non l’avevo mai fatto prima d’ora». Davanti allo sguardo calmo di lei, anche lui si calmò. «Vedo adesso che ne porta due, di anelli. Mi dispiace che abbia perso suo marito. Deve averlo amato, altrimenti non porterebbe entrambe le fedi. Io ho… Ma parlo troppo. Voglio solo dire che mi farebbe piacere, se potessi invitarla a cena una sera».

Iniziò cosí, bene, secondo lui, nonostante fosse impacciato o proprio perché lo era e lei l’aveva conosciuto cosí fin dal principio, e tuttavia aveva accettato il suo invito. L’atmosfera della prima cena fu vivace e familiare. Ma nelle settimane successive non andarono mai oltre la vivacità e la familiarità di quella prima serata. Nessuno dei due ebbe la pazienza di immedesimarsi nella lunga vita che l’altro aveva accumulato. Sarebbe stato un gran lavoro, e loro non soffrivano abbastanza di solitudine per accollarsi tutta quella fatica.

Che cosa poteva sperare ancora? Piú di quel che prometteva una convivenza con Sigrun? Piú che ritrovarsi ogni tanto seduti l’uno di fronte all’altra a colazione oppure a cena? Piú che andare di quando in quando insieme a un concerto? Gli sarebbe bastato. E poi ci sarebbe stato il suono del pianoforte, che avrebbe riempito la casa.

# 7

Sigrun aveva cucinato e apparecchiato la tavola. Era rilassata e serena, come se prendendo quella decisione si fosse tolta un gran peso di dosso, come se si fosse liberata. Non parlò di ciò che era successo, né del fatto che la mattina seguente sarebbe andata in procura. Accettò le sue proposte. Parlare con il maestro di pianoforte, riprendere in ogni caso le lezioni con lui, prepararsi all'esame di ammissione, abitare da Kaspar – be', mica male.

«Sai che io ti lascerei fare, andare e venire a tuo piacimento».

«Sí, nonno, lo so. Sarebbe senz'altro una bella convivenza. L'idea mi piace, e ti accompagnerei ai concerti o all'opera. Vorrei conoscere ancora tanta musica».

«Ti sei chiesta se i tuoi genitori…»

«I miei genitori» lo interruppe lei, «mio padre non mi perdonerà il disinteresse per la fattoria. Devo volere ciò che vuole lui, tutte le altre opzioni non esistono. Ma troverà un *Völkisch* che gli subentrerà e cosí sarà contento. Sempre che vadano avanti con gli insediamenti *völkisch*. Per mia madre sarà piú dura. Lei ha sgobbato per comprare la fattoria e credo che abbia un sogno: lei in pensione, io che mando avanti la baracca con un marito e tanti figli, che potrebbe viziare come avrebbe voluto essere viziata lei».

Kaspar voleva riordinare la cucina e lavare i piatti, ma Sigrun non gli permise neppure di dare una mano. Quella sera intendeva fare tutto lei.

Mentre bevevano il caffè, Kaspar tornò sulla questione dei soldi. «Credo che dovresti avere tutto il denaro che non ho dato ai tuoi negli ultimi anni, e in ogni caso prenderai ciò che ti spetta fin dal tuo diciottesimo compleanno. Sono 125.000 euro. Vuoi che te li accrediti sul conto corrente? O vuoi averli a rate?»

Scosse la testa. «So da mia madre che lo hai detto soltanto per riuscire ad avvicinarti a noi, a lei e a me. Quel denaro non mi spetta».

«Ogni promessa è debito. Ho detto che quel denaro ti spetta, e quindi ti spetta».

«Ma nonno» sorrise, «non ho neppure un conto in banca. Se ho bisogno di qualcosa chiedo a te, e sono contenta che ci siano abbastanza soldi per la Juilliard, anche se non ce la facessi a entrare, ma forse entrerò altrove e magari costa tanto anche quello». Rifletté se dire o meno ciò che ancora le rigirava in testa, poi si decise. «Quando in estate c'è stata la festa, quella con la corda e il fuoco, ho visto te e la mamma insieme. Sembrava che andaste d'accordo. Pensi di poterci parlare, ogni tanto?»

Non sapeva come interpretare la proposta. «Lei non si fida di me».

«Gliel'ho detto, quella volta, che il libro in valigia non ce l'avevi messo tu. A mio padre no. A lei l'ho detto, non subito, un anno dopo, e lei era contenta che non ti vedessi piú, ma anche che tu non l'avessi tradita».

«Non è piú importante che sia tu, ogni tanto, a parlare con lei?»

«Ne sarebbe felice. All'inizio non lo darebbe a vedere, ma ne sarebbe felice. Un'altra cosa. Quello che tua moglie ha scritto di sé e di mia madre – hai detto che ci avresti riflettuto e mi avresti detto se potevo leggerlo o no. Posso leggerlo? Stanotte? Penso che lo leggerebbe volentieri anche mia madre».

Perché proprio quella notte? Perché aveva preso una decisione che significava chiudere con la vita precedente e iniziarne una nuova, e voleva sapere come era passata sua nonna dalla vita vecchia a quella nuova? Quella notte voleva diventare definitivamente adulta? A giudicare da come gli sedeva di fronte, seria e sicura, lo era già; aveva avanzato la proposta che parlasse con Svenja e la richiesta di poter leggere gli appunti di Birgit con una fermezza che pareva non contemplare un rifiuto. Si era tirata su i capelli rossi, cosa che le conferiva sempre un aspetto un po' severo, e la sua bocca gli ricordava quella di Birgit, quando era sicura di sé. Aveva il diritto di leggere gli appunti di Birgit? No, ma lui le aveva promesso che non l'avrebbe piú lasciata sola e gli sembrava che non darglieli sarebbe stato come lasciarla sola.

Si alzarono, lui le tenne compagnia mentre lei lavava i piatti, andò a prenderle gli appunti e rimase a lungo davanti alla collezione di cd, indeciso su cosa scegliere. Lei si avvicinò, prese il Concerto per pianoforte in Sol minore di Bach e glielo porse. «Me lo fai sentire tutto, per favore?» Gli diede un bacio sulla guancia. «Non c'è piú bisogno che tu venga su».

# 8

Alle dieci l’avvocato chiamò in libreria per sapere dove fosse Sigrun. L’appuntamento con il procuratore era alle undici e mezzo, e prima loro dovevano assolutamente concordare una linea. Kaspar andò a casa, piú inquieto e preoccupato a ogni passo. Si era alzato presto, aveva preso il caffè in piedi ed era uscito subito. Si era un po’ meravigliato di non vedere Sigrun, in genere lei era piú mattiniera di lui. Ma aveva davanti a sé una giornata pesante.

Non passò per il parco, ma per strade e stradine. Si mise a correre a piú riprese, ma non reggeva a lungo, cominciò a camminare a passo veloce, con il fiato corto e il cuore che gli martellava in petto. A Sigrun era successo qualcosa? Le scale ripide che portavano alla cameretta? Si era buttata sotto la metropolitana? Un pirata della strada o uno che guidava ubriaco? Il suo passo, che prima, sull’acciottolato del marciapiede, era risuonato cosí forte, ora, sulla guida che copriva le scale, non si sentiva piú, e quando fu in casa e smise di ansimare e non avvertí piú il cuore martellargli in petto, ci fu un gran silenzio. Per un attimo aveva sperato che fosse seduta al pianoforte, a suonare, dimentica di tutto, ma sapeva che quella speranza era solo un’illusione. E anche quando chiamò «Sigrun» sapeva con altrettanta certezza che non avrebbe ricevuto risposta.

Arrivare a casa, cercarla, andare di stanza in stanza, non trovarla, e poi invece sí, trovarla – morta. Eccola riaffiorare di nuovo, la sera in cui aveva trovato Birgit, e non riuscí piú a muovere un passo. Rimase immobile nell’ingresso, con la paura di andare in cucina o in soggiorno o in sala da pranzo o nella cameretta, di andare da qualunque parte. Restare immobile, non muovere un passo.

Il telefonò lo strappò a quei pensieri. L’avvocato voleva sapere se Kaspar l’avesse trovata. No, balbettò Kaspar, la stava ancora cercando, l’avrebbe richiamato di lí a poco. Adesso andò di stanza in stanza, e da

ultimo nella cameretta di Sigrun. Sul tavolo c'era una sua lettera. Niente busta, solo un foglio, scritto su entrambe le facciate. Kaspar lo prese e si sedette sul letto.

*Caro nonno,*

*non posso farlo. So che Axel non dovrebbe piú girare indisturbato e che dovrebbe andare in prigione. Ma Irmtraud e Helmut e Jörg e Axel erano i miei compagni e non li posso tradire. Non sono una spia. Non voglio piú avere niente a che fare con loro. Ma non posso mettere il procuratore fra noi. Me ne vado.*

*So dove tieni le cose in casa, lo sai. Nella cassettina di legno sulla tua scrivania ci sono i soldi e un foglietto con il PIN. Stanotte, mentre dormivi, ho preso dei soldi dalla cassettina e la carta di credito dal tuo portafoglio. La carta di credito puoi farla bloccare. Ma io non farò sciocchezze e troverò lavoro. La carta scade comunque a settembre.*

*Ieri dicevo sul serio. Mi piacerebbe abitare qui con te, suonare il pianoforte e fra un anno andare al conservatorio. Ma i miei compagni non mi lascerebbero in pace, nel bene e nel male, e anche i miei genitori non mi darebbero tregua. Tu mi aiuteresti, per quanto possibile. Ma quanto sarebbe possibile? Forse pensi che dovrei sopportarli, i miei compagni e i miei genitori. Ma perché dovrei? Ho capito la nonna, quando stanotte ho letto i suoi appunti. A volte bisogna ammettere con sé stessi di cosa si è capaci e di cosa no. A volte bisogna fuggire. Ti voglio bene, nonno. Grazie mille per il pianoforte. In ogni senso, intendo. E grazie mille anche per il piano elettrico; non avrei dovuto lasciarlo a Lohmen, cosí adesso potrei portarlo con me. Presto, con la tua carta, ne comprerò un altro. Non deve essere costoso, devo solo poterlo mettere in valigia, come fanno i violinisti con il violino.*

*Ah, giusto, ho preso anche la tua valigia, quella nera, piccola, con le ruote. Non ho molte cose, e quella è proprio della misura giusta. E ho preso anche tre libri per il viaggio – vedrai quali.*

*Ho capito bene tutto ciò che mi hai detto. Ieri, quando ero a casa da sola, ho ascoltato Chopin, Dvořák e Rachmaninov. Un giorno vorrei suonare il Terzo concerto per piano di Rachmaninov. Ma soprattutto vorrei suonare la Sonata in La maggiore, come mai nessuno prima d'ora. So come fare. Ma ancora non sono in grado, ancora non mi azzardo.*

*Augurami buona fortuna, nonno. Ti abbraccio,*

*Sigrun*

# 9

Kaspar telefonò all'avvocato, che lo pregò di passare da lui. Cosa poteva dire al procuratore? Kaspar non sarebbe stato di nessun aiuto. Doveva metabolizzare ciò che Sigrun aveva fatto, che era scomparsa dalla sua vita e che lui, nella sua, era solo, che lei aveva agito nell'unico modo possibile, che lui aveva desiderato che diventasse adulta e si emancipasse e lei adesso ci era riuscita, che la tristezza di lui aveva i suoi validi motivi e ci sarebbe voluto del tempo per farla passare, e che lui poteva essere in lutto solo per sé stesso e non per lei. Il legale non ebbe alcuna comprensione per i problemi di Kaspar. Voleva capire cosa sapesse e fu messo a conoscenza di ciò che Sigrun aveva riferito di Timo. Promise di non parlare di Sigrun con il procuratore. Nel frattempo, probabilmente, Axel era finito nel mirino della polizia insieme agli altri componenti della cerchia di Timo. L'avvocato si sarebbe limitato a segnalare che, se avessero perquisito l'abitazione di Axel, vi avrebbero rinvenuto una pistola con cui erano state uccise due persone. La fonte dell'informazione non era tenuto a riferirla.

E cosí fu. La sera del giorno successivo l'avvocato seppe della fruttuosa perquisizione nell'alloggio di Axel e informò Kaspar, che si sentí sollevato. Axel non sarebbe piú stato un pericolo per nessuno e Sigrun non sarebbe stata responsabile di altre morti. Se il suo nome non era saltato fuori fino a quel momento, non sarebbe saltato fuori neppure in futuro e lei avrebbe potuto, volendo, andare in procura senza temere alcunché – Kaspar era sollevato anche per questo. Ma sentirsi sollevato significava suggellare il fatto che lei se n'era andata.

Ancor prima che si risolvesse a esaudire il desiderio di Sigrun e a parlare con Svenja, quest'ultima si presentò da lui. Irmtraud le aveva detto che la ragazza non abitava piú da lei, ma da Kaspar e, non avendolo trovato nell'appartamento, nel primo pomeriggio comparve in libreria.

La portò a casa con sé. Durante il tragitto attraverso il parco si fece pressante, voleva notizie da Kaspar. «Lei dov'è? Cosa fa? Come sta?» Quando lui le rispose che non lo sapeva, Svenja si arrabbiò. «Perché l'hai cacciata? Cosa le hai fatto?» Quelle domande lo irritarono, e dovette fare uno sforzo per non risponderle male. Si sedette con lei sulla prima panchina che trovò e le raccontò cosa era successo.

Svenja lo ascoltò appallottolando il fazzoletto con le mani. «Avevamo paura proprio di questo. Che mettendosi con gli autonomi venisse in contatto con la violenza. La violenza è necessaria perché la Germania si risvegli, dice Björn, ma quel che ci occorre è una rivoluzione, non delle ragazzate, e dobbiamo avere pazienza. A Sigrun ha insegnato questo».

«Perché non è piú voluta restare con voi ed è venuta a Berlino?»

«Quando era piccola, lei e Björn erano cosí» disse accavallando il medio e l'indice, «e quando è andata per la sua strada, lui non l'ha sopportato». Rise. «Se le cose avessero preso un'altra piega, se avesse trovato uno e lo avesse sposato e avesse mandato avanti la fattoria con lui – temo che sarebbe impazzito di gelosia». Fece un gesto sconsolato con la mano. «Cos'altro avrei potuto fare?»

«Sigrun dice che tu adori Björn e allo stesso tempo lo disprezzi. Oppure che ne hai semplicemente paura».

«Era Sigrun che ci disprezzava. Sei stato tu a insegnarglielo, a metterle in testa che noi non siamo istruiti, che non abbiamo tanti libri e non conosciamo la musica. Il pianoforte, dirai, era solo un pianoforte, ma non veniva da noi, veniva da te, da fuori, e ha distrutto ogni cosa».

Kaspar avrebbe voluto ribattere. Ma forse aveva ragione lei. Cosí non disse neanche una parola su Hans Frank nel castello di Cracovia e quelle poche settimane che Sigrun aveva trascorso da lui. Con il pianoforte viveva in un mondo tutto suo, che non aveva niente da spartire con il mondo *völkisch* dei genitori.

«No, non disprezzo Björn. Ma neppure lo adoro. E non ne ho affatto paura». Rise. «Cos'è allora, ti domanderai? Senza di lui sarei… sarei una senzatetto, un'alcolista e una tossicodipendente e preferisco non dirti come avrei fatto a procurarmi i soldi. Sí, io sarei stata cosí e nel frattempo sarei morta. Devo la mia vita a Björn. E poi, te l'ho già detto, su di lui posso contare, di lui mi posso fidare. Tu penserai: ma la tua vita la devi anche a Weise e a sua moglie, ti chiederai perché nonostante tutto io non voglia piú avere a che fare con loro. Quando si parla di nascita, di genitori, di figli, il

discorso cambia. Ma lo vengo a dire a te? Tua moglie, mia madre, lo sapeva meglio di chiunque altro».

«Sigrun aveva l'impressione che tu stessi dalla parte di Björn invece che dalla sua?»

«Non lo so».

A Kaspar pareva impossibile che non lo sapesse. Forse non lo voleva sapere. Irma Weise era stata dalla parte del marito invece che dalla sua, e Svenja non voleva essere come lei. E non voleva esporsi al rimprovero che poteva essere sottinteso nella domanda di Kaspar. Non avrebbe dovuto chiederglielo.

«L'ultima sera prima che se ne andasse, Sigrun ha parlato di te. Vuole che tu stia bene». Guardò Svenja, ma dal suo viso non riuscí a capire se ne fosse contenta o no. «Ci sentiamo, quando abbiamo notizie di Sigrun?»

Lei scosse il capo. «Non credo che mi darà notizie».

«Ma se dovesse…» Rifletté se raccontarle dell'idea di Sigrun che loro provassero a parlarsi. Da quando la conosceva, Svenja qualche volta l'aveva trattato in modo guardingo e scostante, mentre altre volte gli aveva quasi dato confidenza. Non sapeva con chi aveva a che fare, come avrebbe potuto avvicinarla o parlare con lei. Un po' ne aveva soggezione. Si fece coraggio. «Ti vorrei rivedere. Io e te soli. Tutti e due vogliamo bene a Sigrun. Entrambi ne sentiamo la mancanza. A proposito, hai una sua foto che potresti spedirmi? Io non ne faccio, quindi non ne ho».

Svenja aprí la borsa e ne trovò una nel portafoglio: lí Sigrun aveva l'età in cui Kaspar l'aveva vista per la prima volta. In piedi su uno scoglio, indossava il costume tradizionale dei giorni di festa, i capelli e l'abito svolazzavano al vento, rideva. «Puoi tenerla». Si alzò. «Allora io vado».

# 10

Kaspar pensò che Sigrun fosse sparita nel nulla e, se non si fosse fatta viva lei, non avrebbe mai saputo dov'era.

Ma all'inizio del mese successivo arrivò l'estratto conto della carta di credito. Sigrun era andata in Australia, aveva prelevato del denaro a Sydney, aveva alloggiato in un ostello, mangiato diverse volte in un ristorante cinese a buon mercato e si era comprata un pianoforte elettrico. Poi aveva preso il pullman per Brisbane. Aveva trovato degli amici presso cui abitare? A Brisbane non aveva speso niente in ostelli e non aveva fatto prelievi compatibili con un affitto. Ogni tanto compariva un pasto al ristorante, si capiva dall'importo che era per piú di una persona. Nell'ultima settimana del mese non aveva piú usato la carta.

La accompagnò cosí, mese per mese, fino a settembre. Era rimasta a Brisbane, aveva comprato dei mobili di seconda mano da un'associazione benefica, un materasso, un robot da cucina, libri, spartiti e, con regolarità, generi alimentari in un supermercato. Ritirava cosí raramente del denaro che doveva per forza avere un lavoretto; solo a settembre i prelievi si fecero piú frequenti, verosimilmente perché voleva avere delle scorte per quando la carta sarebbe scaduta. Kaspar aveva ricevuto quella nuova già da tempo, ma la attivò il piú tardi possibile, alla fine del mese.

Anche Svenja accompagnò Sigrun durante i suoi primi mesi in Australia; quando arrivava un estratto conto, Kaspar le telefonava e la ragguagliava. Una volta lei andò perfino a Berlino, solo per farsi raccontare ancora cos'era successo prima della partenza di Sigrun per l'Australia. Kaspar seppe da lei che Sigrun aveva avuto il passaporto, senza il quale non sarebbe potuta andare in Australia, in occasione della gita a Kaliningrad con il gruppo giovanile. Ciò che avrebbe dovuto legarla al suolo tedesco, l'aveva allontanata – Svenja rise amara. Raccontò di quanto ci fosse da fare nella nuova fattoria, di Björn, che si sentiva tradito da Sigrun e non voleva

piú sentir pronunciare il suo nome, e che riteneva lei, Svenja, responsabile del tradimento di Birgit, di Kaspar e di Sigrun. Kaspar le offrí di leggere gli appunti di Birgit, ma lei rifiutò: poteva immaginarsi cosa ci fosse scritto, non aveva bisogno di leggerli.

Anche quel giorno erano seduti su una panchina al parco. Svenja non volle andare a casa di Kaspar né al ristorante. Non aveva intenzione di trattenersi a lungo. Era assente e non sembrava provare né tristezza perché Sigrun se n'era andata, né gioia perché non si era smarrita, ma era anzi arrivata in Australia e si era sistemata. Era stanca e amareggiata. Kaspar ne era dispiaciuto, auspicava per lei e per sé quella vicinanza che Sigrun aveva desiderato per entrambi, e le mise un braccio attorno alle spalle. Lei non si ritrasse, ma neppure parve gradire il gesto. Anche stavolta, alzandosi, disse: «Allora io vado». Pronunciando queste parole sorrise, ma nel sorriso non c'erano promesse.

Kaspar si mise a leggere. Lesse la storia dell'Australia, lesse della società, della letteratura e della pittura australiane. Che vantava un suo impressionismo e un suo espressionismo e uno scrittore insignito del premio Nobel per la letteratura, che molti attori e attrici, musicisti e musiciste erano di origini australiane, che l'Australia è uno dei paesi piú ricchi del mondo – trovava tutto interessante. Che dipinti meravigliosi aveva realizzato la scuola impressionista di Heidelberg a Melbourne! Che romanzi vivaci, cosí estrosi e attuali venivano pubblicati! Kaspar si godette quell'ottobre soleggiato sedendo sul balcone per interi pomeriggi con un libro sull'Australia, con la sensazione che la distanza fra Berlino e Brisbane si facesse via via piú piccola.

Su Internet vide che a Brisbane c'erano due conservatori, il Queensland Conservatory of Music e la School of Music dell'Università del Queensland. L'anno successivo Sigrun avrebbe fatto domanda di ammissione, ne era certo, e lui sarebbe andato in Australia e l'avrebbe trovata in uno di quei due conservatori. Se non l'avesse scovata a Brisbane, allora altrove; ce n'erano altri dodici, in Australia, la ricerca non sarebbe stata dispersiva, era fattibile. Se ci fosse stato un concerto degli studenti, come usava a Berlino, proprio quando lui l'avesse rintracciata, si sarebbe seduto a seguirlo. Oppure avrebbe semplicemente chiesto dove andasse a lezione, perché gli sarebbe piaciuto ascoltarla per un po'. Il custode avrebbe detto che non era possibile, che non poteva certo entrare chiunque, lui

avrebbe detto di essere suo nonno, e il portiere avrebbe sorriso e l’avrebbe accompagnato dalla nipote.

*Indice*